DELLA MODERNA
ELOQUENZA SACRA
E DEL
MODERNO STILE
PROFANO E SACRO

RAGIONAMENTI

DI GIOVAMBATISTA NOGHERA

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

EDIZIONE TERZA

Notabilmente accresciuta e migliorata dall' Autore.

BASSANO MDCCXC.

A SPESE REMONDINI DI VENEZIA.

Con Licenza de' Superiori.

L' AUTORE

A CHI LEGGE.

IL frontespizio, come tu vedi, tien dello specioso insieme, e del comunale: specioso è il vocabolo di moderno, e per se stesso invita la curiosità; comunale è il titolo di Eloquenza sacra, di cui già pieni ne sono parecchi volumi. Or io non voglio, che quello aggiunga pregio all'opera, nè questo lo scemi: all'opera stessa si guardi, per giudicar drittamente del poco, o molto che vale.

L'argomento, a ciò che mostra, è convenientissimo all'uso presente, e nato è dal cambiamento, e dal molto dire, e criticar che si è fatto, circa il modo di predicare, e scrivere in buon volgare.

Dirai, che non accadeva, mi pigliass'io questo disturbo, e che il gusto di comporre nella volgar lingua è pervenuto in oggi al colmo della perfezione. Al che rispondo: che di questo ne sono ben molto lieto; ma pur forse saresti di più d'una cosa chiarito, se tanto d'ozio ti rimanesse, da dare un'occhiata con animo disappassionato al poco, che sta scritto in queste carte.

Non sospetti però alcuno, che il mio disegno

 sia,

ſia, di ricondurre il vecchio rigettato modo, no, ſe Dio mi ſalvi; ma il penſier mio ſi è, di rivedere il pelo al moderno. E che? replica più d' uno: ti credi tu di poterci trovare alcun difetto? Forſe no, forſe sì, riſpondo io; egli è tempo di criſi; gli umori tuttavia ſono alterati; chi tira di qua, chi tira di là: Antichi e Moderni ſono in miſchia tra loro. Quando accade mutazione notabile in materia di lettere, e ſono caldi gli animi delle fazioni, allor più che mai fa biſogno di guida e freno. Io mi sforzerò per tanto di ridurre le coſe alla ragione, e ſe lice ſperarlo, alla concordia ancora.

Forſechè i Predicatori, e i Letterati daranno retta a queſte novelle? Io di lontano fo lor di cappello; nè inteſi io mai d' aver affare con ſimil gente. Eglino o valenti ſono, e io n' andrò anzi da eſſi per norma e per conſiglio; o hanno il cervello ſtravolto, e meglio ſia laſciar loro godere in pace la buona opinione, che tengono di ſe medeſimi. Sarebbe fatica perduta il voler raddrizzare una quercia annoſa, che per antica uſanza ſi fe' infleſſibile nella ſua curvatura. Io poſi l' occhio a pianterelle più gentili e tenere, che, qua e là piegate da alcun vento, non guari contraſtano a un ſoccorrevole ſtorcimento di mano, che a dirittezza le riduca.

Son queſti precetti? I precetti nojoſi ſono, e per lo più non apportano utilità riſpondente alla

fa-

fatica dell'impararli. Sì certo, dich'io, i precetti non donan l'ingegno a chi n'è senza; il contristano, se son superflui; ma il drizzano altresì a chi l'ha torto, se discreti e buoni sono. Ma niuno adombri: non mi presi io l'impegno di dar noja col precettare; ma sì mi proposi di comunicarti, se le vuoi sentire, alquante riflessioni pratiche, e critiche sopra la maniera di scrivere, e predicare d'oggidì. No, non mi metto arditamente in sul fare da legislatore, espongo soltanto i miei pensieri, e le mie ragioni; se stai meglio di senno, tu ne giudica. Avverti però, ch'io presuppongo i primi dirozzamenti della rettorica, e oltracciò un ingegno mezzano almeno; se no, la cosa non fa per te.

Ci si reca egli nulla di nuovo? Tanto, cred'io, che per un Francese basterebbe la metà meno, ad essere accolto con plauso e con gradimento. La più parte sono osservazioni natemi in capo nel conversare, e nell'udire sia prediche, sia panegirici, sia altre dicerie di ogni fatta: la prima intenzione fu di pubblicar queste fole, a mia saputa non pubblicate ancora: dipoi ho giudicato miglior consiglio, aggiungere altre cose già note per amor di chiarezza, e di legamento, ed anche a fine di render l'opera più compita, e più fruttuosa a quelli, cui è indirizzata.

Così è; ancor dove altri si era adoperato, non mi è paruto dover essere inutile l'industria mia:

e forse forse a veder il modo, con che son trattate, penserai essere fatte mie anche le cose altrui. Dove ti parrà, ch'io dica cosa già detta, tu ne vieni al confronto, e forse ti verrà trovata differenza, che non credevi, almen quando mi vedi su alcun punto dimorar di piè fermo.

Il principal frutto però, a che io ho voltato l'animo in questi discorsi, egli è d'aguzzar sodamente l'intelletto de' giovani studiosi, e avvezzargli a guardar le cose con gli occhi proprj, e non solamente con gli occhi altrui, volli dire, a usar bene del lume della ragione, dal che alla fine dipende il prospero riuscimento in ogni scienza. Chi la vuol la cosa a un modo, e chi all' altro: non si sa, a cui dar fede. Perciò io non mi son fatto lecito di produrre i miei pensamenti, senza produrre al tempo stesso le ragioni su che si appoggiano; e dove la ragion non ha luogo, di questo stesso te ne so avvisato. In somma se hai l'odorato fino, t'accorgerai quinci a poche pagine, che sopra tutto si pensa, non ad ammucchiar cose, ma a scandagliarle, e dichiararle, riducendole a' loro principj.

Se vuoi saper del mio stile, tu tel puoi vedere: ho usato quello, che ho creduto alla mia materia convenire; se pur la mano arriva, dove divisa il pensiere. Talun forse il dirà poco forbito, tal altro dirallo forbito troppo: chi sa, che non sia giusto nel mezzo di questi due estremi?

Ta-

Talora un vizio proprio del Leggitore è cagione, che s'incolpi chi ſcrive del non ſuo vizio contrario.

Ti verrà ſotto l'occhio qualche periodone, che ti può parer Briareo: io l'ho fatto, ſe tu nol ſai, per moſtrarmi anch'io uomo di vaglia. Periodi al primo leggere inteſi da tutti ſono per Autori di baſſo ſtato. La proliſſità, e un po' di garbuglio apportano grazia e dignità. Almen così avviſano alcuni. Di queſta grazia e dignità però io non me ne curo niente niente, e d'ordinario ſaranno i miei periodi di piccola corporatura, e cammineranno con piè leggiero.

Comechè la materia della ſacra Eloquenza ſerioſa ſia, non mi ſon fatto coſcienza di ſpruzzarla ſecondo l'opportunità di alcun fioretto e granellin di ſale proprio di quelle, che dai Fiorentini ſi nomano Cicalate. A ciò mi ha confortato Quintiliano (lib. 3. Inſt. c. 1.) quell' uomo sì grave, che 'l mondo ſa; e queſto a fine di condire l'umor aſprigno delle coſe, onde ſuol eſſere imbruſchito il palato tenero della gioventù. Nel diſcorſo poi dello ſtile mi ſono pigliato in queſto maggior libertà; e ſe punto mai aveſſi paſſati i giuſti confini, ciò non mi dà grande paura; poichè un difetto, che piace, leggermente allo Scrittor ſi perdona.

Circa l'ortografia chi la vuol tale, chi la ricerca cotale; quegli profeſſa nimiſtà con l'H,

questi coi segni degli accenti; uno ama assaissime voci congiunte, le ama disgiunte, l'altro. Che fare? Io mi sono tenuto al modo usato con libertà, e senza scrupoli. I Moderni, o sia i Modernissimi siano prima tra lor concordi, se vogliono essere seguitati.

Sento alcun, che tra i denti mi dice: Tu se' uomo di poco valore: non veggo niun elogio, nè men un sonettino in lode tua. Rispondo, che questo è privilegio per quelli solamente, che hanno Apollo e le Muse amiche, e son essi nimici alle borse altrui. Io per me non ho gran premura di crescere il mio volume, persuaso di questa verità, che, se a mia commendazione non basta lo scritto mio, non c' è encomio, che mi commendi.

Dirò piuttosto, che questo ho scritto a penna corrente, e che imperfetto l'ho mandato alla luce, stimolato dalle preghiere caldissime de' miei amici, e confortatovi da autorità, cui non mi era lecito di ripugnare. Oh vedete se anch' io so la malizia! Ma no, nè l'una cosa vo' dir, nè l' altra: la prima la mi crederebbon più molto, ch' io non vorrei, e mi rampognerebbero dicendomi: Perchè avestù tanta fretta? alla seconda risponderebbono: Tu dicesti bugia; il tuo appetito ti fu in luogo di prieghi, e di autorità.

Così dunque sprovveduta di cotali ajuti l' opericciuola vada sotto la pubblica censura: s' ella è se-

felice di acquiſtarſi grazia e favore, io ne farò lieto di concorrere al comune vantaggio; ſe no, il meno che poſſo per ciò conturbato, porgerò invito generale ai tarli e topi, e quant'altri animaluzzi ſi piccano di letteratura, che a mie ſpeſe ne vengano a dottiſſimo deſinare.

Di queſto ſolamente ti ſtringo e gravo, Lettor corteſe, che non vogli precipitare il giudizio tuo, nè laſciarti guidare da prevenzione alcuna. Ti prego favorevole la fortuna; ſtatti con Dio.

AG-

AGGIUNTA
ALLA
PREFAZIONE.

Io, come prima si fu avventurata alla luce pubblica la primiera mia fatica, paventoso mi stetti e palpitante, a simiglianza di quelle animucce, le quali, varcato il torbido Acheronte, aspettano angosciose, che il giudicatore Minos pro tribunali seduto coi piegamenti della coda gastigatrice determini il cerchio, in cui siano profondate. Però io m' immaginava d' essere or dal Cerbero azzannato, ora graffiato dalle Arpie, or da ogni generazione di mosconi e di vespe in maniera tristissima punzecchiato. Ma, non so come, alquanti Giudici sonomi toccati in sorte cotanto benevoli e indulgenti, i quali poco meno che non destinaronmi ai Campi elisi; e tutt' al più mi condannarono a dover essere, a purgazion di qualche peccattuzzo, per brev' ora sospeso al vento, o leggermente tuffato in acqua pura. (Virg. l. *6.* v. 740.) Grazie ben son da rendere a Giudici così cortesi, e niente meno alle Anime gentili, che fecer segno di aver caro un tal giudicio.

Non convien però, ch' io lusingar mi lasci così fattamente al dolce susurro de' benigni favori-

to-

tori, che non porga orecchie eziandio al contrario bisbigliamento. E poichè siamo sotterra coi nostri pensieri, qui dimoriamo: conciossia che più sicuro sia, e lontano da ogni offensione ber lingar poeticamente coi morti, che entrar seriosamente in quistione co' vivi. Mentrechè io pertanto mi andava per que' luoghi taciti spaziando, ecco che di dietro d'un altissimo cipresso sentii rinfacciarmisi un certo che di satirica mordacità: *Ve', colui ha i denti un po' aguzzi, che ad ora ad ora lasciano la puntura*. Se questo è, ch' io nol so, io risposi; so però di non aver mai mostrato un dente, non che fattol sentire a veruna o persona, o congrega particolare. A questo dire non s'acquetarono certe Anime permalose, che quivi stavano appiattate, e fatto il viso burbero, altrove si rivoltarono. Datevi pace, io dissi loro; perchè chiamarvi offese, s' io (tanto è da lungi, che vi volessi offendere) nè ancor vi conosco, nè ho pensato a voi? Son io colpevole, se all'impensata lo strale è caduto su qualche vostro difetto? ovvero se da voi s' intende in un modo ciò, che da me si dice in un altro? Ma garrire non giova con chi voglioso di querelarsi, assottiglia la vista a discoprir ingiurie, dove non sono.

Fattomi più avanti in un boschetto ombrifero, mi abbattei in alquante Anime, che con grave passo camminavano taciturne masticando pensieri.

ri. Una di loro con viso serio da Catone: *Non istà bene*, disse, *in cose gravi mescolar leggerezze*. Io, fatto a lei di berretta, voi dite bene, risposi, posto che tutti sian nati sotto la costellazion di Saturno, o educati nella spelonca di Trofonio. Ma la gente ama di trastullarsi anche nelle cose serie. Forsechè la sodezza riceve impedimento dalla giocondità? o a materia in se nojevole si fa oltraggio, aspergendola di qualche detto giocoso? Cotesta dunque gravità prudenziale io metterommela in composta per la vecchiezza, quando verrà, se pur verrà, a pormi in capo quella sua tremante e gelata mano. Mostravano di voler dire più avanti le Anime gravi; ma loro il vietarono altre Anime leggiere, che giuravano, che 'l libro non l'avrebbon letto giammai, levato quel condimento, per lo mal sapore, che d'ordinario rendono cose instruttive ai palati teneri e delicati.

Non sì tosto queste finirono di parlare, che altre Anime mi si presentarono, le quali mostravano di star molto in su l'onorevole, e tra' denti susurravano *Tu Ti*, volendomi dar a intendere, ch'io loro doveva titolo di *Vostra Signoria*. Ma in buon punto sopravvenute varie Anime Napoletane, e Siciliane, *Oh oh oh*, *noi pure*, dissero, *siamo solite di parlar così*. Io allora tutto lieto, anch'io dissi, seguiterò nello scrivere il mio costume, finattantochè appreso abbia il debito cerimoniale.

Qui

Qui tener più non si seppe una cotal'Ombra altera, che stavasi appartata piena di gramezza in un gineprajo tutto ingombro di pruni e sterpi, cinta, per quanto mi parve, di gramigna le tempie. Ella accigliata in atto e contegno, che dir pareva:

I' son lo mastro di color, che sanno, con certe parolette puntate, e velenose mi prese ad investire; poi biecamente guatatomi: *Olà* disse, *che prosunzion è la tua di voler fare da Dottore tu, che non hai passati ancor cinque volte gli anni della ragione?* Io dinanzi a cotanta dignità con un inchino alla Cinese toccai colla fronte terra; poi apersi sbigottito le labbra in questi accenti: Confesso, che questo dell'età è difetto considerabile, e ch'è uno sconcio notabilissimo, l'aver io fatte di anni trenta alcune riflessioni, che far si dovevano di settanta. Ma qual colpa è in me, di non esser venuto al mondo quarant'anni prima? Bene io lo so, quanto è grande il privilegio dell' età avanzata, e come non rade volte una men che buona scrittura si sostenta su l'autorità dello scrittore. Un tal privilegio mi studierò con tutte forze di acquistarmelo, e d'ora in ora mi accorgo di far qualche progresso verso di tale conseguimento. Deh guardate il mio inganno! io mi detti ad intendere, che la pochezza dell'età dovesse valermi di escusazione; ed ora sento, ch' essa rende colpabile eziandio se qualche pochetti-

no

no di bene fosse uscito della mia penna. Forse a quell' ombra benedetta dispiacque forte, l'esser io entrato in un campo, ch' ella avrebbe voluto tutto per se, ovveramente una qualche spina se l'è fitta, non so donde, nelle dotte calcagna. Ella a questo dire sbuffò peggio, che non fece Dido al parlare di Enea colà nell' inferno, e con nimichevole occhiata percossomi, si rinselvò.

Quella dileguata appena, come fumo al vento, ecco fuori d'un piacevole mirteto sbucar altre ombre leggiadrette e gaje con magni volumi tra le mani: *Ti attendevamo al varco*, tosto mi dissero; *tali parole e cotali*, *di che fai uso*, *non sono passate mai per lo Fiorentino Crivello*. *Ve' il cruschello*, *che non fa pane per le bocche gentili*. Io a questo risposi in prima con un sorriso. Gran che! A mio dispetto ancora si vuole, ch' io mi metta in su la Toscana galanteria. E s' i' vo' parlar il linguaggio graziosissimo di Lombardia, sarà chi 'l mi divieti? Troppo misera condizione di uno Scrittore! essere obbligato a consultar tratto tratto il Vocabolario; nè so, che Scrittore di molta vaglia a quella mai siasi suggettato. Che anzi Terenzio nel 1. prolago mi fece avvisato di amar piuttosto in certe minuzie una piacevole negligenza, che un' oscura e sprezzabile diligenza. Dica pure chi vuole, ch' egli è questo fomento della inerzia, e radice della rozzezza: ch' io risponderò, che anche la scupulosità è uno

strin-

ſtringimento degl' ingegni, e origine di pedanteria. Sì, ſi può peccare dall' una parte e dall' altra, ben io il sò; poichè non ci ha legge, che determini i giuſti confini: ma il pubblico gradimento, ovvero faſtidio approva il convenevole, o il ſoperchio condanna.

Avuto però riguardo al voſtro genio ſchiſo, ombre candidiſſime, a compoſizione vegno con voi di queſta coſellina a voi inſieme ſoddisfacendo, e a me. Io mi darò la pena d' inveſtigar e diſcernere da' già uſati i vocaboli di nuova impronta, di queſti teſſendone un cataloghetto; e nel ragionamento dello ſtile renderò più chiaramente ragione della libertà da me preſa in queſta parte; così che gli ermellini d' Italia paventare non deggiano di lordarſi, e gl' imperiti non prendano fidanza d' eſſere traſcurati.

A voi in fine m' inchino, tutte Ombre, e Anime liete e grame, parlatrici e taciturne, avverſe e favorevoli; a quelle onore, a queſte io rendo onore e grazie. Ai viventi tempo è oramai, che mi reſtituiſca, e m' ingegni di appagar loro niente meno; e quanto degli altri è ſtata più paziente la benignità, tanto è di meſtieri, che in me ſia verſo me ſteſſo più auſtera la rigidezza, e con attenta cura rintracci i difetti, e gli puniſca; e altresì mi sforzi di ſupplir ciò, che manca, e di migliorare ciò, che per me poteva eſſer fatto migliore, acciocchè l' opera rieſca ſecon-

do

do mia possibiltà meno indegna del comun gradimento. A questo ho posto l' occhio, e l' ingegno al presente; per questo ho indugiata questa seconda edizione, la qual, se vien più tarda, che non si sarebbe voluto, verrà certamente, cred' io, men difettosa.

IN-

INDICE

DELLE

COSE PIU' NOTABILI

Contenute nei proposti Ragionamenti.

RAGIONAMENTO PRIMO.

Non

RAGIONAMENTO SECONDO.

I con-

RAGIONAMENTO TERZO.

L'au-

DEL-

DELLA MODERNA

ELOQUENZA SACRA

NELLE MATERIE MORALI.

RAGIONAMENTO PRIMO.

I. Vicende de' ſacri Oratori.

Egli è queſto ſpeſſe volte un ſuggetto in chi di giubilo e di fidanza, in chi di abbattimento e di cruccio, in molti d' incertezze e di errori, in tutti univerſalmente di ſtupor, di cenſura, e diſcordanti opinioni, il veder le varie tanto e inopinate fortune de' ſacri Oratori; mentre a coloro, che da più ſono tenuti, falliſce il ſucceſſo, e quegli altri la vincono, che ſono riputati di meno valore: colui in tale Città e cotale ebbe il primo vanto, e in altrettale è rimaſo di ſotto all' emolo ſuo: talvolta in una medeſima Città queſti ſi traſſe dietro il più folto uditorio, quegli la ſtima d' uom più valente: quando l' un piacque a' Letterati, l' altro alla Nobiltà, alla plebe l' altro, ſenza convenir mai le più volte, chi ſia il migliore.

Così è: ſe la parola di Dio ſi travolge a pompa di ben parlare, ogni uomo ſi tien in diritto di criticarla; e 'l frutto, che ſe ne coglie, è il dir liberamente ciò che ſe ne penſa. Quindi è una ſollazzevole coſa a udire, come s' ingegna ognuno di trovar ragioni a difendere il ſenſo ſuo: chi 'l Predicatore riprende di alcun vizio, chi la turba condanna di mal avveduta, che ſi appigli al peggio; altri va in traccia di cagioni eſtrinſeche di pregiudicj, di raccomandazioni, di partiti: nè pochi ſono coloro, che le vicende del pulpito al caſo attribuiſcano e alla ventura, come di chi ſi cimenta a periglioſo giuoco.

II. *che non è casuale l' esito della Eloquenza.*

E' dunque vero, che questo un laberinto sia, onde non poterne mai trovare l' uscita? Sarà dunque ignota sempre la cagione vera di cosa sì importante, ovvero null' altra cagione si dee creder che sia, fuorchè il capriccio e la fortuna? A me si pare, che no: e avvengachè alcuna cagione estrinseca e fortuita possa frammettersi più d' una volta, niente però di meno (come nel rischiosissimo mestier dell' armi, benchè molto possa il caso, pur quasi che sempre vince la prova il valore del Capitano) a più forte ragione sembra dover ciò addivenire nel genere della eloquenza, che solo ha per oggetto la mente e il cuore umano.

Mi sforzerò io per tanto con ogni ingegno di rintracciare la vera cagione delle vicissitudini sopraddette; e se non mi viene errato il mio proponimento, saranno altresì fatti avvisati della via, che debbon pigliare i Giovanetti, i quali aspirano alla lode della sacra non meno, che profana eloquenza: di qui ancora si rintuzzerà, cred' io, alcun poco il pizzicor della critica in quelli, che non sono da ciò.

Lascio qui stare tutti que' vantaggi, che a un Oratore vengono dalla dispostezza del volto e della persona, dalla limpidezza e sonorità della voce, e convenevol piegamento di essa, dall' acconciatura del gesto, e modestia del portamento; vantaggi dico sì fatti nel vero notabili molto con gli altri, se altri ce n' ha, che estranei sieno alla composizione, io gli tralascio, per tutto fermar il pensiero nella composizione medesima, come la parte precipua, e più abile ad essere da senno maturo a perfezione condotta. Al qual effetto mi giova di stabilire alcun principio, onde ne discendano quasi conseguenze le cose, ch' io intendo di rischiarare.

III. *Tre sorti di uditori, Dotti, Saccenti, e Popolo.*

Tre maniere di ascoltatori si parano davanti a un Oratore Cristiano; i Dotti in primo luogo, i Dotti, dich' io, non di qualunque scienza, ma sì della Oratoria, che qui si tratta, esperti e fini conoscitori, i quali oltre alla scarsa e lieve coltura, ch' ebbero nelle Scuole teneri ed immaturi, penetrato abbiano l' indole, e l' artifizio della eloquenza, a nor-

norma delle quai leggi portano il giudicio loro.

Vengono di poi coloro, che nulla impacciandosi di regole di ben parlare, nient' altro seguitano ne' lor giudizj, salvo il naturale conoscimento, e i movimenti del proprio cuore; i quali tutti io comprendo col vocabolo di Popolo.

Per terzo genere pongomi i Saputelli, i quali non più che uno spruzzolo avendo della qui richiesta dottrina, sono intesi solamente ad esquisite parole, e a galanti pensieri, e non so quali altri ghiribizzi della corrente moda, zerbini non men nello scrivere, che nel vestire; e come bambinesco hanno il palato, soltanto si pascono di un cotal dolce non sostanzioso, che da' loro pari a sproposito buon gusto è nominato.

Conciossia che, quanto è a quell' altra schiera ragguardevole di Letterati, i quali vagliono assai in Poesia, in Erudizione, in Leggi, in filosofiche, e matematiche scienze, o in qualsivoglia disciplina ed arte, che l' Oratoria non è, dessi propriamente non costituiscono un altro genere dai detti dissomigliante; ma sì o discendono al grado infimo di Saputi, guidandosi ne' lor giudizj dalla moda mal intesa, e dalle regole, che non bene tengono essi; ovver giudicando col natural senso e lume, entrano nel gran numero, che Popolo è detto.

IV. *A quale delle tre sorti sia bene di attenersi.*

Ora domando io, a quale de' menzionati generi di persone sia egli mestier, che ponga gli occhi e la mente un Oratore, che ami di poter avere prosperevole fortuna nella sua predicazione? Ai Dotti, sento ripetermi, ai Dotti e periti del mestiere, siccome i migliori. Ma piano, dich' io. Cotesti Dotti, oltrechè non si danno sì di leggieri a conoscere, son forse tra loro concordi nel modo di opinare? Io stimerei anzi fatica gettata il persuadersi di poterneli conciliare mai. (Dei Dotti parlo, i quali circa la maniera del predicare fitte si hanno in capo le loro particolari idee, e a quelle vorrebbono pure, che ci si conciasse ogni uomo: poichè per quegli altri, che forma non hanno, per dir così, nè colore lor proprio, ma alla natura guardano o alla esperienza, di buon grado con-

verranno essi, cred' io, in ciò che sono per dire). E poi cotali Dotti quanti sono di numero? Io temo assai, che Oratore valente fosse per contento stare a sì piccoletta corona.

Più copiosa di vero è la greggia de' Saputi, a' quali il cervello vola, e le orecchie prurifcono: ma per soddisfar loro appieno, e' ci bisogna rinunziar imprima allo spiritual frutto, che pur debb' essere il primo intendimento dell' Orator Cristiano, poscia saltellare di frasca in frasca con totale danneggiamento della solida e sincera eloquenza; come in verità, l' eloquenza è ita di male in peggio al tempo de' Sofisti in Atene, beffeggiati da Isocrate, e da Cicerone, quando si faceva incetta di sottigliezze e di acumi; e nel passato secolo, quando si pescavano i concetti ingegnosi, e gli scontri giochevoli delle parole: e non dissimile infelicità sopravverrebbe alla stagion presente, se Oratori disavveduti si applicassero di soperchio alla dilicatura dello stile, e squisitezza delle parole con alquante immagini, e somiglianze, e descrizioni, o poco più.

V. *Tenersi al Popolo.* Il Popolo, dich' io, il Popolo vuol esser obbietto delle nostre cure: egli è il più numeroso senza misura; è ragguardevole molto; imperciocchè, oltre del basso volgo, tutto altresì comprende il femminil sesso, e senza fine persone d' ogni condizione, merito, e grado: s' ei non ha al ben dire l' intelletto perfezionato dall' arte, nè pur l' ha guasto da torte prevenzioni, e la ragione a lui non manca al retto discernimento; egli in fine si è il Popolo di sentimenti il più conforme, siccome quello, che tutto si guida da' movimenti del cuore, il quale in tutti a un di presso è formato di una medesima pasta. Al che si puote aggiungere altra cosa notabile molto, che 'l Popolo dietro al seguito e approvazion sua tragge per lo più il seguito e l' approvazione di quegli altri, che Popolo non sono.

Quindi ne segue, che il sustanziale della eloquenza è sempre il medesimo dove che sia; se pur non si voglia immaginare, che al variar delle stagioni e terre sia vario altresì l' animo degli uomini. Nè credo io già, che ad istruir con diletto, e a muove-

vere con efficacia, altra via piglierebbono ora in queste nostre contrade i Demosteni, i Tullj, i Grisostomi, da quella che già tennero al luógo, e tempo loro, salvo se alcuna cosuzza alla usanza, e al genio particolare de' Popoli accomodata. Questa questa è stata sempre, e sarà in ogni tempo la forma della eloquenza vera, non mica solamente lusinghiera degli orecchi, ma dominatrice degli animi umani.

VI. *Come tenersi al Popolo.*

A meglio discoprir l'indole della quale mi vien bene di riflettere, che eloquenza così fatta non consiste semplicemente in dar piacere, e trarsi dietro il Popolo; poichè questo si può fare anche per vie non buone: Piace il dir satirico e pungente, il buffonesco piace, piace il frizzante, il concettoso, il poetico, e immaginoso fino alla stravaganza: ma Domine, è forse tutt'uno far da predicatore, e da giocolare? Sta egli bene su pergamo Cristiano un Satiro mordace? Affè che così si serberebbe il decoro debito dell'apostolico ministero. Anzi io ricercherei il tuo senno, dove tu attentassi di guastar sì bruttamente il bello colore e sano della Eloquenza, per accattare non meritate lodi. Non saria questo un dar negli sconci del secolo precedente, o consimili, o peggiori ancora? No no, che l'Eloquenza non ha mestieri di ornamenti non suoi per dare diletto, e maraviglia eziandio: che anzi una Eloquenza illegittima tosto si oscura, e dicade anche agli occhi del volgo, qualor la vera si pone rimpetto, e qual astro nobilissimo manda il non mentito suo chiarore.

VII. *Temperamento rispetto a' tre generi di Uditori.*

Perchè vuolsi usar buon temperamento in cotal guisa rispetto alle tre specie di Uditori sopra nominati, cioè che l'Oratore il primo pensiero e precipuo ponga a guadagnarsi il Popolo: i Dotti sieno a lui qual freno, sì che non trascorra a procacciarsi il favor popolare per disconvenevol modo: quanto a' Saputi s'attiene, all'Orator basti di fare di quando in quando loro sentire, ch'ei pur vale in ciò, ch'essi apprezzano; e se non seguita il lor talento, quello nasce non da nescienza, ma piuttosto da sprezzatura: non sia però ritroso a soddisfare a' medesimi di quelle cose, che insiememente piacciono

alla ſtagion, che corre, e indifferenti ſono al maſchio, e ſuſtanziale della eloquenza.

VIII. *Il Popolare in che ſia poſto.* Già mel ſapeva, riſponde più d' uno, che al Popolo ſi de' guardar ſopra tutto dall' Oratore, che al Popolo ſi tennero gli Oratori di più gran nome, che conſeguentemente meſtier è; che popolareſco s' ingegni di diventare chiunque ha voltato i penſieri a una plauſibile e fruttifera eloquenza. Non ci recate niente più? Ancor queſto ſolo, dich' io, non ſia inutile, cioè il perſuaderſi da vero, di aver trattato non già con gli ſcienziati, e con le cime d' uomini, ma sì bene con una moltitudine confuſa di gente la più parte ſemplice e groſſa, che a voi ne viene col lume della ragione, o poco più.

Ma pur ſi potrebb' egli ſapere, che coſa ſia queſto dir popolare, in che ſia poſto, e come ſi poſſa il medeſimo conſeguire? Riſpondo, che il popolare da me richieſto è tutto quello, che ragionevolmente piace al Popolo, voglio dire, come ſpiegato è, quello, che è conforme al comune natural ſenſo non guaſto dall' uſo, nè preoccupato dall' arte, e che perciò è conſentaneo alle idee, che univerſalmente hanno gli uomini. E come gli uomini per la participazione della luce del Divin volto portati ſon da natura al bello e al buono: quindi popolare ſarà tutto quello, che bello ſia e buono, purchè non eſca fuor della ſfera della comune capacità. Ciò poſto mi traggo d' impaccio con riſpondere corto corto, che popolare nel ſenſo che ſi pretende, nient' altro è, che ciò che ha di meglio l' arte Oratoria. Avete inteſo? No; e chi può intendere queſto parlare filoſofale?

Spieghiamoci adunque in maniera più piena, e alla noſtrale. Popolare adunque ſarà un dir fantaſtico ſenza confondere, nè ſvagare la fantaſia, pulito ſenza affettazione, penetrante ſenza ſottigliezze, grandioſo ſenza gonfiamento, nuovo ſenza ſtravaganza, ſemplice ſenza baſſezza; ſodezza e verità nei rifleſſi e nelle ragioni, vivacità e ſcioltezza nella locuzione, naturalezza e varietà nelle figure, ſagacità e diſcrezion nel coſtume, delicatezza e veemenza negli affetti; niente languido, niente intralcia-

ciato, niente oscuro. Peste sono una sublimità, a cui il Popolo non arrivi, e una finezza, che dal Popolo non si senta. C'è una finezza di pensare che dal Popolo non si riconosce per finezza; ma pur si sente, e molto gli piace senza scoprir la cagione del suo piacere, e questa è buona; e c'è altra finezza, che dal Popolo nè si conosce, nè si sente, e gli pare insipidezza, perchè ha duretto il palato: in questa l'Orator si consuma con suo gran danno. Ci son pure alcune punte d'ingegno, che sono perfezione d'intelletto, che penetra oltre il costume umano; aspettate a produrle in una Accademia del Peripato: il Popolo è comunemente di vista grossa e corta: ama cose più visibili e casalinghe. Volete guadagnarvi il Popolo? Valetevi più che potete di cose sensibili per rendere quanto gli dite, chiaro, e palpabile eziandio.

IX. *Divisione dell' argomento.*

E adesso sapete, che cosa sia dir popolare? Per la speculativa credo di sì, per la pratica credo di no: belle parole, che niente conchiudono. Siavi dunque in grado di procedere più innanzi a esplorare, di che piede zoppichi la moderna eloquenza sacra, e cavare i conseguenti idonei dai ragionati principj. Al che è di necessità applicar l'animo alle tre principali potenze dell'uomo, dal saggiamente usar delle quali dipende quella signoria degli animi propria dell'eloquenza, ciò sono la Fantasia, l'Intelletto, il Cuore. (Poichè quanto si è alle orecchie, e al giudizio fastidioso delle medesime, e alla congruenza, che è grandissima, al fine dell'Oratore, tutto questo il mando alla diceria, che viene appresso, dove e dello stile a questa età conveniente in generale si tratta, e in ispezialità dello stile oratorio e sacro).

X. *Ciò che riguarda la Fantasia.*

Or dalla virtù fantastica incominciando; comechè non sia tra le più nobili, anzi alle bestie sia comune; ella ha però, se bene consideri, l'operazion sua fortissima a inclinare gl'intelletti e gli animi massimamente se incolti e materiali, siccome quella che desta e riscaldata dagli oggetti sensibili trasmette alla parte appetitiva, e razionale le sue impressioni, e la spinge, e la sollecita, e l'accalora per

quella comunicazione vicendevole, astrusa sì, ma pur verissima, che è tra l'anima, e il corpo, e tra quelle, che nella Scuola son dette porzioni inferiore, e superiore. Che anzi questa sia immaginativa, sia apprensiva, se sottilmente consideri, tien tanto di affinità, e di congiunzione coll' eloquenza, che forse con verun' altra potenza non la tiene maggiore. Imperciocchè bene spesso non tanto affaticasi l' eloquenza a discoprir nuovo lume di verità, ciò che all' intelletto appartiene; nè tanto si studia di rintracciar nuovi beni allettevoli; ciò che riguarda il cuore: quanto specialmente ella è intenta a investigar nuovi modi e colori, per cui il medesimo vero, il ben medesimo imprima di se una più viva immagine; ciò che alla virtù fantastica si riferisce. Egli è adunque, questo della fantasia, un mezzo fortissimo all' Oratore, per aver sua intenzione.

Di fatto mirate, come alcuni bene se ne giovano, anche prima d' aprir bocca, quali con atti e gesti, che fanno del commediante, quali con certi scuotimenti possessorj, e riguardamenti in aria da Tribun della plebe, quali con un gentile e dilicato acconciar di capegli, e maniche, e manichini, e con provare e riprovar la voce, come farebbe un musico là su l' orchestra per cantare il suo mottetto, o con altri simili modi: che buona raccomandazione di se non fanno, perchè con benevolo e ossequioso animo raccolti siano i detti loro!

XI. *Descrizioni e similitudini.*

Ma lasciate stare, ripiglia taluno, coteste baje aliene dallo intendimento vostro, e dite, s' egli non è questo un pregio singolare del secol nostro di guadagnar così bene la fantasia: che belle descrizioni non si fanno oggidì, come vive similitudini, che la cosa pingono sì e per modo, che vi par proprio vedervela dinanzi agli occhi. E più così fatte similitudini saranno accette, se si piglieranno dalle sacre Pagine. Il so ben io, che così sta la cosa, come voi dite, e ho veduto io, dopo alcuna immaginetta tratteggiata con sì fini colori, non pochi guatarsi in viso, e con un lieve chinamento di capo, e con sorriso festevole far segno di approva-

zio-

zione e di gradimento. Ma io temo assai, che un Marco Tullio, e un Fabio Quintiliano torcerebbono il grifo. So bene, che di descrizioni, e di similitudini, ne hanno i più eccellenti Oratori, ma descrizioni e similitudini (o ch' io m' inganno) lavorate su d' altro torno.

Altro è l' affissare la immaginatrice potenza, e accenderla nell' obbietto preso a trattare; ciò che è utilissimo: altro il rallegrarla alquanto per fuggire stanchezza e sazietà; ciò che talor non disdice: e altro in fine divagarla altrove, principalmente se con diletto molto, e impressione assai vemente; e qui sta il vizioso, ed il nocevole. Ed ecco diversità essenziale tra Poesia, ed Eloquenza. La Poesia mira principalmente al diletto, e quinci ama quelle, che nome hanno digressioni, che la Fantasia trasportano a oggetti varj e disparati. Della Eloquenza non è così, della quale lo scopo è ammaestrare, e commovere, e del diletto si vale unicamente, a poter meglio riuscire ai due fini detti.

XII. *Similitudini come si debbono usare.*

Come adoperarono per tanto quegli esemplari di eloquenza egregj, nell' usare di descrizioni, e di somiglianze? Posero essi studio ad accozzare, ed esprimere quelle proprietà, e circostanze, con energia sì, ma con sobrietà eziandio, che più valevano a colorare e vestire, dirò così, di apparenza sensibile le verità assai volte astruse e sottili prese ad esplicare. Non vi sia gravoso l' ascoltarne un pajo delle lavorate al gusto antico. Demostene avendo in animo di riconfortare gli Ateniesi dello sbigottimento, in che eran caduti per la potenza formidabile del Re Filippo, con una similitudine dichiara, non doversi potere le conquiste di lui sostentar lungo tempo, perchè fatte con soperchieria e fraudolenza: ecco traslatate nel vulgar nostro le sue parole dalla Olintiaca seconda: „ A quel che io „ ne penso, come le case, e le navi, e altre ma„ nifatture di questa foggia, debbono aver le par„ ti, che sottostanno, robustissime; così ancor gl' „ intraprendimenti vogliono aver per principio e „ per fondamento la verità e la giustizia. “ Il medesimo Oratore nella sua aringa contra Filippo,

af-

affine di pungere, e risvegliare quelli di Atene, solleciti solamente a riparare i mali incontri, venuti che sono, ma niente guardinghi a frastornarli, prima che avvengano, ecco di qual maniera li rampogna: „ Come i barbari lottatori fanno nelle „ baruffe loro, così voi state in guerra con Filip- „ po. Uno di cotesti valent' uomini ricev' egli „ ferita? Tutto alla ferita si volge, e in quella si „ occupa. Se tu In altra parte il percuoti, là to- „ sto è con le mani: prevenire il colpo, tener l' „ occhio fisso al suo rivale, nè sa, nè vuole. Voi „ non altramente &c. " Per quanto si scorge, Demostene non era abbastanza nè ingegnere, nè schermidore per uguagliar con parole la materia che aveva in mano. Lui meschinetto! il suo ragionare è un po' magro ed asciutto; non sa dire, se non che quello, che sta bene di dire: a lui basta di mostrarsi buon Oratore. Un moderno di quelli, che so io, ti avrebbe ben egli saputo architettar l'edificio, e corredare il naviglio, e trattandosi di armeggiare, non avrebbe il Tasso, nè l' Ariosto tanto che basti, a fornirlo di atteggiamenti, e di tiri, e di espressioni al suo desio.

Oratori nel vero di valor sommo ho udito praticare in oggi per non differente modo: nè io sono ardito a riprenderli, se quello fanno per adescare l'uditor bambolo, che sì n'è ghiotto: purchè non venga l' Oratore altresì a bamboleggiare, coll' inchinarsi troppo frequentemente alla bambinerìa dell' uditore. Ma sì non dubito di affermare, i tre sopra lodati popolari Oratori chiarissimi non avere forse una sola di quelle bazzicature miniate con tanto sfoggio di poetici lineamenti, per la accennata, siccome credo, ragion verissima, che sì fatte galanterie distolgon troppo dal principale obbietto, e 'l sapor levano alle cose sostanziali, che si hanno a dire poi; non per dissomigliante modo, che, se tu messo a tavola il palato aduli con alcuna zuccherosa cosa, non più ti piaci del sapore d' altra miglior vivanda. E questo io diceva di cose per se pregiabili molto e rare.

Ma quai lattovarj bastano a reprimere il fastidio, che

che mettono certi Rettoricuzzi, che sonanti vuoto si aggirano intorno allo scrigno aperto, e fuora traggono cotali descrizioncine, e similitudinette muffite e grinzose, e in esse sfoggiano, in esse sguazzano, in esse trionfano! Lo che gran pena sarebbe a sentire in una composizione profana: ma in morale e sacra quali colonne il possono comportare? O lingua tagliente del satiresco Flacco formidabile alle teste di poco sale! Deh qui mi presta pensieri, e formole efficaci a disamorare qualunque ne fosse preso di simili frascherie. Oh tu se' ben valente uomo! (*) Tu mi sapresti per ventura effigiare un bel cipresso ancora; ma che ci ha da far questo; se qui si tratta di uno, che senza speranza ondeggia dopo il pericolo della nave rotta.

Non sarete già del medesimo sentimento, odo chi mi ripiglia, qualor si tratti d'imagini, e passi Scritturali magnifici, che con ammirazione, non che diletto, si ascoltano tal volta suonare dai nostri pergami; allora quando i nostri Oratori, pigliando aria da Profeta, sopra se s'innalzano, e la Maestà Divina sentir fanno ai proprj Ascoltatori. Ho inteso, sì ho inteso. Ella è certo merce questa di altro prezzo, che non la memorata qui sopra. Egli ne ha senza dubbio nella Scrittura sacra assaissimi di tratti veramente Divini in quello, che è forza d'imprimere le verità sovrane, di scuotere, di allettare, d'intenerire i cuori: e chi meglio le parti tutte della eloquenza saprà adempiere di colui, che per virtù sua propria è detto scrutare ogni profondo, e ogni cuore piegare a suo volere? E volesse pure il Cielo, che niuno s'impacciasse di Prediche, se non dopo di avere molto bene bevuto a questo fonte!

Ora domando: Volere voi dire passi di Scrittura, o sia detti, o sia espressioni di costume, spirati da

---

(*) *& fortasse cupressum*
Scis simulare, quid hoc, si fractis enatat expes
Navibus, ære dato qui pingitur?
Hor. Ars Poet. v. 19.

da Dio nello stesso tema in che parlate voi, o a quello consimile, passi, che mettono in più vivo lume il vostro pensiero, lo rinforzano, lo imprimono con efficacia più ponderosa? Passi cotali si usino pure, che grandemente si affanno al dir grandioso e al forte; e Dio medesimo ci ha dato esempio di espugnare anche per questa via le menti umane, usando e simiglianze, di che ne ha gran dovizia l' Ecclesiastico, e l' Ecclesiaste, e immagini fantastiche, onde sono pieni i libri profetici, e apologhi, e parabole, e locuzioni immaginose, che non di rado nel Sacro Testo si appresentano; e cose sono al genio del popolo conformi assai, e le tiene a memoria, n' è percosso. Non vedestù mai quel luogo profetico di Isaia, acconciato felicemente da Bourdaloue ad illustrare la forza della legge Cristiana? (Dominic. pred. 6.) che vaghezza! che vivacità! che diletto! Non ti senti nascer nell' animo un' idea dolcissima e nobilissima della tua Religione? A Chiesa santa è volto il parlare: „ *Surge, illuminare, quia gloria Domini super te orta est* (Isa. c. 60.) Alzatevi, o ben avventurata „ Gerusalemme, alzatevi, e date mostra di voi a „ tutta la Terra; mercecchè il Signore vi ha coronata della sua gloria, e vestita della sua virtù „ onnipotente. *Leva in circuitu oculos tuos, & vide*. Volgete lo sguardo all' intorno, e mirate „ tutte le genti appresso di voi, e inchinate dinanzi a voi. Son esse venute da tutte le parti „ del mondo, per sottomettersi al vostro Impero. „ Eccone dall' Oriente, ed eccone dall' Occidente; „ eccone da Settentrione, ed eccone da Mezzodì. „ Non v' è regione così rimota; non v' è contrada, che non riconosca il supremo vostro dominio. *Omnes isti congregati sunt, venerunt tibi*. Ah „ Madre gloriosissima, questi non solamente son sudditi, che vengono a prestarvi omaggio, sono vostri Figliuoli, son frutti della vostra maravigliosa fecondità. Aprite, aprite il seno ad accoglierli: *Filii tui de longe venient, & Filiae tuae de latere surgent*. Che moltitudine! che concorso, che „ trionfi, che conquiste, che consolazione al vostro

„ cuo-

„ cuore! Gioite pure de' felici vostri successi, e la
„ gloria ne rendete a quel Sovrano Signore, la cui
„ Grazia vittoriosa si è fatta sentire di là da' mari,
„ ed ha operati a favor vostro tutti questi prodigj:
„ *Tunc videbis, & afflues, & mirabitur, & dilatabitur cor tuum; quando conversa fuerit ad te multitudo maris, Fortitudo gentium venerit tibi, &c.*

Questi nel vero son passi Scritturali magnifici, e profittevoli. Or dinne: quelli, che al cuor ti vanno, e sfoggiatamente per te si abbellifcono, sarieno per avventura certe descrizioni di Esterri, e di Giuditte in tutti i femminei adornamenti? sarieno simiglianze addobbate a senno di chi le adopera; luoghi profetici per digressione introdotti, ovvero astrusi e reconditi sopra la comune intelligenza? Allora io farei accorto chi quello pratica, primo, che non ogni cosa della Divina Scrittura è adatta ad ogni gente: secondo, che anche con la Divina Scrittura alla mano, si può sviare a sproposito la mente dell' uditore, per non dire alcuna cosa di peggio (ma zitto: color se 'l veggiano, che si dilettano di dipinture più da Romanziere, che da Predicatore): per terzo aggiungo, che cotai luoghi ritorti a pompa di leggiadria, o di magnificenza, se alla orazione non si aspergono con parsimonia somma, non fanno gran pro all'Oratore, come non ne fanno niuno all' uditore. Sia che i più non ci aggiungano a troppo alto modo di favellare, sia che ne sperimentino la vanità, non so come si allontana la gente per questo stesso, onde parrebbe dover esser allettata.

XIV. *Altri eccitamenti della Fantasia.*

Oltre a quello, che dalle Sante Pagine si raccoglie, la immaginativa dell' Oratore, se è felice, ha in se stessa virtù bastevole, onde produrre d' ogni foggia immagini senza fine, o fingendo ciò che non è, ma sarebbe, o potrebbe essere; o ideando presente ciò, ch' è lontano; o richiamando ciò, ch' è passato; o in qualunque maniera colorando, e descrivendo la cosa, come fosse in realtà agli esterni sensi sottoposta. Che altro ci vogliono dinotare quelle formole di dire fantastiche? „ Se qui a voi si „ desse a vedere ecc.; se là stati foste presenti ecc.;

„ fin-

„ fingete, figuratevi, richiamate alla mente, veni-
„ te meco in ispirito, m' immagino, mi par di
„ vedere, veggo, che voce è quella ch' io ascolto
„ ecc.? " Queste formole dich' io, e altre simili,
che non sono forestiere alla eloquenza profana e sa-
cra, non tendon esse a riscaldare, e commuovere la
fantasia?

Qua si rapportano le parlate ai morti, o agli as-
senti; qua l' introduzione de' personaggi immaginarj
e. g. della Patria, della Repubblica, della Chiesa;
qua una massima parte delle figure rettoriche, le
quali forse altro uso non hanno, che di ferire la
fantasia, e accenderla nel suo oggetto. E sappiate
pure, che coteste immagini non sono confinate a
una parte piuttosto, che all' altra del ragionamen-
to; entrano negli esordj, hanno luogo nelle narra-
zioni, nelle prove, nelle confutazioni, negli affet-
ti. A voi stà solamente di vedere, se a questa cosa
in particolare, e a quella, che per voi si tratta;
convengano, o disconvengano. Temi ci ha, che son
nati fatti per simili fantasie, e forse non c'è altro
modo di renderne la spiegazion dilettevole, e frut-
tuosa; tali sono i Novissimi, le pene del Purgato-
rio, i gastighi di Dio ecc., altri temi poi non
così volentieri alle immaginazioni si accomodano:
benchè appena ne saprete additarmene uno, che on-
ninamente l' escluda. Dette immagini nel discorso
son come le pitture in un palagio: ci stanno a pro-
posito, o a sproposito, a tenor del sito, che occu-
pano, del cervello, che disegnolle, e della mano,
che ne compose, e distribuì i colori. A tal uopo
fa più una fantasia ferace, e vivida, che non il di-
stillato di tutte le regole più sopraffine. Quanto è
poi alle figure, e alla locuzione potente ed attuo-
sa, senza che d' ordinario languiscono le immagini,
altrove verrà più in concio di ragionarne; in par-
te quando svolgeremo quello, che riguarda il cuo-
re; in parte quando ad esame sarà chiamato lo
stile.

Una cosa però sopra tutte io non saprò mai rac-
comandare abbastanza, la qual è di por mente, in
leggendo i più bei tratti di eloquenza, all' aria o
sia

sia aspetto, in che si propongono le ragioni, o d' ogni fatta pensieri dai valenti Oratori tolti ad imitare. Provati a cangiar a quei luoghi bellissimi il suo aspetto, metti la stessa cosa, ma in figura e in aria dissimigliante: tu ne vedrai tosto perire tutta, o almen la principale bellezza, tanto rileva l'essere la cosa in tale, o cotal lume collocata. Non c' è forse avvertenza più essenziale in genere di eloquenza. Ma per restarmi a quel solo, che ora trattasi, osservo, che il bello dei passi antidetti, che vi rapiscono, spessissime fiate proviene da alcuna fantastica immagine, che solleva il pensiero, avviva le ragioni, scalda gli affetti.

Tutta volta è da far riflessione, che la Fantasia è una cotal potenza di natura sua non poco leggiera ed incostante. Ella s'annoja, qualor da capo si vede porre dinanzi le stesse immaginazioni; e se la prima volta fortemente ne fu percossa, non più riceve simile percotimento la seconda volta, nè la terza, siccome delle pitture addiviene. Tu mi metti innanzi agli occhi un quadro di buona mano: il guardo, e riguardo con occhio cupido. Se mel presenti più, e più fiate da contemplare, la seccaggine m'entra nell'animo in luogo del piacer primiero: salvo se fosse qualche opera di Rafaello, o di Guido Reno, dove la moltiplicità di mirabili lineamenti porgesse pascolo sempre novello alla non mai infastidita curiosità. Or è il simile appunto delle immagini fantastiche, se almen almeno non son vestire di nuove circostanze, e aggiungimenti, e dovrebbono alcuni alla fin fine persuadersi, che certe loro immagini di antico pennello sono oramai, come le facciate de' templi, le quali, eziandio che sieno bellissime, pur non rapiscono un guardo, non che un atto di ammirazione, e di compiacenza; perchè agli sguardi già troppe volte furono sottoposte.

Già non penso io no, che in questa parte veruno sia per dimandarmi gli esempj. Che se gli addomandasse, su dunque, gli direi, egli ne vada studiosamente in cerca, ch'io gli ho accennati. E perchè debb' io disagiare la mia pigrizia per ada-

giare la pigrizia altrui? perchè pigliarmi una fatica, che ognun può pigliare da se con frutto maggiore? Io mi sento in obbligo di recar quegli esempj soli, che sono necessarj a far chiaro il mio pensiere, e quegli altri al più, che molto siano difficili a rinvenire. Ma qui che oscurità c'è, o qual pena si dee durare ad empire il suo desiderio? Lasciamo stare Demostene ricco di tali merci, il qual però non difficilmente ora potete aver alle mani; Cicerone, dich'io, ne patisce forse penuria? Quel parlare, e richiamarsi che fa la Patria a Catilina, non è forse quel che si cerca? Nella Miloniana si finge Milone, che si protesti uccisore di Clodio suo rivale: „ Ho tolto di vita, ho tolto di vita, non „ Sp. Melio " ec. finzione, che a più di una pagina si estende, così splendida, come efficace. Ivi medesimo quell'altra finzion bellissima vi si presenta, che Milone non possa andarne assoluto, se non a patto, che Clodio riviva, finzione imitata con molto splendore e gagliardia dal Segneri nella difesa degli Ordini Regolari. Piena di simili fantasie è pur l'orazione a difesa di casa sua, piene le Verrine, e le Filippiche: e qual è orazione di Tullio, che non ve ne porga copia di esempj tali?

Ma e nel dir sacro quali esempj ci suggerite? E perchè vi rispondo, non si possono i profani al ragionar sacro per imitazione acconcia trasportare? Pure se sacri li volete, volgetevi ai SS. Gregorj Nisseno, e Nazianzeno nelle Orazioni in favor dei poveri, a Salviano nei libri contra l'avarizia, e specialmente a S. Grisostomo nelle Omelie al Popolo. Non è da credere però, che le menti degli uomini universalmente siano per istarsi contente di belle immaginazioni, e a quelle arrendersi vinte. Al Poeta si menan buone anche le sole immaginazioni; ma all'Orator sono richieste ragioni, che concludano in buona forma, e quel di più ancora, onde allo appetito dell'uomo, in quanto è razionale, pienamente si soddisfaccia.

XV. *Ciò che risguarda l'intelletto.*

E' questa la seconda mia proposta in risguardo allo intelletto ampia e ramosa più, che l'antecedente, siccome quella che rinchiude autorità, ragioni,

ni, dottrina, e ogni opera d'ingegno confacevole a dilettare, e vincere quella nobilissima facoltà dell' uomo movitrice e reggitrice delle operazioni. Andiamo adunque l'una cosa appresso l'altra a mano a mano trascorrendo, senza ristare, se non dove, e tanto, che il presente uso ricerca.

XVI. *Autorità Divina.*

Nella materia, che abbiam tra le mani, l'autorità tiene il primo luogo, e laddove nelle altre discipline e scienze la ragione la fa da Signora, qui è mestiere a lei di starsi in officio di servente; mentrechè la rivelazione, e testimonianza Divina sta nel supremo grado di verità certissima e indubitabile, eccedente ogni scienza di naturale intendimento. Egli è il vero però, che, come nel corpo umano gli spiritelli vitali discorrono per ogni parte che sia, e si aggirano, e danno alle particelle più ponderose agilità e vigore, e un non so quale vivido colorito aspergono nella esterna cute, che dà vaghezza, e fa segno di vita; così nelle verità sovrane, che riguardano il credere o l'operare, s' insinua la ragione, e le agita, e le avviva, e coi lumi suoi le avvalora sì e per modo, che secondo la disposizione della ordinaria providenza più siano accomodate a far impressione nelle menti di chi le riceve. Ma stando all'autorità mentovata, è noto a chicchessia, ottenere autorità somma la Divina parola, sia scritta, sia per tradizion tramandata, e dalla Chiesa per tale riconosciuta. E da che sopra tutto viene ad uso la Divina Scrittura, egli è in prima con pietoso cuore da ringraziare Iddio, che comunemente sia levato via quel pravo abuso, di storcere i detti santi a prova di qual si voglia ghiribizzo nascesse in capo a uomo farneticante. Chi può senza indignazione vedere in assaissime scritture del passato secolo il sacro Testo travisato, stiracchiato, corrotto per interpretazioni stravagantissime? Qual altro fu il costume degli antichi, e moderni Eretici? Con questa differenza solamente, che costor acconciavano le Divine parole ad empj errori con maligna intenzion d'ingannare, quegli altri le applicavano ai lor pensamenti ridicolosi per vana ostentazione d'ingegno.

Bene sta dunque di sapere i varj sensi e veri della Scrittura, che sono *letterale*, *tropologico*, *allegorico*, *e anagogico*: nè sia alcuno imperito, che si spaurisca a questi nomi, eccetto il primo, pigliati dal Greco, e suonano questo, cioè *letterale* il senso delle parole prese nel proprio significato; *tropologico* o sia morale così detto, perchè riguarda la formazion dei costumi, *allegorico* è quello, che sotto altre formole e figure allude a Gesù Cristo, e alla Chiesa militante; *anagogico* è quello che pur figuratamente si riferisce alla Chiesa trionfante, e allo stato di beatitudine. Ma l' uso e la forza di questi sensi non da me si vuol prendere, ma sì dalla Teologia; poichè le più volte non così vale a provare l'uno, come l'altro: non perchè i sensi da Dio intesi non siano per modo eguale infallibile verità; ma sì perchè non è certo egualmente, avere Iddio inteso così l'uno, come l'altro.

Concedami il lettor mio, ch'io in disparte dica una parolina a un buon uomo, il quale, non ha cent' anni, menò gran romore, e si fe' forte con alcune sentenze di Eliu Figliuolo di Barachel Buzite, uno degli amici onerosi di Giobbe, del qual Eliu Iddio stesso in aria di sdegno e di dispetto per quella tanto fastosa e turgida loquacità: Chi è costui, disse, che in ragionari imperiti giù ruzzola alla disperata, e inviluppa sentenze? (Job. c. 38.) „ *Quis est iste involvens sententias sermonibus imperitis?* E' forse cosa nuova, che nella Bibbia s' introduca a parlare gente vana, sciocca, altera, malvagia? Il libro di Giobbe non n' è pieno di cotali novelle? Guai a noi, se nelle nostre sciagure ci toccassero consolatori tali, quali a patir ebbe il meschinello di Giobbe! Gente di questa tempera non fu certo spirata da Dio, e i detti loro di Divino non hanno altro, eccetto che l' essere da Dio rigettati, e ripresi.

Ma ripigliando il discorso primo, oltre ai sensi detti della Scrittura ne ha pure un quinto: che si dinomina *accomodaticcio*, non solamente cred' io, perchè si adatta a obbietti non intesi dal Sovrano Dettatore, ma altresì perchè si accomoda mirabilmen-

mente al bisogno di chi non sa molto avanti, e meno è in pericolo di errare. Non si diano però questi a credere, di poter recare in prova della loro proposta cotali accomodamenti; poichè di vero tanto solamente vagliono, quanto vale l' autorità dell' accomodante, e nulla più. Tra i Santi Padri, quali ad un senso più, quali ad un altro sonosi appigliati; e quinci quella dovizia, e varietà mirabile di esposizioni, di sentenze, di pensamenti bellissimi, che nelle opere loro impareggiabili stanno in pronto a qualunque voglia, e sappia usarne.

XVII. *Autorità dei Santi Padri.*

Ed ecco l' autorità, che dopo la Divina a un dicitor sacro vuol essere come precipua riputata; atteso che uomini di quella fatta non sono da prezzare semplicemente, perchè da natura dotati di eccellente ingegno, e per li grandi studj fatti forniti di ampia e profonda letteratura, ma sì ancora perciò appunto, che essendo santi, ebbero la mente più limpida a conoscere il vero, massimamente se soprumano, non offuscata dalle nebbie sovvertitrici delle cupidità malvage; e molto più perchè fu loro Iddio largo dispensatore dei lumi suoi, avendoli collocati in alto luogo a reggitori e maestri della sua Chiesa. E qui vorrei, che non si pigliassero in sinistro senso le mie parole.

XVIII. *Avvertenze circa l' uso di tale autorità.*

Non dissi io no, di seguitare così alla cieca in ogni cosa il modo di scrivere, che tennero i SS. PP.; poichè non mi è ignoto, di Oratori compiuti e perfetti non se ne poter annoverare, che i tre, o quattro infra i Greci, volli dir S. Grisostomo, S. Gregorio Nazianzeno, S. Basilio, al qual si può aggiungere il Fratello suo S. Gregorio Nisseno, e non so chi altro, i quali pure ricercano cauto e ragionevole imitatore; e maggior non è il numero intra i Latini. Aggiungo, che quegli uomini, contuttochè fosser grandissimi, non lasciarono nientedimeno di esser uomini, e però non dovrà parere strano, che alcuno vestigio si vedesse in loro della umanità, e che alcun granellino di polve, alcun bruscolo si fosse appiccato a i loro panni del genio del loro secolo, o paese, che non fu certo universalmente il più avventuroso per la e-

loquenza. Male per tanto si farebbe schermo dell' autorità di sì venerati maestri chi usasse giochetti di parole, concetti, e acumi più vistosi, che veri, riscontri numerali, che non hanno fondamento solido, superfluità di amplificazioni e di abbigliamenti, interpretazioni, che sentano di ricercato, per non dire di violento, e al retto senso contrario. Che bizzarria è questa? E teste si troveranno di sale vote così, che, usare volendo della autorità de' PP. vadano appunt'appunto a urtar in cotesti difettuzzi, e ne facciano il loro vanto, e la loro delizia? quasi che si piacessero di prima sorprendere l' uditorio con alcuno stravagante pensiero, e poi far vedere, che quello viene da uomo di più alto affare. Deh si perdoni alla memoria onoranda di sì fatti Scrittori: nè si traggano in veduta del popolo le macchie loro.

Ma si taccia oggimai; perchè non venisse a destarsi alcun vespajo, e per avventura i miei detti non fossero interpretati a significazione di poca reverenza verso cotali venerabilissimi personaggi. Dicasi piuttosto, che se nella Republica letteraria non si è deformata al tutto la Eloquenza vera; si fu massimamente per la industria dei SS. PP.: dicasi, che se tra loro non ha molti di Oratori per ogni parte perfetti, appena se ne troverà alcuno onde non si possano pigliare assai luoghi egregi, e altresì alcuna particolare specie di perfezione oratoria. Dove si vedrà ella in più alto grado la maestà, che in un S. Leone? Dove la giustezza dei riflessi, e precision delle formole, che in un S. Basilio, S. Agostino, e S. Gregorio Magno? Dove la vivacità, ed energia, che in un S. Cipriano, e S. Gregorio Nazianzeno, in un Tertulliano, e Salviano? Dove la leggiadria de' pensieri, e della locuzione, che in un S. Girolamo, e S. Ambrogio? Dove la soavità e unzione di spirito, che in un S. Bernardo, e S. Bonaventura? Dove la solidità, e profondità, e ampiezza della dottrina, che in un S. Agostino, e S. Tommaso? Lungo sarebbe troppo il misurare tutto sì vasto pelago, e rintracciare i tesori, che in quello si ascondono, e per l' appunto

in

in guisa, che si fa de' tesori, convien per un modo di dire scavar ben bene il terreno per disotterrare i pensieri, le riflessioni, e preziose sentenze. Tu dei sapere, che anticamente d'ordinario non si scriveva nè ragionava con quel metodo, e quelle leggi, che a' dì nostri si osservano; vedrai di quando in quando quei grandi uomini, a modo di padri solleciti di famiglia, ammonir, secondo bisogno, di molte cose svariate e slegate i loro popoli con quella famigliare semplicità, che al grado autorevole de' parlatori, al loro credito, alla natura de' tempi, de' luoghi, degli ascoltanti si conveniva; semplicità a noi venerabile sempre, ma non sempre imitabile. Erra per tanto il tuo pensiero, se ti credi, che, aperto un volume di qualche Padre, alla prima ti debba sempre venir adempito il tuo desiderio. Non ti scorare però, e durala con occhio attento; nè sarai certamente mal rimeritato della sostenuta dimora. Bourdaloue anche solo ti può certificare della veracità di questa promessa.

XIX. *Due modi di valersi di quell' autorità.*

Non si vuol qui passar con silenzio due modi d' usare la soprammentovata autorità, uno assai usitato e facile, l' altro difficile e di pochi. Quali sono? Eccoveli: il primo è di cogliere qualche sentimento in poche parole racchiuso, e di quello valersene al suo disegno. Così si fa comunemente, ed è da fare così; poichè spessissime volte non è più che un picciol pensiere quel, che si confà al bisogno. Guarda solamente due cose: la prima sia, che varj testi corrono per le carte, e per le lingue, come le monete corrono per le mani, e del pari che le monete, son sottoposti alla sventura d' essere alterati, smozzicati, e logori dal lungo uso, sicchè più non si ravvisi, quasi dissi, la primiera impronta. Chi lascia una parola, chi altra ne muta, chi al nome di un Padre ne sostituisce un altro, in somma chi troppo si fida alle *Selve*, e a' *Repertorj*, non di rado ci porge lupini in vece di grano eletto. Guarda in secondo luogo, che talvolta le parole di un testo, spiccate dal loro contesto ci appresentano un sentimento, e ragguardate nel contesto ce ne presentano un altro: ond' è, che

il S. Padre in sua favella dice una cosa, e un' altra tutta differente gli è fatta dire dal sermonatore: cosa che anche nei testi della Scrittura talvolta troppo buonamente si è veduta fare. Ella è senza dubbio fatica un po' dura andar alle fonti, e scandagliarle, e certificarsene cogli occhi proprj. Se a tanto non si distende la tua diligenza; alla più trista informati del collettore, nelle cui braccia ti vuoi gettare; sì, se desideri di non ismarrirti dietro le orme di cieco conducitore.

Il secondo modo di servirsi della sopra lodata autorità si è penetrar più addentro nelle Scritture de' PP. a investigarne le lor dottrine, gli argomenti, le ragioni, di che si vagliono. Faccenda è questa utilissima e sicurissima, ma del pari fatichevole ed impedita, che ricerca lungo studio, e diritto intendimento a fin di smidolar bene, e raccozzare quanto fa al tuo intento. No certo, per questa via il Quaresimale nol debbi aver compito in capo d' un anno. Due però in questa parte ancora sono le strade; l' una di prendere lunghi tratti continuati d' alcun S. Padre sul tuo medesimo argomento, e quelli volgarizzati trasportarli nel tuo sermone. Strada mi pare questa assai comoda e piana; e tale però da non doversi per puntiglio totalmente abbandonare. L' altra strada piena di sterpi e sassi è di raccorre, e rannodare le cose migliori qua e là sparse, e lumeggiarle con nuovo lume, e con nuova enfasi afforzarle. Ciò bene spesso ha costume di fare il Bourdaloüe come ne' passi Scritturali, specialmente delle epistole di S. Paolo, così nelle opere de' PP., e vedine, se ti è in grado, più d' uno esempio nella 4. predica del Domenic. „ sopra le „ tribulazioni dei Giusti, e prosperità degli empj.

Nè qui so tenere silenzio per rispetto di certo uomo di troppo candidi costumi, il qual sentito certo discorso con sottil lavorio intrecciato di sentimenti di SS. PP., e sopra tutti di S. Agostino, disse infine con ischerzo amaretto: „ S. Agostino „ pensa e parla bene. " : volendo significare con ciò, che il Predicatore meritava la lode di rubator felice, e nulla più. Oh santa semplicità! io mi

cre-

credo certo, che a lui debba esser dato luogo colaggiù tra' fantolini del limbo. Formar di parti disperse un ben inteso e configurato corpo, è forse opera da ogni fabro? Tal poi intrecciamento d' autorità assai bene si affà all' intenzione del dicitore; perciocchè le cose buone in se stesse si hanno in prezzo maggiore, quanto maggiore il credito della persona, dalla qual ci vengono; siccome ognuno può aver raccolto dalla continua esperienza.

XX. *Detti e fatti profani.*

Già di questo è detto abbaſtanza, ripiglia taluno: e dove lasciate voi l' autorità d' Aristotele, e di Seneca, e di Plinio, e di Marziale, e d' altri valentuomini venerandi di questa schiera? Volete dar la baja eh? ai predicatori del passato secolo. Vorreste per ventura, che si sostituissero in quella vece i Newton, i Cartesj, o altro autore più appetitoso della nostra età? Io per me vi confesso, che e per questi, e per quegli ho del rispetto assai, e parmi, che ben lo meritino; nè mai stato sono nel numero di coloro, i quali, subito che uno scrittore non è più alla moda, lo straziano per modo schernevole, quale uno barbogio e pascibietole. Ma non è questo, che qui si cerca, si cerca se ad orazione sacra si addica, o no, sentenza, detto, o fatto preso da autor profano. Il so ben io; e giacchè a' dì nostri si va in contrarj pensieri, sarà bene di esaminare la questione un po' più alla distesa, esponendo le ragioni, che pro e contra si potrieno addurre.

XXI. *Ragioni pro.*

Chi sta per li detti e fatti profani, dirà, che questa autorità, quantunque minore, nondimeno ha il suo peso e la debita forza a persuadere gli animi; che appo i profani autori ci ha di sentenze bellissime, e vaghissimi pensieri, ed esempli a muovere potentissimi, e fatterelli sommamente opportuni ad istruire in ispezialità il popolo e la material gente: e perchè uno Oratore non si debbe egli valere di questi mezzi sì utili all'arte sua? tanto più che la efficacia, e leggiadria dei fatti scritturali svìene di molto, per avervi già le orecchie avvezze. Aggiungasi, che le vicende accadute più presso ai tempi nostri fanno l'impression

più valida nella immaginativa, essendo principalmente accompagnate da circostanze tali, che vano è lo sperar di rinvenirle altrove. Certo l'esperienza ne convince, alcune istorielle essersi udite con tal diletto, e sì tenacemente scolpite nella memoria, che la operazione loro per lungo giro di anni non si estingue. Aggiungasi in fine, che non pochi tra i SS. PP. hanno usato della autorità di Omero, di Platone, e d'altri letterati e savj del Paganesimo. Anzi S. Girolamo parla egli alto per tutti nella Epistola a Magno Orator Romano, là dove afferma, i PP. della Chiesa avere dei sentimenti, e delle dottrine de' Filosofi profani empiuto a tale gli scritti loro, ch'ei non sapeva, se ammirar più ne dovesse l'erudizion del secolo, o la scienza delle Scritture. E guarda, soggiunge il Santo, di non pigliare abbaglio con un pregiudicio vano, cioè che la erudizion profana siasi tirata fuori soltanto contra i gentili, e non mica nelle altre dispute; imperocchè tutti quasi i libri di tutti, (eccetto quelli, che con Epicuro non vollero sapere di lettere) di cotal erudizione, e dottrina sono pienissimi; ecco piene di enfasi le sue parole: *Quia omnes pene omnium libri, exceptis iis, qui cum Epicuro litteras non didicerunt, eruditionis doctrinaeque plenissimi sunt.*

XXII. *Ragioni contro.*

E ben che ne dite, o voi, che al primo sentore di fatto profano, o detto vi accigliate, come bestemmia fosse, ovver ne fate amaro ghigno? Sia egli a prova, sia ad efficacia, a rischiaramento, a varietà, ad ornato, sia egli peccato a sacro Oratore il volersene giovare? No, a niun patto, rispondesi, non se ne vuol più di quella mercatanzia, che ha ammorbato per tanti anni il ministero evangelico; si tagli, si svella, si stermini, fino a non ne rimaner più vestigio. Il pro, che se ne tragge, è poco in se, e va al niente a petto alla erudizione sacra. Dove ben alcun frutto se ne sperasse, sdicevole pur sempre saria quella mischianza di sacro, e profano; anzi agevolmente potrebbe indurre la grossa gente in errore. Di fatti, e detti, e d'ogni maniera argomenti abili

al

al fine dell'Oratore ne forniscono a gran dovizia i libri santi, e le opere dei PP., senza far ricorso a fonti non sane: quanto è poi a quelle cotali istorielle, non ci è verità in una forse tra mille.

Circa i pensieri, e le sentenze, perchè non le può il Predicatore apportare, siccome sue, senza nominare l'autore, donde son prese? Per ciò che si attiene all'uso, che i PP. fecero di testimonianze profane, checchè ne dica il sopra lodato Dottor S. Girolamo, questo poco rilieva, avuto risguardo alle circostanze, in che fecero quello; poichè di vero allora quasichè sempre trattavasi di espugnare gli animi dei Pagani, i quali niente prezzando le Divine lettere, avevano in riverenza altissima quei loro Filosofi, e Poeti: onde i PP. sotto la scorta dell'Apostolo Paolo facevano cosa di molto senno ad assalirli, e configgerli con le loro armi medesime, alle quali solamente erano penetrabili.

Leggasi la epistola citata del S. Dottore, ove le opere da lui mentovate tutte combattono il Gentilesimo. Nè contrasta la proposizione ultima qui sopra espressa; poichè ivi propriamente non si difinisce ciò che convenga, o disconvenga alle prediche; ma tutto il ragionare è voltato a confutazion di coloro, che biasimavano ogni erudizione non sacra, in qualsivoglia trattazione partenente alla religion Cristiana. Che se altro fosse l'avviso suo, a lui stanno in contrario S. Basilio, Beda, Ugone, ed altri lor pari, che non men fortemente parlano in biasimo di cotesto mescer profano con sacro, e non dubitano di paragonare uno che quello faccia, a cotal rea femmina, la quale a fine di ben parere, e pompeggiare in gale e arazzi, dall'Egitto abbigliamenti disconvenevoli si procacciasse: *Lectulum meum stravi tapetibus pictis ex Ægypto*. Ne vada pure, sì, vada chi vuole, a vedere le Omelie, e ragionamenti diretti al Popolo de' Fedeli di S. Basilio, di S. Gregorio Nazianzeno, di S. Grisostomo, di S. Agostino, di S. Leone, e altri molti: e mi sappia poi dire, se mescolato abbiano niuna profanità. Forsechè appena

na ci troverete cosa, che non sia pigliata dagli oracoli Divini.

XXIII. *Sentimento dell' Autore.* Chi ha, direte, la ragion dalla sua? chi tien per il sì, o chi risponde del no? Voi ne udiste, dich' io, le ragioni pro, e contro, voi decidete. Vi è caro di udirne il parer mio? Eccovelo, ma in credenza. Dicovi in prima, ch' egli mi parrebbe di nasin troppo sottile e delicato colui, che, al primo udir detto, o fatto profano, subitamente si sentisse venire ambascia di cuore, e facesse le smorfie, dando vista di avere in orrore, e in disprezzo un Predicatore, che altronde uomo fosse di molta vaglia. E sia egli ciò nel genere oratorio cotanto mortal peccato?

Dico in secondo luogo, che un Predicatore, il quale tanto o quanto abbondi di erudizion profana, può a parer mio per lo suo migliore tacersi, o in contado farsela con i villani, là dove ancor sia in pregio il far menzione di Alessandro Magno, e di Epaminonda, questo nelle Città d'Italia un po' po' letterate non si vuol più; e veramente la è cosa indecentissima, e da non potersi portare, se non da stomaco fabbricato nella fucina di Avicenna. Che razza di parola di Dio è cotesta, lavorata così per mosaico di cose tra se svariatissime?

XXIV. *Distinzione tra Profano ed Ecclesiastico.* Dico per terzo, che generalmente si confonde sotto vocabolo di Profano ciò, che tale non è. Profano suona lo stesso, che cosa vegnente da Scrittore, il qual sia fuori della religion vera, o se la religion vera professa, non però tratta, almen di proposito, di cose appartenenti a religione. Coloro perciò, che scrissero delle vite dei Santi, e virtù loro, delle operazioni di Dio sopra natura, sia grazie, sia castighi, sia prodigj di ogni fatta, propriamente sono Scrittori Ecclesiastici, e non profani, e ciò, che da quelli si prende, raportasi, a parlar giusto, alla Storia Ecclesiastica.

E di cotale Storia Ecclesiastica lice di farne uso? Non lice, dicono questi: e perchè no? rispondon quelli. Se Domeneddio a universal vantaggio ordinò, che gli avvenimenti del Popolo eletto fossero memorati e descritti ne' libri santi, perchè dovranno

no passarsi sotto silenzio le cose memorande, nella Chiesa accadute dopo la predicazion del Vangelo? Se a' dì nostri operò Dio maraviglie in palese, perchè i Banditori Evangelici dovranno lasciarle nella oblivione e nelle tenebre?

XXV. *Critica smodata in ciò.*

E voi date fede, sento rispondermisi con mordacetto sogghigno, e voi date fede a cotali novelle? Son merci queste per la genterella, che ne tien buon mercato. Sicchè dunque, dich' io, la fina e sagace Critica è soltanto prerogativa della nostra età, e tutti gli uomini per l' addietro bevvero ogni cosa alla grossa; di cose soprumane non se ne vuol sentir parlare; se Dio medesimo non se ne fa mallevadore, e non impronta chiaro il sigillo della infallibilità. Deh mirate sottigliezza e acume di argomentazione: Assaissimi fatti di maliardi, e di streghe sonosi scoperti vani e fittizj; dunque non ci ha più nel mondo nè maghi, nè fattucchiere, nè operazion d' incantesimi, e di malìe: molti spiritati e ossessi, molti oracoli di demonj, molti giuochi di folletti non hanno altrove sussistenza, che nell' errore, o nella frode di chi ciò spaccia, e nella credulità di chi compera ad occhi chiusi; dunque gli spiriti malvagi niente adoperarono mai di strano, niente adoperano. Di effetti mirabili della Onnipotenza sovrana in favor de' buoni, in punizione degli empj i Visionarj se ne sognano e notte e dì; creda dunque chi vuole; che chi ha naso aguzzo, non ci si piglia. Ecco pertanto le regole di cotale moderna critica: Non dar fede a nulla, che non veggano gli occhi suoi; gli Scrittori passati deridere, qual gente tonda, che grosso beve; esagerar il dominio, che sopra gli uomini semplici esercita la Fantasia; francamente rigettare tutto quanto alle proprie idee, e prevenzioni è contrario: così certo pura e pretta troverai nel pozzo la verità, o per lo meno acquisterai fama di bello spirito e veritiere.

XXVI. *La cosa riducesi alla ragione.*

Pian piano, noi non portiamo la critica a questo segno; ma beremo noi ogni storiella, come fa il popolo minuto, cui basta il saper, che la cosa è narrata in libro stampato, per tranguggiarlasi imman-

mantenente? Domine vi dico, che dalla cornacchia alla colomba paſſa divario molto. Come contra ragione opera, chi alla ſola ragione ſi laſcia condurre, non diſtinguendo ciò che è contra, da ciò che è ſopra la ſteſſa ragione; così della ragione ſi moſtra indegno colui, che niente conſigliaſi con la medeſima. Scrittori ci ha ſemplici tanto, che ſenza eſitare vi conteranno, nella cupola del Duomo eſſere ſtato poſto da Dio un ragno di cinque libbre a ſpurgamento delle moſche; di ogni ſanità ricoverata ne fanno un miracolo; una ſtregheria d'ogni male, che a un bambolo ſopravvenga; un folletto d'ogni aſſe, che ſcricchioli, d'ogni topo, che ſalti di notte tempo. Quinci duo terzi e mezzo di cotai portenti ſono frottole da laſciare a credule femminelle.

Ma Scrittori dotti, ſagaci, pii, che hanno meſſa la coſa in bilancio, eſplorate le fonti, ponderate le circoſtanze, perchè non ſaranno eſſi creduti? Che vuol dire coteſta ritroſia, ſoltanto a credere le operazioni ſovraumane? Sarebbe mai un tantino di ſpirito d'irreligione? Vi figurate per avventura, che Dio, e i Santi ſuoi, e gli Angeli buoni, e cattivi debbano ſtare ſempre ozioſi in quel, che riguarda le eſteriori vicende delle coſe mondane?

Per le quali coſe non mi parrebbe commettere grave fallo quell' Oratore ſacro, che della più avverata Storia Eccleſiaſtica, ſia antica, ſia recente, alcuno fatto recaſſe in acconcio dell'argomento ſuo; nè veggo ragione abbaſtanza valida, che il divieti; maſſimamente dove della verità ſe ne faccia mallevadore alcun S. Padre, o dove interpoſto abbia il ſuo eſame, e giudicio la Chieſa Romana. Niente però di meno io all' Oratore gli dirò all' orecchio, che, ſalvo qualche caſo particolare, nel quale grande utilità ve lo confortaſſe, vada aſſai a rilente con sì fatta erudizione. Altri ragionamenti di natura ſua più familiari e caſerecci ammettonla con frutto, e ſenza contraſto; le prediche indirizzate al comun de' Fedeli vanno con maggior contegno, e pare, che non ſi inchinino ad altri ornamenti, che non ſono eſpreſſa parola di Dio, e rifleſſioni, e ſen-

sentenze dei SS. PP. Certo i medesimi PP. comunemenre rale ci diedero esempio nelle Omelie loro, e questo è il gusto della corrente età.

XXVII. Ciò che di Profano, e di Ecclesiastico bene sta.

A niun patto però si dee disdire da ragionevole uomo, il toccare con formole generali la condotta, che tutt'ora tiene Iddio inverso gli uomini ancor temporalmente gastigandogli, ovver prosperandogli in varie guise; accennar le vicende, le costumanze, le ordinazioni di S. Chiesa ne' tempi passati; riscontrar la Pagana morale con la Evangelica; ciò, di che la Fede ci ammaestra, con quello, che discoprì il naturale intendimento, per dimostrarne la conformità, ovvero la discordanza; mettere al paragone le virtù de' Gentili con quelle de' Cristiani, or sia per dichiararne la solidità delle une, e le vanità delle altre, ora per riprendere i Cristiani de' loro vizj: il che al Popolo riesce fruttifero, e dilettevole.

XXVIII. Erudizione sacra.

Sì; l'erudizione fa sempre un bel sentire. Di un Predicator mi ricorda, che mi sapeva produrre tutti i canoni antichi, l'eresie, e le ragioni di confutarle, i riti, le cirimonie: di fatti di Scrittura poi ne aveva a grande copia: oh il valentuomo che quegli era! ma di testa un po' leggiera, dico io in segreto tra me e me. Una predica è forse una leggendetta, e una dissertazione? è egli questo il luogo da far l'erudito? L'erudizione all'uopo presente è posta nello eleggere discretamente il meglio, per far impressione: nè uno auditorio Cristiano senza particolar cagione vuol essere intertenuto sopra controversie, e quistioni di Fede; nè tampoco mostra, così essere adatto universalmente al popolar genio quello accennare così di fuga i fatti di Scrirtura, come se l'audirorio non alrro avesse di mestieri, se non che di tornargli alla memoria, mentre il più delle volte n'è affatto digiuno. Nel volgo rozzo e idiota un cotal accennamento di fatti produce un effetto medesimo, che produrrebbe negl'intendenti e scienziati l'accennar le imprese degl'Imperadori della Cina, e del Mogol. Che si vuol fare adunque? Distesamente contar l'esempio, il quale in picciola parte serve al fine del dicitore?

Mes-

Messer no: nè l' una maniera, nè l' altra tenuto hanno Marco Tullio, e Giovan Boccadoro nell' usare, che fecero, degli esempi: ma sì, date prestamente le notizie, ch' eran richieste alla nescienza dell' uditore, intenti son poi ad esprimere con efficacia le circostanze, e considerazioni opportune al fine, che si eran proposto da conseguire.

XXIX. *Modo di esporre i fatti.* Tanti sono, e tanto diversi i modi di sporre i fatti, o vogliam dire esempi, che sarebbe opra lunghissima il divisarli tutti. Il modo però infra tutti il più meschino, egli è lo sponimento a maniera di prolissa narrazione; massime allora quando i fatti leggermente toccano il punto da te ventilato. Dirai, che al popolo piace la narrazione. Sì, in buon' ora: ma gli piacerebbe anche più, e più di utile gli sarebbe il sentirsi ricordar i fatti nella maniera da Cicerone tenuta, varia, spiritosa, gagliarda; mentrechè appo lui la narrazione non è posticcia, ma incorporata colle ragioni, col costume, e cogli affetti. Ed è possibile, che 'l Romano Oratore, letto pure e riletto, non aprà gli occhi agl' incauti studiatori? Sul principio della Miloniana, a ribattere il detto dell' avversario, che non de' veder la luce colui, il qual confessa d' aver commesso omicidio, si serve Tullio dell' esempio di Orazio vincitor de' Curiazj, e uccisore della sua sorella; ma come? Forse prend' egli da capo la cosa, racconta il conflitto, l' abbattimento de' nimici, il ritorno a casa, l' incontro ec.? Eh via! „ E „ in qual mai città vanno cotesti scempiati tali fo„ le spacciando? In quella cioè a dire, che vide „ il primo capitale giudicio farsi contro di M. O„ razio, uomo di fortezza invitta; il qual, non „ essendo per ancora Roma in libertà, tuttavia da' „ comizj del Popolo Romano venne assoluto; non „ ostante che confessasse aver di propria mano la so„ rella ammazzata. “ Desideri veder un simile artificio in materia sacra? Leggi non un esempio solo, ma una filza di esempj ben lunga nell' egregio sermone di S. Agostino, indiritto a' suoi Religiosi, rapportato da Bourdaloue nella predica dell' ozio, ch' è la 7. del Domenic.: quivi vedrai la forza colla

la vivacità, e con lo splendore accoppiata. Così è da fare, quando i fatti son molti; se, dimenticate le parti dell' Oratore, non vuoi fare da Istoriografo.

Non si può dunque sul pulpito distendere un fatto prolissamente? Perchè no, soggiungo io? Cicerone nol fece egli più e più volte? Prendi l' orazione in difesa di L. Cornelio Balbo giù verso la fine: quivi si presenta innanzi l' esempio di C. Mario, che dette la cittadinanza Romana a certo M. Annio Appio, uomo di città confederata, contro a ciò, che l' avversario sosteneva non potersi fare per virtù delle leggi Romane. Qui son tutte annoverate le qualità, e imprese di Mario; ma come fantasticamente! con che vivezza, e varietà di figure! Tutt' altro ci ravviserai, che fredda e semplice narrazione. Molto pratica eziandio e fruttuosa è la sposizione di Segneri (Quar. pr. 6. n. 6.) nel fatto de' Gericontini, dichiarandosi i loro interni sensi conformi a quelli de' peccatori, cui egli studia d' intimorire. Riflettasi per ultimo, che sposizioni così fatte niente sono incresciose nè men a quelli, che già del fatto sono informatissimi.

XXX. *Pienezza e vacuità.*

Alcuno però non sa con meco dissimulare il suo disgusto, per aver io duramente ristretti i termini della erudizione, e dei racconti. E donde si piglierà la suppellettile a schifar il vacuo, cui sapete essere in orrore tanto alla natura? Oh buon uomo! non vedete come tale, e altrettale con le Concordanze alla mano sanno providamente raccorre una infinità di testi scritturali? Non vedete, come dentro quei tomi, che Selve diconsi, da buoni lavoratori ci fan giornata, e legne traggono senza fine? E chi può resistere a un sì fatto grandinare di testi, massimamente se lunghi, e non esplicati in volgare? Voi vedrete gli ascoltatori per lo migliore scappare l' uno appresso l' altro fuor della Chiesa, e così cedere il campo all' orator tremendo.

Vegnamo al serio. Sono questi due estremi, uno niente men vizioso dell' altro. Primo è inzeppar testi, autorità, ragioni; non dico solamente, quando manca la connessione, e l' ordine; da che ne vie-

viene un guazzabuglio indiſtinto e incompoſto, che niente conchiude: ma altresì quando ogni coſa è ordinatamente diſpoſta; giacchè non può eſſere, che tante coſe non cagionino indigeſtione e crudezza, quando ben foſſero ottime ed eſquiſite. Il ſecondo eſtremo contrario è un certo vacuo, che romoreggia col ſuono di bene, o male accozzate parole, e nulla dice di ſuſtanziale, e atto a provare, e imprimere l' argomento preſo.

Ma non dirò già io peccare di vacuità colui, il quale coſe non molte avendo alle mani, bene le diſtende, e colloca nel lume ſuo, e le fa guſtare e ſentire, e piuttoſto guarderò io *al come*, che non *al quanto* mi dice: e vi ſo certo, che il Popolo così la ſente, (ſalvo ſempre che non ſi ommetta coſa al tema eſſenziale).

Bene è vero però, che non rare volte ti avverrà di ſentir due Predicatori, de' quali uno ſia ſtato di lunga mano più felice, o più accurato a rinvenir coſe ottime e ſquiſitiſſime; l' altro ſia più deſtro e artificioſo in maneggiare, e porre in bella luce coſe eziandio ſe comunali. Cazio Epicurèo appreſſo Flacco (l. 2. ſat. 4.) c' inſegna avvenir il medeſimo nelle opere di cucina. Non baſta, dic' egli, recar dalla piazza i peſci più prelibati, ſe 'l cuciniere non tien l' arte di acconciamente cuocergli e curargli. Laddove un cuoco dottrinatiſſimo di quelli, che vanta la noſtra età, ti ſaprà eziandio da triviali erbette trar fuori cotali ſughi di ſaporitiſſimo ſapore, che al rombo e allo ſtorione fanno andar avanti lo ſtoccofiſſo, o baccalà. Succede però anche non poche volte, che più ſia pregiato quegli per lo ſuo ſceglimento, che queſti per la perizia. L' avviſo vaglia per quelli, che dotati ſentendoſi di molto ingegno, niente curano d' ajutarſi colla lettura della ſapienza altrui.

XXXI. *Dottrina.* La dottrina non ſi può ricogliere, ſalvo che da' libri, e dalle oſſervazioni de' Sapienti, a' quali di neceſſità è fare ricorſo. Non puoi ignorare, che un po' di dottrinamento al Popolo aggrada aſſai: anzi egli è queſto un appetito dell' intelletto di voler ſempre riſaper nuove coſe; di che ne fa chiari

una

una continua esperienza: nè a me fu avviso di disdire una verità sì manifesta. Egli sa buono a chicchessia, dove la cosa il meriti, apprendere ciò, che prima ignorava, o veder chiaro e distinto ciò, che gli era oscuro e inviluppato. Per tanto si discerna netto e giusto quello, che è di Fede da quello, che non è; quello, che è sentimento universal de' Teologi, e Dottori da quello, che è sentimento particolare di alcuni; quello, che è precetto da quello, che è consiglio; e se 'l precetto impone grave, ovveramente leggiera obbligazione: non si spacci un pensiero suo proprio, o sogno, o delirio per una indubitata verità: l'ardore e l'empito della eloquenza non offuschi la mente sì, che formole sfuggano poco misurate, a dar cagion di offensione, o di errore.

XXXII. *Delle questioni controverse nelle Scuole.*

E sia egli lecito di fuora produrre le quistioni dibattute nelle Scuole Cattoliche, e ventilarle, e farlesi valere? Saria questo un buon mezzo di trar settatori al suo partito. Se punto fossero per aver di forza le mie preghiere, io di questo stringerei tutti gli Oratori sacri, e graverei, e scongiurerei ancora, a non volere abbandonar la causa di Dio, affine di trattare una cosa aliena e impertinente. Se gli faccian valere nei cerchj loro, e promovano i lor diritti i Cattedranti. Peggio poi se la lingua si aguzzasse a pungenti motti. La cattedra di verità e di salute diventerà ella cattedra di pestilenza? è egli luogo di questionare, e di mordere? è egli zelo? è egli senno? In vece di sradicar il peccato, si semina, con dar cagione di berlingare, di censurare, di rodere la fama altrui: e sì che quella del Predicatore non è l'ultima a sentirne i velenosi morsi. E poi che pretendon essi? Trar gente alla lor setta? Chi già ha pigliato partito, chi nol vuole pigliare; il più non è nè men in istato di giudicarne. Senzachè egli è questo uno attizzar la contraria parte: egli è un bel dire, quando uno è in luogo da non doverglisi contraddire.

Da cotali controversie in fuori, al Oratore non è disdetto d'introdurre nelle prediche dottrine

teologiche utili e dilettose a pascere l'intelletto, e addottrinarlo più addentro nella materia; a condizione però, che cotali dottrine si svolgano per agevole maniera e chiara, che molto per lunga non si estendano, senza almeno inframmettere uno sollevamento all'intelletto del Popolo, che di leggieri ne sente fatica. Ma Dio ti guardi da certi dottoricchi, che poco sanno. Quella tenue provvigione, che tengono in cassa, te la vogliono produrre, e ficcar negli occhi ad ogni patto. Ma la cosa nol vale, non è da ciò, stuccherà l'uditore .... Non importa. Ma qui non ci ha luogo, senza troncarne le cose migliori. Tant'è: voglio pure far sentire, che sono dotto. E questo prurito di dottrinare non si ristringe a cose teologiche solamente, signori no; ma trapassa alle fisiche, alle meccaniche, a quale no? Sovviemmi di avere udito un Predicatore, il quale vanto si donava d'inserire sempre nelle sue prediche alcuna scienza, od arte, e per ventura così sapeva l'una, come l'altra, e meno di tutte quella, che gli bisognava più, dico quella del predicare.

XXXIII. *Sottigliezze.* Ma alle teologiche tornando, non vuol passarsi con silenzio la vaghezza di certi cervelli arguti, di penetrare, sempre che possono, nei più riposti arcani della Teologia. Aquile che questi sono di alto volo, dispregiano le aperte campagne, per poggiare alle nubi: cuciscono insieme varj termini scolastici, dicono, o pare loro di dire, gongolano, si dibattono, si sfiatono senza misura. Gli ascoltatori attoniti, oh che solenne baccalare! dicono; indi cheti cheti l'uno appresso all'altro alla sfilata sfuggono verso la porta, indegni reputandosi d'intervenite a cotanto eccelse speculazioni.

XXXIV. *Pensieri ingegnosi.* Il medesimo si vuole intendere di pensieri, riflessi, riscontri, che ingegnosi si appellano. Non dico io già, che gli acumi, e le sottilità debbano essere sbandite dai morali ragionamenti; poichè chi non sa, essere questo uno dilicato pascolo all'intelletto, di assaporare i trovati d'ingegno, oltre al comune uso penetrante e sagace. Ma poco di grazia, poco di cotale peregrina merce, e quasi dissi non mai,

se

se l'Oratore non si sente esser da tanto, di poter le altezze appianare, e lisciare le asperità, e le sottigliezze illuminare così, che si accomodino alla comune intelligenza. Questa sì ch'ella è lode di grande e bello e accorto ingegno, di rendere agevoli e piane anche le cose più ardue e straripevoli.

Ma gl' ingegni di questa tempera non sono molti, e questi appena è mai, che fallino in questa parte. Il pericolo è di certi ingegni acuti, ma non guari limpidi, fisicosi anzi che no, che si piacciono di camminar sulle punte degli stecchi. Costor si guardino di secondare il pravo talento loro; poichè, oltre il ristare di soverchio tralle ortiche, e le spine di acutezze importune, non sarebbe poi impossibile ad avvenire, che trascorressero a sofistiche-rie, e pensieri falsi e insussistenti, dei quali non ci ha cosa putida e puerile più, e insieme più disgustosa ad intelletti lavorati al vero. A dir brieve, chi pone sua gloria a giuocar d' ingegno, io gli persuaderei per lo suo migliore, di addirizzarsi verso l'erculee colonne, dove, se vero è quel, che mi venne udito, domina la materia sottile, e le più aguzze formalità sono i bocconi più ghiotti. Grande sventura, che sì begl' ingegni col gran sottilizzare si logorino, e vadano spesso al niente. Come che sia, si tenga pur questo come principio indubitato, che non solamente il gravare, e faticar l'intelletto, ma il lusingarlo altresì, e soverchio solleticarlo inaridisce il cuore.

XXXV. *Uso stemperato dell' ingegno.*

Quindi il non lieve difetto di assai Tragedie d'oggidì di certi nodi di lungo, e intralciato, e sottilissimo aggiramento, a sviluppare i quali ci vuol tutta l'applicazione seriosa e fissa di buono e culto ingegno. Lasciamo stare, che sì acuti ritrovamenti talora passano i limiti della credibilità, e niente vagliono a istruire; poichè chi può guardarsi da cotanto sottili orditure? Ma domando io, chi avrà gli occhi molli di pianto? chi si sentirà stringere per pietà le viscere? chi compassionerà, come sue, le disavventure del rappresentato Eroe? che pur è questo l'intendimento precipuo della Tragedia. Ma ciò i Poeti sel veggan

essi; e gli Oratori, in vece d' inerpicare ad erte sterili, e scoscese, giù scendano al piano, e aguzzino l' ingegno a riflessioni serie, e gravi sentenze; come Demostene, e Cicerone fanno, e non paventino di giù cadere nei concetti derisi del secolo passato; poichè non riderà al certo niun uomo sano; dove le sentenze o troppe, o messe in luogo non suo, o frivole non sieno e false: son esse piuttosto e lume, e forza dell' orazione.

XXXVI. *Ragioni e obbiezioni.*

Il miglior uso però, che sia da far dell' ingegno, egli è posto nel maneggio delle ragioni, che a rinforzamento, e dichiarazione della tua proposta si appartengono: e troppo oggimai si è indugiato il parlarne, da che ciò tien forse il primo luogo dopo l' autorità divina: che anzi quest' autorità medesima, come toccato è, meglio entra, e più altamente mette radice nell' animo, quand' ella è ben attorniata e guarnita della ragione umana. Ma forsechè ci fa di bisogno di prova, o d' insegnamento in cosa cotanto trita e manifesta? Già io nol credo. Che se fosse taluno, che pescar non sapesse a fondo, o esporre in tutta forza e nettezza le sue ragioni; che potre' io fare? Raccomandarlo alla Filosofia per ajuto, o alla Natura per intendimento. Queste non son merci da mia bottega.

Solamente avvertire mi giova intorno alle ragioni, che penetrazione, legamento, e chiarezza è il pregio principale. Ingegno Tebano o non vede la ragione, o non la vede secondo tutta la sua estensione: ingegno sofistico vede benespesso più di quel, che realmente non c'è; vola dietro le sue acutezze; il Popolo non l' intende, e 'l dicitore intende anch' egli men che non crede. Ingegno penetrante e popolare s' interna nel midollo, e illumina le ragioni, e sponele con tanta luce, ordine, distinzione, e speditezza che le rende a tutta gente di mezzana capacità aperte e plausibili, vestendole eziandio di qualche sensibilità, che vien a dire, fatti, similitudini, o che che altro,

Qui però è dover, ch' io mi congratuli con qualche loico, che mi fa logicare sì finamente, dove non è luogo di logicare. A lui daremo la laurea,

e poi il faremo accorto, che, a far sentire il peso delle sue ragioni, non è punto necessario all'oratore vibrar una Filza di silogismi; e che non è mica segnale di eminente ingegno e sapere, il cucirne così un otto, o diece. Benchè, chi non ha molto di simpatia col raziocinio, sarà cosa di molta prudenza a ridurre le sue ragioni alla silogistica forma; perchè non si abbia a udir ciance, che a un bel nulla vengano a terminare.

Acciò poi che le ragioni addotte stiano in tutto il loro vigore, più fiate avviene di dover abbattere le ragioni contrarie, o vogliam dire, disciorre le obbiezioni. Al qual uopo non credo io, no, che venga voglia a un oratore d'imitare que' Cattedranti, i quali un tempo ti mettevano innanzi una squadra di sessantaquattro obbiezioni. Troppo lungo e nojoso sarebbe un continuato duello contro tanti nimici. La maggior parte delle opposizioni si antivengono, e sono sventate, prima che fatte. Una parola, una limitazione, una distinzione opportuna non lascia più luogo a difficoltà, ovvero in sul primo nascere le ricide.

Difficoltà però, che a tutti generalmente si rappresenta con molta forza, e allenta, o ritragge gli animi da quel, che l'oratore intende; ella per l'ordinario vuol esser proposta, e proposta nel modo, in che dagli ascoltanti si concepisce, e meglio ancora, e con più gagliardezza. Chi ascolta, tutto consolasi a maraviglia, come se parlasse egli stesso, e sta in aspettazione della risposta. Chi 'l crederebbe? Taluno è, che dopo fatta l'obbiezione, batte la ritirata, e scappa e grida vittoria. Ferma, ferma: ti dai a intendere per avventura, ch'ogni intelletto si lasci vincere a un poderoso fragore? Convien non declinare, ma affrontare la difficoltà, non esclamare, ma scioglierе, e ributtare, e sopravvincere eziandio. Eh si badi di non impacciarsi in opposizioni, che dal Popolo si capiscono, se non ci ha il modo di fargli capire del pari lo scioglimento. Talvolta l'obbiezione è chiara, visibile, palpabile: laddove la soluzione, avvegnachè sia sodissima, pure non è egualmente percettibile da ognu-

no: per la qual cosa si lega il nodo, non si discioglie.

Or a se mi chiamano alcuni ingegni aquilini, che, volando oltre alle vie usate, entrano negli spazj delle possibilità, e sempre mai col pensiere grifagno ghermiscono opposizioni chimeriche; colla fecondità della loro virtù fantastica creano contraddizioni, e contradditori, che non ci vivono sotto le stelle in nulla parte. Or io vo' loro contare un caso bizzarro, col qual gli lascio. Non so quale soldato, che in certo ostello dormiva con cuor palpitante, repente fu risvegliato dallo screpolar d'una assicella di vecchio armario, che locato era accosto al letto: e nel punto stesso colla paurosa fantasia guerriera immaginando, se essere da nimici intorniato, dando di piglio all'arme, che, come suo rosario, teneva pronte e preste all'origliere, minaccia di qua, braveggia di là, tira archibusate, dà punte e fendenti senza posa verso ogni parte. Finalmente quando gli parve la cosa finita, e pensò esser messi per terra almanco ventiquattro assalitori; recato il lume, si avvide, che non nè avea ne uno ancora, e che invece mal concia era una seggiola, forato l'armario, e aperte non lievi ferite nelle coltrici, e nei vestiti. Il fatto si dichiara bastantemente da se.

XXXVII. *Artifizj.* Qui, o bene, o mal che ci venga, non posso tacermi di certo artifizio sottile e ingegnoso assai, e che ha una virtù nel vero stravagante per amicarsi gli animi, ed è, di esagerar molto l'impossibilità di esplicare l'argomento preso, la pochezza del suo ingegno e sapere, l'acutezza, e sapienza, e la benignità inestimabile degli uditori; e questo, e altro dire con le formole più rancide, e nell'aria la più triviale. Queste cose a dir vero mi hanno la sembianza delle maliziette usate da' putti furfantelli per aver sua intenzione, delle quali uno, che uomo sia, se ne avvede immantinente. Cicerone non usa egli cotali furberie? Giusto per questo che le usa, ed è nelle mani di tutti, saltano subito agli occhi: e poi non credo io no, che Cicerone sia quel gran Cicerone, che egli è, per queste frasche.

che.

che. Che anzi io non vorrei, che i Predicatori comunalmente si sentissero sciogliere in lagrime, „ venir meno, languire, agghiacciar il sangue, „ schiantare il cuore; „ e in somma niente dire di se medesimi, dove non sian certissimi, che l' uditore è persuaso essi dire la verità. Ma non debb' egli l' oratore mostrarsi commosso per commovere altrui? Sì, ma non finger di esserlo, che altri nol creda. Senzachè ci son altre vie più sicure di mostrarnelo. In quello che è artifizio, che par natura, e niente ha l' odor della scuola, egli mi pare al certo, che Demostene sopravanzi Cicerone; comechè questi ancora ne sia consumato maestro.

XXXVIII. Novità.

Una parte non piccola dell' oratorio artifizio per se la vuole la novità, o sia più veramente l' apparenza di novità. Uno aspetto rugoso e vieto non ha forza a invaghire di se gli occhi de' riguardanti; laddove quale non ha solletico un' aria giovanile e fresca di novità? Non vedete voi, come ogni uomo della moda se ne innamora, avvengachè spesse fiate disadatta sia, e ridicolosa molto? Adunque vigore e lena a cercare le *Fenici*, e i *Candeglieri*, e le *Altezze di S. Basso*, e i *vivi sempre martiri*, e i *martiri sempre vivi*, e le altre invenzioni leggiadre dell' andato secolo? Ridete? Nol disse già quell' antico Retore famoso nome Longino, che la voglia ardente di sempre dir cose brillanti, nuove, straordinarie, di per se spinge, senza avvedersene, un certo che di freddura, di puerilità, stravaganza?

XXXIX. Rischio nel cercar novità.

Però degnisi l' Oratore di ritirarsi dentro di se medesimo, e domandare all' anima sua, che senza lusinga dicagli, quanto ella vale, e s' ella è capevole di nuovi, e solidi, e vaghi assunti: sottoponga i ritrovamenti suoi alla censura libera, e schietta di sensato censore. Guai alla sana letteratura, se cervello brioso e vivido ottiene fausta riuscita alle sue stranezze! Chi è che sia forte, e avveduto abbastanza per difendersi da cotesta malìa? L' approvamento e 'l plauso della moltitudine fa ammattire non di rado anche gli uomini più assennati. Io nel vero, qualora sento celebrare alcuno per argomenti al

al tutto nuovi, entro in non lieve ſoſpetto d'alcuno ſconcio.

Dove ſi ſcanſino i penſamenti ridevoli e ſtravaganti, non è egli vero che più d'uno inciampa negli ſterili, e minuti? quando ciò è a dire nella materia preſa, tralaſciate le parti ſuſtanziali, perchè comuni, ad altre ſi appiglia della meno importanza, perchè fuori del vulgar uſo. Miſero ed infruttifero artifizio di novità, che all'Orator toglie la robuſtezza dell'argomento ſuo, e a coſe eſili e ſpinoſe il riduce, ſenza pure il deſiato vantaggio di dar piacere a chi lo aſcolta. Perchè non ſi giovare dei lumi altrui? perchè non porre l'ingegno in aſſunti comunali e agevoli? qual biaſimo in ciò? Non ſe ne vergognarono già i Tullj, ed i Griſoſtomi.

Pare, è vero, che ſi prometta poco; ma meglio aſſai ſi attiene la promeſſa data. A quel che ſi moſtra, voi ci conſigliate a imitare colui, il quale l'un dì una, e l'altro altra predica delle migliori ſtampate ſi metteva nella memoria, e con fermo viſo la ſi recitava; o pur quell'altro, che pigliatoſi alle mani un libro franzeſe, del ſuo ci metteva il volgarizzamento ſenza più. Che vi credete? ch'io ne gli vituperi? Anzi vorre' io dare queſto conſiglio ad altri ancora. Torna egli meglio di ſentire una ſciocchezza propria del dicitore, ovvero una eccellente compoſizione altrui? Dovrà egli un pover uomo ſviſcerarſi, e lambiccare il ſuo povero cervello, per non tirarne in fine altro frutto, fuor ſolamente di deriſione e di ſcherno?

Cotal altro bizzarro artifizio d'innovare mi venne, non è gran tempo, apparato. I Satiri aguzzino le caprigne orecchie, che ben la coſa il merita. Ecco: Rintracciar qua e là penſieri, e ſentenze, che pugnan col vero, opinioni o vecchie, o moderne, derelitte, ſepolte, rifiutate dal comun ſenſo degl'intendenti. Per alcuni queſte ſon perle, e ne compongono i lor più cari giojelli. Mirate, mirate, s'io ſo dir ſu queſta materia aſſai più, che altri non dice: vengaſi a imparare da me. Oh altiſſimo maeſtro! dich'io tra me: im-

paterò io dunque esempigrazia, che 'l peccato veniale è peggior del mortale; che la pace del cuore in terra è qualche cosa di meglio del celeste paradiso ecc.? Affè sono queste scoperte d'intelletto fatto alla verità, e che a verità conduce. E' da pregar il Signore, che abbiano più di giudizio gli uditori a interpretar tali sentenze, che non ne ha il parlatore in rapportarle.

E notisi in questa parte, che sentenze, ovvero opinioni di quella fatta, talor false sono affatto affatto, e non han dramma di verità; e in tal caso sono da sterminare, e non farne pur motto; se forse non tornasse bene di confutarle. Talora poi sono parti di testa calda, ma veritiera. Voglio dire, che abbisognano di temperamento, e di restrizione, perchè sian vere, e apparischan tali. Ma così temperate e ristrette non piacciono al dicitore; al gusto suo non sono grosse abbastanza, nè nuove, per mandar attonito l'auditorio. Si carichi dunque la mano, si tolga ogni limitazione: quando è spento ogni raggio di verità, allora il dicitor si ringalluzza del suo ritrovamento.

Una invenzione ancor più bella non è da nascondere alla curiosità degli studiosi. Che è questo? A proposizione vecchia vecchissima imporre nuovo non più udito nome; per esempio la predica dell'ozio, o de' divertimenti intitolarla della *Penitenza alla moda*, il Paradiso chiamarlo la *Patria della virtù*, ecc. Che ci vien detto dopo tali vocaboli? Ciò, che sta scritto in ogni libro, e si sente tutto giorno da ogni pergamo. Signore, voi supponete gli uditori un po' troppo goffi, se vi date a credere che non si debbano accorgere dell'inganno. Io, in sentendo cose tali, m'immagino di sentir uno di quelli, che t'invitano a veder il mondo nuovo, cui e' si recano attorno in su le spalle: *Mondo nuovo, mondo nuovo*: e di nuovo non ci trovi altro, che il nome.

XL. *Proposizioni comunali.*

Ma da capo ponendo l'occhio alla proposta, conforterò costor che temono d'invilire con un volgare assunto. „ No, che non è agevole faccenda il „ trattar acconciamente cose non tocche ancora, e

„ la-

„ lasciate in comune a chi le piglia il primo: e
„ per te fia più sano consiglio dalla Iliade deriva-
„ re l'argomento della tua Tragedia, che non il
„ produrre cose non conosciute, nè dette prima: "
Parole son queste del sagace Flacco nella sua Arte
Poetica: e perchè niuno si sgomentasse di una pro-
posizione, che non promette se non cose triviali,
il medesimo poco appresso, proposto l'esempio di
Omero, di lui soggiunge; che Omero anch'ei si
tenne a modesto e tenue cominciamento, „ siccome
„ colui che intendeva, non già dopo il fulgore di
„ dare il fumo, ma sì dal fumo trarre il fulgore,
„ e così poi mettere in veduta i vistosi prodigj
„ ecc. " e affè che, come d'ordinario non ci è più
mal pagatore di colui, che più in promesse gran-
deggia; come per ventura niuno manda fuori fumo
maggiore di sparuti, o violenti, o strani pensieri,
che chi nel principio aveva mossa aspettazione di
più nuova e sfavillante luce. Laddove chi si ap-
piglia a proposizione piana e comune, già trova
gettato solido fondamento; da se si parano avanti
le ragioni, e riflessioni verissime già da altrui ri-
trovate, e schiarite, e messe in ordinanza: onde
all'Oratore non resta altra fatica, che di rappresen-
tare le cose in nuovo lume, e vestirle di nuovo or-
dine, nuove figure, nuove autorità, nuovo vigo-
re, e colorito nuovo. Uno, che uomo sia, per
tale via potrà riuscire grandemente bene, eccitato
e sostenuto dalle invenzioni altrui; e così anche ad
un mediocre verrà fatto di tenersi con onore i suoi
panni indosso.

XLI. *Macchi-ne.* Per gente di mezzana capacità voi dite bene;
poichè non ha forze di poggiare a maggior altez-
za: ma uomini di alto bordo alla stagion presente
non si vorran certo aggirare d'attorno a questo a-
perto desco, di che Orazio parla al luogo cita-
to. Ebben si facciano pur essi suo volere; che
sapran essi meglio di me ciò che lor si conven-
ga: il guajo sarebbe, che dentro di se si tenesser
grandi coloro, che hanno men che mediocre per-
sona. Che che ne sia, non direte voi nulla sopra
un punto rilevantissimo al presente uso, e in un
pre-

precipuo e cardinale nel genere oratorio, voglio dir della macchina, o sia architettura del ragionamento? Mo cappari, si può egli tacerne al secol nostro? Non che obbliar quistione di tanto peso, holla anzi riservata al miglior luogo, come cosa che più rileva. Ella è questa mercanzia venuta, non è gran tempo, di Francia: attenti bene.

L' accertar giusto quello, che in ogni materia stia bene di dire, o tralasciare, o toccare per transito, il distribuirlo per modo acconcio a persuadere, a muovere, a dilettare eziandio, è stato riguardato sempre qual principale oggetto della sagacità, e diligenza di uno Oratore. Ma questa è vecchia cosa, che fino alla età loro se' la sapevano que' primi eccellenti Oratori Greci, e Latini. Vero è, che il più delle volte non proponevano niuna partizione, ma via via ordinatamente in processo del dire svolgevano i lor pensieri: il che aveva due vantaggi non leggieri, uno la libertà, che 'l dicitor si prendeva, non ristretta a verun legame; l' altro, che le cose dette riuscivano all' uditore nuove, e come non promesse, così nè ancor' aspettate.

Per non so che ragione, o capriccio si è introdotta l' usanza di dividere l' argomento preso in due, o più parti, per poi doverne ciascuna parte di per se distendere, e confermare. Questa è paruta altresì faccenda triviale, e da ogni uomo. Signori no; e' si convien guardare tutto il suo argomento, penetrarlo a fondo, comprenderlo: indi una idea formare, che tutto il contenga. Qui non è 'l tutto. Dopo ripartite le membra, egli fa mestiere anatomicamente divisarne e fibre, e muscoli, e vene, ed arterie, e di tutto presentarne uno schizzo a' riguardanti, innanzi che si scenda a vestire il corpo delle sue polpe, e succhi, e cute, e colori.

LXII. *In che sia posta la macchina.*

Esemplificando renderò la cosa più intelligibile. Anticamente si soleva proporre in formole amplissime e generali la materia di ragionare, e. g. „ Parlerem del digiuno, si de' fare limosina, è vera e „ divina la cattolica Religione „ ecc. Come liberissima era la proposta, così liberissimamente si veniva

va alla prova e illuſtrazione della medeſima. A queſto coſtume ſi tenne il Segneri, ſerbando però un eſattiſſimo ordine e progreſſo, meglio che non trovaſi fatto da alcuni antichi. Appreſſo è piaciuto di eſaminar la materia più ſottilmente, e diviſarne le due, o tre parti principali, che tutta la conteneſſero, e queſte diconſi i punti della orazione, o della predica. Dove poi la materia foſſe di troppa ampiezza, ſi ſceglievan di quella ſol due, o tre parti capitali, tralaſciando il reſto, e. g. la veracità della Fede Criſtiana chi dimoſtrar la voleſſe ſecondo tutta ſua eſtenſione, non finirebbe mai, pertanto riſtringeſi l'argomento, e ſi toglie a provar eſempigrazia detta veracità dalla *ſantità*, e *forza* della ſteſſa Fede e Legge di Criſto, come fece Bourdaloue.

Ma qui non è ancora la macchina. La macchina pare, che oltracciò due coſe ricerchi: l'una è ridurre la materia a' ſuoi principj; l'altra dividere ogni punto, o ſia parte principale in tutte l'altre ſue parti ſubalterne; ſicchè ſia compreſo tutto ciò, che nella propoſta è contenuto. Stiamo all'eſempio preſo, e veggiam in prima come l'antidetta *ſantità*, e *forza* ſia al ſuo principio ridotta. Ecco: Dio è il ſolo Santo per eſſenza, e fonte d'ogni ſantità; Dio è il ſolo, che forte ſia a piegar a ſua voglia i cuori degli uomini. Or ammendue queſte proprietà ſi veggono nella Fede e Legge Criſtiana; Legge ſanta, e che ſantifica; Legge forte, che converte a ſe, e ſottometteſi tutte le genti; proprietà dal Profeta riconoſciute ed eſpreſſe (Pſ. 18.) *Lex Domini immaculata, convertens animas*. Dunque eſſa Legge vien da Dio, ed è tutta divina, e però veraciſſima. Queſto tanto riguarda i principj: or attendi alle parti ſubalterne, e ſecondarie. *Legge ſanta* 1. nel ſuo Autore, 2. nelle ſue maſſime, 3. ne' ſuoi conſigli, 4. ne' ſuoi ſeguaci, 5. ne' ſuoi miſterj. *Legge forte* 1. per le ſuperſtizioni e ſette, che erano d'abolire, 2. per le qualità d'eſſa Legge contrarie alla guaſta natura, 3. per li contraſti, e perſecuzioni d'ogni maniera, 4. per la natura de' mezzi, con che detta Legge fu propagata, e propagaſi tutta-

via.

via. Questo è il disegno, siccome tu vedi, a macchina, che racchiude nove proposizioni, o dieci, ciascheduna delle quali richiede una particolar esposizione e confermazione. Che direm quando suddivise sono le istesse suddivisioni?

A questo fatto si scuopre in verità, chi ci coglie, e ha testa salda. Ma non è sempre tutt'uno, far mostra d'ingegno e di sapere, e parlare attamente a vincere gli animi degli uomini. Una cosa, perchè piaccia, e produca il desiato effetto, vuol essere accomodata alla intelligenza di chi la dee ricevere. Or mi si dica in buona fe, quante teste ci abbia in uno auditorio pieno e fiorente capevoli di cotal macchina? Eh, non sapete: la macchina è solamente per li Dotti: per gli altri vada il restante. Voi dite bene: ma e se la moltitudine, in cambio di pigliarne utilità e diletto, ci s'impacciasse drento in quella moltiplicità di partizioni, e ributtare se ne sentisse, qual chi si sente gravar di peso, ch'ei non è forte di sostenere? Son elle, è vero, cose dotte, profonde, sublimi: avrete, se piace a Dio, rinomanza di grande uomo; la pena sarà a trovar gente di tanto senno, che voglia udirvi.

XIIII. *Mal pensa chi parla a pochi.*

A dirvela, a me si affà meglio uno uditorio piccolo, ma eletto. Sì, vien bene di dire così, a cui non è dato di averlosi numeroso; purchè anche per avventura non si dica eletto, perchè piccolo. Io al certo prego Dio, che guardi gli amici miei da cotale sceltezza mista con iscarsità. E poi, che ci vuol significare quel così fatto dire? Il predicare è dunque un'opera di bello ingegno, donde ricoglierne semplicemente la stima ed approvazion de' migliori, e però pochi, come già delle sue poesie Orazio la divisava? Oh pulpito Cristiano, cattedra di verità e di salute, a che se' tu ridotto oggimai! Belzebubbo ha ben egli cagione di starsene allato di cotai Predicatori lieto e sicuro. So ben io, che S. Francesco di Sales si teneva soddisfatto di avere ascoltatrice anche una sola cadevole vecchicciuola: ma oh quanto difformi sono le idee! Questo del Santo egli era sentimento di umiltà profondissima,

e di

e di carità eccellente, contenta di fruttificare in terreno, donde al ſeminator evangelico non era da ſperare niuno profitto umano; dovechè il detto di ſopra e' mi ſi moſtra eſſere ſentimento di egregia vanità, la qual niente curando lo ſpiritual frutto, ponga l'occhio ſolamente al credito tra i Letterati. Che un Predicator dica di non iſconfortarſi per piccolo cerchio che gli ſi faccia dintorno, va bene; e a ciò dee preparar l'animo chiunque alla fatica del predicare non ama di fare una mala giunta di trepide e maninconioſe ſollecitudini; o ſe non ciò, io gli ſono autore, che voglia torre a preſtanza gli occhi di non ſo qual altro Predicatore, il quale attorniato da una decina, o dodicinà di femminuzze, aveva la felicità di vedere una folla e calca immenſa, che altrove non era, ſe non ſe nella ſua, al moltiplicar degli obbietti fecondiſſima, fantaſia.

XLIV. *Incomodi della Macchina.* Ma riſalendo alla ragione detta del faticare ſoperchio intelletti niente voglioſi di applicazione, e con ciò ributtarneli; che dirò di altra coſa graviſſima all'Oratore, la qual è, di dover gettare aſſai tempo in ordinare queſte ſue diviſioni, e l'ingegno più e più allacciare a ſtrette formalità, che 'l componitore uccidono? Quindi eſordj eterni, e introduzioni eterne; e in cambio della oratoria diſcioltura e libertà un parlare ſpinoſo e digiuno, e più filoſofico, che oratorio. Ma tenete amici le riſa, ſe pur potete, a vedere alcuni, che col capo mal aſciutto ancora, e appena meſſeſi le loiche calze, già ſe l'allacciano, e pigliano a fare da comprenſivi; ſtendon le braccia per iſtringer tutto il faſtello, e di lunga mano non ci aggiungono. Peggio ſarebbe poi, ſe quello faceſſero, breviſſimo ſpazio eſſendo lor dato di ragionare, architetti diſavveduti, che fanno il diſegno dello edifizio maggior del terreno, che 'l de' capire.

Sia così, come volete, che 'l murare a macchina non ſia faccenda da ogni fabbro: non ſi può diſdir non pertanto, che non ſia bella, e fublime coſa, e magnifica, e in cui gli antichi ancora più eccellenti ſono ſopravanzati da' moderni, il teſſere

in-

insieme eloquente orazione, e filosofico, o teologico trattato. Ciò instruisce appieno, e appieno convince: nè a chi ha ingegno ed arte, toglie il luogo alla più efficace commozion degli affetti, mediante le figure, e gli esempj e quant'altro sa ministrare la facoltà oratoria. Chi mi darà, dico io, uomo da ciò?

XLV. P. Bourdaloue e sue qualità.

Il P. Luigi Bourdaloue non è egli forse, dirà più d'uno, di tal carattere? In verità che a diligentemente considerarlo, tutta mi si scopre in lui la profondità, e nitidezza di un gran teologo, e insieme l'efficacia, e maschia facondia di orator consumato. Ma egli non è certo vero, che tutta comprenda sempre l'estensione del suo argomento: sì piuttosto, quand'esso è ampio assai, una parte sola ne elegge, per quella trattare compiutamente: senzachè ei piglia sempre partizioni sode e massicce e cardinali; o le fa tali con la sua sagacità. E poi badaste voi alla estensione di quelle prediche, che d'assai oltrepassa i confini della pazienza Italiana, in ciò minore della Franzese, per la forza del costume; onde l'architettar grandioso non impedisce sì di leggieri il perorar popolare? Poneste mente, che Bourdaloue parlava comunemente non a' Parigini, ma alla Corte di Parigi; che vale dire a una adunanza d'uomini più culti e affinati a ogni maniera di giro e di artifizio, e perciò più capaci di reggere a maggiore struttura di ragionamento?

Nè si vuol pure obbliare, che alla udienza sua ci avea di più fogge Eretici, e Cattolici delusi, o proclivi a illusione per tanti scritti, e sermoni, ond'era piena la Francia, e la Chiesa con i suoi dogmi, e costumanze, e riti erane censurata. Per le quali cose riusciva non che salutevole, necessario ancora, l'entrare teologicamente in controversie, e apologie, e punti di Religione: e dopo tutto ciò, se così volete, non negherò io, che di quando in quando non si senta, più che a Predicatore non fa bisogno, il Padre Lettor Teologo. E della morale sparsa nelle sue prediche, che ne vogliam giudicare? Non ci sta ella talvolta in aria di troppa rigida severità? Forse che sì; e più di

un

un uomo saggio e discreto così la sente. Lui però non ne chiamerà in colpa, cred' io, chiunque sa il tempo, e luogo, in che egli ragionava. In somma investigar le materie profondamente, scernere l' una cosa dall' altra, ripartire con diritto ordine, bene usare della Scrittura, e de' PP., censurare con discreta e saggia libertà i costumi, distendere e amplificare con maschia energia insieme, e sobrietà virile le questioni, spargere le verità di certa luce di evidenza, a renderle eziandio sensibili, usar sempre formole proprie, e gastigate, tenere inviolabilmente il decoro di un Ministro di Dio: ecco ciò che puote da Bourdaloue apprendere uno studioso della verace eloquenza sacra, senza poi esser sollecito di alcuna cosuzza o indifferente, o all' uso d' Italia, e del secolo non conforme.

XLVI. *Sentimento dell' Autore.*

E che? Pretendereste voi forse, che nè al secolo, nè all' Italia fosse conforme il comporre a macchina? Non dico io questo; poichè, per tacer d' altri, uno e conosciuto, e udito da me, hammi persuaso, potersi ciò fare ottimamente, da ch' ei l' ha fatto. Uomo, com' egli è, di fermo e penetrevole ingegno, d' immaginazion viva e ferace, vibrato, espedito, magnifico nello svolgere, ed esplicare anche i più astrusi sensi, mi ha mostro con lo esempio suo, come dentro brieve giro di parole si può gran cose comprendere; come con la dignità e vivezza delle locuzioni si può sfuggire il dire arido e gravoso; come in fine si può congiungere insieme e ampiezza di macchina, e ubertà, e veemenza, e sensibilità popolare.

Aggiungiamo ancora, che una istruzione posta così fattamente nell' animo, produce per conseguente più durevol frutto, solidando, direi quasi, a caratteri indelebili la conoscenza di tali e cotali suoi doveri. E per dir tutto, è da riflettere eziandio, che la commozione dell' animo, la qual nasce dalla persuasione dell' intelletto, mediante il pieno conoscimento della cosa, e sua importanza, sebben è meno ardente e attuosa, pur è più stabile e permanente della commozion, che ha principio dal sollevamento degli affetti, e dall' accendimento della

la fantasia. E questo è per mio avviso, se non l' unico, certamente il più sodo e pregiabil vantaggio della macchina; quando innalzar si voglia a pro degli ascoltanti, e non per dar saggio del proprio valore. Con questa mira saran levati molti incomodi della medesima. Perchè non se la può egli l' Oratore formar la macchina in capo suo, e seguitamente l' una cosa dietro l' altra sviluppare? qual necessità di volere in principio tutta spiegar la tela, e in veduta metterne la orditura?

XLVII. *Avvertenze circa la Macchina.*

Ma giacchè ognuno vuol pur acconciarsela a modo suo, certo che almeno debbesi aver riguardo alle tre qui sopraccennate avvertenze, ciò sono: prima, che non opprima, nè imbarazzi la mente del popolo ancor plebeo: seconda, che non si stringa a minute e gracili formalità, e perciò a un dire secco e macilento: terza che 'l tempo non levi, e l' agio di svolgere, e lumeggiare e alto imprimere le cose più importanti; da che le prediche non debbono in lunghezza oltrepassare la usitata misura: ed oh colui mal arrivato, che incappa in questo vizio di tutti il più sensibile, e 'l meno atto a ottenere perdono!

XLVIII. *Vizio della lunghezza.*

Ma e come accorciare con troncamenti, se questa cosa è bellissima, quella necessaria, niente ci ha di superfluo? Oh questo il dite voi: e che sì, che se occhio non passionato ci entra giudice, non troverà pure di buono tanto che basti ad empier lo spazio dato? Ma siasi pur quel, ch' esser si voglia; non sapete che la prolissità ha questa virtù di trasformare in soperchie, e lorde, e pessime le cose più necessarie, e ottime, e molto bellissime? Quando l' uditor n' è sazio e ristucco, andate allora a volernelo persuadere, o commuovere: di uno movimento solo egli è capace, ed è quello di violenta bile, che già comincia a rodere. Abbastanza si è detto oramai di quello, che riguarda l' intelletto; e i pensieri miei ricerca la terza parte da me proposta appartenente al cuore.

XLIX. *Ciò che riguarda il cuore.*

Il cuore, l' animo, la volontà è quella parte, che signoreggia in noi, che determina, che prescrive l' opera, e la manda ad esecuzione: anzi le

D più

più volte dai movimenti di quella dipende l'essere dallo intelletto accolta, o ributtata la verità. Niente però di meno quella parte, comechè di se e dell' uomo tutto signora, si piega sotto il dominio amabile della eloquenza, e si lascia obbediente qua e là aggirare, quale signoril palafreno sotto le redini di esperto Cavallerizzo. Ma qui ti voglio a saper l' arte, che a tanto conduca. Già ho parlato, del come valersi della fantasia, e dell' intelletto resta ora quello, che più immediatamente è indiritto a guadagnare il cuore. E donde comincierò io? Dal costume, dalle figure, o dagli affetti, e modo di maneggiarli? onde mi piace; e mi piace cominciar dal costume.

I. *Costume.* Il costume non è quella così agevolissima cosa, che uomo crede, dove sia preso secondo la estension sua propria; anzi ricerca un uomo veramente uomo. Se non ci volesse più, che metter le grida contro i sette peccati capitali, sarebbe questa faccenda da ogni putto; ma censurare i falli altrui in maniera da farne tocchi e ravveduti i colpevoli, qui sta l' arduo della difficoltà. Al qual fine ottenere è necessario primamente, che il costume derivi, quale natural conseguenza, dall' argomento medesimo, che si maneggia, e secondo la diversità di questo debbe altresì quello essere differente, non solamente per la ragione generica, che è sempre necessaria la varietà per fuggir noja, e nuova forza imprimere a i detti suoi; (e sì che fatica è questa a Predicator durissima in così lungo corso di prediche, in assai delle quali la materia non è guari dissimigliante) ma eziandio vuol esser diverso il costume; perchè naturalmente e senza violenza procedendo dalla trattata materia, trovi l' animo preparato alla censura.

A che fine, dirà qui alcuno, pigliarsi questo dolor di capo? Non fia egli miglior consiglio raggruzzolare così alla semplice una buona masserizia di peccati, e poi qua e là, quando non si sa cosa dire, farne scompartimento? Tutto è buono; e purchè vogliano fare quello, che io dico, diventeranno buoni gli uditori anch' essi. Non saprei, di-

co

oo lo, se sia per venirne loro gran voglia. So bene che le esortazioni, e le invettive, sostentate soltanto da gran rimbombo, sogliono ferir le orecchie, ma non il cuore. Non v' accorgete del niente calzar che fanno i detti vostri, come inopportuni e messi a pigione? Chi è, che non senta, questi essere frutti appiccaticci, e male penzolanti da pianta non sua? Che impressione debb' egli fare il riprendimento di un vizio, se la trattazione del soggetto preso porta a batterne un altro? Ovver che vale il tessere un tal qual mescuglio mal inteso, che quale fumo svapora, nè forza alcuna riceve delle verità esposte, a metter radice nell' animo?

LI. Costume interno.

Ma questo è nulla a quello, che son per dire. Uomo di vaglia appena è mai, che incorra in abbagli così rotondi; pericolo è ben grandissimo in quello, che seguita. Che è mai ciò? Due maniere ci ha di costume, una, che riguarda le operazioni dell' uomo, che si producono al di fuori, e si possono dire il corpo del vizio, e della virtù; e questo il chiamo costume esterno; l' altra, che comprende gli atti interiori dell' uomo, che sono, direi quasi, l' anima della virtù, e del vizio, e questo si può acconciamente nominare costume interno. Or qual è, dico io, nei due costumi quello, che domina dai sagri pergami? Voi tuttodì lo sentite; lusso, orgoglio, frodi, rapine, usure, ingiustizie, impurità, maldicenze, vendette, e d' ogni sorte misfatti vi suonano sempre mai all' orecchio; come pure quando l' una, quando l' altra tutte vi si traccian davanti le azioni della virtù. Tutto bene; ma dimando io, finisce egli qui tutto il costume? Se questo è, poco, a parer mio, se ne vuol conchiudere al frutto, ed ammaestramento degli ascoltatori. Che vi credete? Forse che l' esterno costume è ignoto al popolo Cristiano? Generalmente io penso che no. Al primo rimordimento della coscienza, a una lieve scossa di timore, o stimolo di compunzione si presentano subitamente agli occhi dell' intelletto i proprj peccati almeno in confuso, e si paran davanti gli atti virtuosi da pra-

ticare. Ma chi è, che faccia la gente accorta delle vie secrete del proprio interno?

LII. *In che sta posto il costume interno.* Non parlo io, no, semplicemente dei peccati interni, e delle interne virtù: il so, che di questo gli uditori si ammoniscono: parlo sopra ogni cosa delle immaginazioni, diffidenze, timori, ritrosità, e movimenti tutti, che accompagnar sogliono gl' impulsi della Divina grazia; parlo delle fraudi maligne, e assalti violenti dell'universale nimico, il quale ora fa tregua, or ci guerreggia, e fa appostare i momenti più critici, e le parti più deboli alla difesa; parlo degl' inganni sottilissimi, che ci fa il nostro amor proprio, e la dominante passione, la quale piglia spessissimo la maschera della innocenza e della virtù: parlo delle disposizioni diverse del nostro animo secondo i diversi tempi, e gli accidenti varj della umana vita; onde or siam tutto fuoco, or tutto ghiaccio, ora in pien meriggio, ora in tenebre densissime, teste forti come lioni, poco di poi paurosi più che conigli; parlo delle impressioni, che in noi fanno gli esterni oggetti, della pendenza degl'interni appetiti, di tutte in somma le vie di Dio dentro di noi, e delle vie nostre oscurissime, che a salute conducono, ovvero a perdizione.

LIII. *Importanza del l' interno costume* Qui è la fonte e la radice di tutto l'esterno operare: poco giova diseccare i rivi, se la sorgente seguita a metter acqua, poco sfrondar la pianta, se la radice non cessa di suggere, e tramandare il pestilente umore. Qui è parimente, dove, se mai in cosa alcuna, fa mestieri di sagacissima scorta; gli uomini generalmente assuefatti a veder grosso, e tutti rapiti dietro agli oggetti sensibili, sì che vorranno essi aguzzar di tanto la vista; nè manco ci pensano a minutezze così astruse.

LV. *Pro che all' Oratore ne torna.* Ma aggiungo altresì, questa essere, senza fallo, del costume la parte più interessante, siccome quella, che l' uom conduce mediante i sentimenti suoi proprj, e 'l testimonio non evitabile della esperienza. Perciò niuna cosa è forse più efficace, niuna più toccante, niuna che più tenga gli occhi, e gli animi intenti al dicitore; in quella guisa, che nessu-

ſuno più ad altri tien l'occhio fiſo, che quando lo ſi vede entrare nella ſua ſtanza, e aggirarſi intorno agli ſcrigni ripoſti, e alle ſuppellettili più preziose.

A predica di queſto guſto vedrete metterſi gli uditori in molto penſiero, e diventare aſſai più riguardoſi nel loro operare; ciò che è il principal frutto, e più ſtabile delle prediche; perocchè è certiſſimo, a detta dello Spirito Santo, che la deſolazione, ond'è deſolata la terra tutta per la enormità e moltitudine delle ſceleratezze, proviene da inconſiderazione, e ſpenſierataggine. L'animo che fuora di ſe ſi diffonde ai ſenſibili eſterni beni, e dentro di ſe non raccoglieſi a ponderare il ſuo bene vero; che farà egli mai ſe non ſe ſconſigliatamente qua e là ſecondo la cupidigia, che ſi accende, eſſere traſportato e vinto? La ſalute è opera della grazia, e della ragione; dalla inconſiderazione è ſoffocata una, ottenebrata l'altra. Ma quando l'uomo è già preoccupato, al naſcere di quei penſieri, al ſopravvenire di quelle tentazioni: Oh, dice tra ſe e ſe, queſto è giuſto quello di che ci avvisò il Predicatore; all'arme; il nemico ſi avvicina. Che grand'uomo è quegli mai? Deh! vedete, come ha ſaputo mirar lontano nell'avvenire.

Qui veramente il leggitore ha buon diritto di ricercare gli eſempi, che rari ſono; ed io pure ho dovuto penar qualche poco a ritrovargli. Or gli ho in pronto, e primo ſia quello, che offeriſce S. Agoſtino nel libro 8. delle ſue Confeſſioni c. 11., dove dopo avere deſcritti con egual vivacità, che leggiadria i ſuoi interni conflitti, le inclinazioni, e ritroſità, le riſoluzioni, e irreſoluzioni, ſoggiunge, che, mentrech' era in ſul punto di dar l'ultimo paſſo: „ Mi ritenevano le mie fraſcherie ſciocchiſſime, e le vaniſſime vanità amiche mie antiche, e ſcuotevano la carnal mia veſta, e ſotto „ voce mormoreggiavano: Dunque ci laſci? e da „ queſto punto non ſarem più teco in eterno? e da „ indi innanzi non ti ſarà più lecito di far queſta „ coſa, e quella per tutta l'eternità? E ciò che „ mi riducevano alla mente in tempo, ch'io diſſi

„ pararmisi innanzi questa cosa e quella, Dio mio!
„ deh tolgalo dall'anima del servo tuo la tua mi-
„ sericordia. Che sozzure mi venivano rappresen-
„ tate! che vituperj! " ecc. Or veggasi il l. 4. de'
morali di S. Gregorio Magno là, dove parla del
tumulto delle passioni: „ L'altro si lascia vincere
„ alla tirannia della superbia, e volendo il suo mi-
„ sero cuore levare contro agli uomini, lo sotto-
„ mette al vizio. Desideroso di grandi onori, e
„ d'essere esaltato di continue prosperitadi ne' suoi
„ pensieri si immagina tutto quando egli vorrebbe
„ essere: già gli pare ricever d'intorno i servigi
„ de' suoi suggetti; già gli pare soprastare a tutti;
„ ad alcuni dare tormenti; alquanti correggere; al-
„ tri ricompensare. Già gli pare andare accompa-
„ gnato pubblicamente con tale compagnia. Già
„ in se medesimo vendica gli odj suoi. Già delle
„ sue vendette si gloria " ecc.

A questi due esempi siami permesso d'aggiugner-
ne un altro preso da Bourdaloue al tomo I. de' suoi
Pensieri, dove dell'accordo della ragione e della
Fede parlando, dimostra non essere tranquillità, se
non v'è cotale sommession della ragione alla Fede,
avuto riguardo alla volubilità della nostra medesima
ragione: „ Oggi noi pensiamo a un modo, domane
„ a un altro; oggi un sentimento ci piace, e 'l ri-
„ fiutiamo dimani: oggi una difficoltà ci dà pena;
„ e non sì tosto ella ci vien disciolta, che subita-
„ mente un'altra dubbiezza sopravviene a intorbi-
„ dare la mente: cosa, ch'è sopra tutto verissima
„ in materia di Religione; e cosa, che agli spiri-
„ ti più svegliati e penetranti, ai supposti saggi e
„ Letterati del secolo è più comune, che non a
„ persone di più corto e semplice intendimento. "
Or dicamisi: parlare di questa foggia, forsechè non
è penetrar i nascondigli dell'animo, ricercare i
pensieri, antivenir i pericoli? Chi è, che giovar
non si senta d'una sì penetrevole perspicacità? che
non l'approvi, non la commendi?

LV. *Malagevolezza e mezzi al costume interno.*

Ma a giudizio mio non è molto alla moda il
meritarsi un tale encomio: il Predicatore ci truova
meglio il suo comodo, pompeggiando con una e-
nume-

numerazione, che empie le orecchie, e passa: e a dir vero non ha mica tutto il torto. E come riuscirà egli in impresa cotanto difficoltosa? Ella presuppone un fondo non ordinario di morale filosofia, una conoscenza intima dello intelletto, e cuore umano. Pur su via dite, per che strada si potrebbe pervenire al termine, che ci segnate? La strada non mi è troppo chiara nè pure a me; tuttavolta però quel qualunque lumicino, che io tengo, lo vi prendete, se fa al bisogno. I Filosofi morali, gli Storici acuti, che penetrano al carattere interno delle persone, non poco giovano a sottigliare in noi a questo uopo il naturale intendimento? Demostene nelle sue orazioni ne porge a noi più d' uno esempio: le Confessioni di S. Agostino, e le Vite de' Santi scritte da lor medesimi, che appalesano gli interni sensi, a maraviglia fanno a questo proposito: ma soprattutto giovevolissimo è, che ciascheduno si assuefaccia ad esplorar per minuto l' interno proprio; giacchè, siccome scrisse un gran maestro della vita spirituale, da una gratuita celeste illuminazione in fuori, questo è l' unico mezzo a discoprire l' interno altrui. A chi dà il cuore di pigliarsi questa grande fatica, di farsi santo, e insieme egregio predicatore?

LVI. *Corregge l' incredibilità del costume.*

Fo un passo avanti, e dico, che ben inteso il costume interno corregge più volte la incredibilità, e per conseguente la disutilità del costume medesimo. Or ora vi fo manifesto il mio pensiere. Non udiste voi mai dire alla gente? *Questo è parlare, questo esagerare da predicatore.* Ciò che suona in buon volgare, che è falsità, e che molto se ne vuol diffalcare, per trovarci la verità. Io per me non ho mai saputo persuadermi, che ad un promulgatore della verità sia cosa onorevole, il portare la stessa verità fin dentro i confini della menzogna. E non sapete? dicono; convien caricar bene la balestra, se si vuol fare buon colpo. V' intendo, dich' io; ne seguirà romor molto, ma colpo no. Come volete che faccian colpo le vostre parole, se non trovano fede? e se la trovano, inducono in errore.) Subito che l' uditor dice a se

 stes-

ſteſſo, *queſto non è vero*, *queſto non è poi tanto*, egli perſiſte intrepido nell' eſſer di prima.

Il peggio è, che 'l più delle volte il predicatore dice la verità; e pure non è creduto. Perchè cagione? Perchè la dice in aria di falſità. Eſempio ſia, che la vita morbida e delicata è cagione d'infiniti mali, di laidezze nefande, di diſordini nelle caſe, di diſcordie nella famiglia, di crudeltà verſo i poveri, d' ingiuſtizia in riguardo dei creditori, di traſcuranza totale dell' anima e della ſalute. Chi vi crede? chi ſi ſgomenta?

Recate in prova teſti ſopra teſti, autorità di Padri, e di Scritture, sbattete i piedi, dimenate le mani: i Signori, e le Signore della vita comoda, quegli eziandio, che dannoſi a credere di accoppiar inſieme ogni delizia, e ogni paſſatempo colla più fina divozione, ritornano con intrepidezza eguale ai notturni deſinari, e alle diurne cene, alle viſite, ai giuochi, ai balli, agli ſpettacoli, e ai ſonni meridiani, ſicuriſſimi in cuor loro di andare per una via di roſe alla eterna requie. Che ſe ſi accorgono di eſſere caduti in gravi ecceſſi, non ne incolperanno però mai la molle vita, che menano. Perchè ciò? Perchè il coſtume così com' è ſpoſto dal Signor Predicatore, è un coſtume, che sbalza, traſcorre quello che ſta di mezzo, e ſalta al fine. Non così, ſe voi paſſo paſſo menaſte l' uditore per mano, dimoſtrandogli, come il delizioſo vezzeggiar del corpo conduce al diſamor dello ſpirito; come la diffuſione dell' animo nelle coſe ſenſibili oſcura, e poi eſtingue il lume delle eterne verità; come a forza di tutto concedere a' proprj appetiti ſi mette in una ſpecie di neceſſità di non negar loro niente; come a poco a poco l' uomo riduceſi a non penſare, a non prezzare, a non volere, ſe non ciò, che lo accomoda, e lo diletta, in ſomma a diventar l' idolo di ſe medeſimo: e da che uno è pervenuto a queſto ſtato, a quali nefandità non è egli vicino a laſciarſi portare?

LVII. *Coſtume eſterno.* Ma piano, non è qui mio proponimento di far la predica: vorrei ſolamente, che ogni predicatore parlaſſe in modo da dovergli eſſer creduto; ciò che

in buona parte dipende dalla cognizione dell' interno costume. Fermato questo non si vieta di fare uso del costume esterno; anzi l'uno è connesso coll' altro, e l' un dall' altro riceve vigore e luce. Vuol essere istruito l' uditore del come correggere le prave consuetudini, come domare le cupidità, come riformare la vita, come tenersi in uno stato di pietà soda, come reggersi a tali incontri, e schifar tali pericoli. Una simile istruzione fatta con nettezza e brevità riesce utile e cara, massimamente dopo dato un rabuffo all' uditore pe' suoi disordini, e persuasolo del rischio di perdersi, ella è questa una salutare pioggia, la qual viene dopo il tuono, che grandine minacciava. Sì, con questo lenitivo della istruzione fa buonissimo effetto il rinfacciamento ancora degli esteriori trascorsi, più a maniera di prova, o di caritativo rimprovero, che a maniera di ammaestramento; e gran forza ha il raccogliere, che si fa talvolta, le reità in un punto sol di veduta, per imprimere più abbominazione e terrore.

LVIII. Costume adatto alle circostanze.

Ma di grazia si abbia riguardo a ciò, che ricercano le circostanze. Che direm noi di coloro, che alla rinfusa quel costume aggrappano, che vien lor primo alla mente, o che trovato hanno sul libro, sia confacente, o no alle persone, che si hanno davanti? Non fu già udito un Reverendo a Vergini claustrali parlare molto seriamente, e con invettive gagliarde sopra il lusso delle carrozze? E con che frutto! vedete di fatti, che niuna Monaca tien carrozza. Non è men grazioso, direte, il pensier di quell' altro, che in cotal terricciuola non si sapeva dar pace sopra lo sfoggio delle parrucche, dove un solo ne avea, che la portasse; e sì che quella era esemplar di modestia a tutte le parrucche; nè la si facea pettinar, che una volta il mese. Ci vuol più del naturale senso a conoscere grosseria di questo peso? Una dramma sola di sale non sarebbe di soperchio al bisogno? Risponde il cattivello in sua discolpa, che 'l Quaresimale era fatto per la Città, e la mala ventura lo ha portato alla Villa. Al che replicar si potrebbe, che la sella è fatta pel caval-

lo, e'l basto per l'asino, nè l'una si de' scambiare con l'altro. Senzachè non pare eziandio buon senno di scendere a troppo minute particolarità: importuna poi sarebbe e pericolosa cosa, pigliar di mira difetti, onde si conosca biasimata alcuna singulare persona, o congregazione, che si ristrigne a pochi: da che non già frutto nissuno, ma ira, e dispetto, e scandolo nascerebbe.

Il costume è un certo che, da non riuscirne senza miracolo uno, che toccata non abbia l'età virile, e da non ne riuscire mai uomo, che non sia savio e discreto. Da un canto non si debbe il dicitor arrestare a una generalità, che abbastanza non istruisce, nè stringe: dall' altro ci vuol elezione e misura nelle particolarità, che vengono espresse; al primo è necessaria ampia notizia, la quale appena è che si possa raccoglier dai libri, e non si acquista compiuta, se non che dalla sperienza in processo degli anni col comunicar vicendevole; al secondo è richiesto senno e discernimento non piccolo, e testa di molto sale. Ne dubitate? Non hanno forse errato in questa parte uomini di grande età, ingegno, e sapere?

LIX. *Satira.* Il costume di alcuni si fu un tessuto di satire taglienti e velenose. Oh anzi questo, dirà taluno, mi par essere il più forte correttivo del vizio, quando non manchi a circospezione debita, di non mordere alcuno in particolare. Nol disse già il Satirico, che il falso riso meglio per l'ordinario, e con più di efficacia i vizj ne taglia, che le agrissime riprensioni non fanno? Non è questa cosa di assaissimo diletto? E sì che i Santi Padri medesimi hanno talor messa in pratica sì possente forma di medicina. Non niego io questo; ben si potria dubitar con ragione, se un così fatto modo di riprendere bene stia al decoro di ministro evangelico. A dichiarazione di che e insieme a risposta circa l'uso de' Padri, mi giova distinguere due maniere di satire, acre l'una e grave, che se ferisce, se diletta, non muove però le risa; questa io non direi certo, che sdicevol sia allo apostolico ministero: e questa è, o doveva essere la usata da al-

cuno

cuno tra' Padri in morali ragionamenti; ed assai bellissimi esempj tu puoi avere veduti presso di Tertulliano, S. Girolamo, e Salviano, L'altra foggia di satire acre anch'essa, ma tutta dimestica, che tien non so che di solletico buffonescamente piccante, oh questa no, che non mi si lascia credere, convenire a lingua annunziatrice della divina parola.

LX. *Particolarità troppo, minute.*

Nè pur per niente estimo, essere convenevole quel vestire il costume con circostanze minute, toccando le disposizioni, i progressi, le lusinghe, le tentazioni, le cadute, a guisa che i Comici e Romanzieri fanno; massimamente quando si parla di vizio, che non vuol essere nominato. Il bell'onore, che si fa un Orator Cristiano! Sapete, che si susurra? Ch' egli è uno Predicator malizioso, che sa troppo bene le vie del vizio, che par, che un tempo le abbia battute. Il quale giudizio avvengachè sia, siccom' io credo, falsissimo; poichè tali conoscenze si possono pigliare da tutt'altra fonte, fuori del proprio lagrimevole esperimento; pure il Predicatore par che s' industri di far sì, che non sia temerario uno cotale giudizio.

LXI. *Costumi cauti.*

Ma chi mi darà parole abbastanza gravi e forzose, per ammonire efficacemente coloro, i quali, sia inavvertenza, sia errore, cose dicono da crear ribrezzo alle vereconde orecchie, e generare scandolo a' pusilli? Olà, o banditori del Santo Evangelio mandati a diradicare e svellere il perniziosо loglio, voi adunque ne getterete il malnato seme? Voi sarete lo inimico uomo, che non già a notte buja, ma a chiaro giorno ne andrete guastando il grano eletto? Non ve ne fece già avvisati colle più ponderose espressioni nella Epistola ai Cristiani di Efeso c. 5. l'Apostolo Paolo? che luttuoso disordine sarebbe questo, che uno correggitor di costumi con mal provvedute locuzioni diventasse ai felicemente semplici maestro di malizia, o che desse ai libertini non cerca occasion d'inciampo e di maligni motteggiamenti! Egli saria ben da pregare, che altra volta, e ad altro uopo scendesse quel Serafin d'Isaia (c. 6. v. 6.) fornito di miglior tana-

naglia, e di brage più ardenti, a purificare cotefte lorde e pantanofe labbra. Di ciò è a fufficienza il già detto: paffiamo innanzi.

LXII. *Coftume univerfale.*

E' dovere di Predicatore, che parla non a una fpezie particolar di perfone, ma a tutti generalmente, l'iftruirne altresì fecondo opportunità ogni genere degli obblighi loro, e i vizj trafiggere di ogni ftato, e promuovere le virtù a ogni ftato convenienti. Al che è neceffario far diftinzione tra alto, e baffo popolo, popolo civile e culto, e popolo rozzo e plebeo, E avverrà dunque, che di quefto predicator, e di quello fi poffa affermare con verità, quello effere predicatore per la Nobiltà folamente, e non per la gente poverella? Dunque coloro, i quali più degli altri apparecchiati vengono a trar profitto dalla divina parola; eglino i foli ne partiranno digiuni? Non ci diede già efempj tali il Salvatore del mondo, il quale alla intelligenza e opportunità della baffa gente accomodava fempre i ragionari fuoi; e intra gli altri vantaggi quefto ebbe ancora, di veder fempre popolofe le udienze fue; laddove affai Oratori d'oggidì, fenz' altro dire, aftretti fono con i loro Nobili, e Letterati mirarfi ridotti a folitudine. Poichè a qual fine fi ftarà ivi la minuta plebe, fe briciola non ne cafca loro dal banchetto fplendido imbandito foltanto per dame, e cavalieri? Se forfe alcun fervente, o artigiano non fi pigliaffero il reo piacere di fentir declamare contra la durezza dell'indifcreto padrone, e contra l'iniquità delle foprattenute mercedi.

E poi fi danno forfe a intendere cotefti predicatori, dover effere cofa a' Nobili piacente molto, il fentir fempre mai venire la ftregghia fopra la lor delicata pelle, fenza che altri ne fia tocco? Io porto anzi opinione, che ameranno meglio di vedere altresì rampognati e i loro fervidori, e gli artieri, e la plebaglia eziandio, i cui vizj e trufferie faltano loro agli occhi. Non voglio dire per quefto, che 'l miniftro di Dio entri tutt'ora nelle bettole, e tragga fuori in comparfa quelle villane cofe, che ributtano col laido afpetto. C'è sì la fua manie-

ra

ra di farsi intendere a chi che sia, senza niente offendere il decoro nè del luogo, nè del ministero, nè degli ascoltanti;

Resta in fine circa il costume una osservazione, che sembra una minuzia, ed ella è pure d'importanza grandissima al fin di scuotere l'uditore, e fargli entrare all'animo le vostre ammonizioni. Qual è? egli è di vibrare il discorso in seconda persona *Tu*, *Voi*, o in modo, che equivaglia. Ne udiste voi alcuni ragionare dal pergamo? Voi direste, quegli adoperare in modo consimile alle famose Dodici Tavole. Intimano, minacciano, pongono in veduta le leggi: così fanno questi, sempre in contegno da Legislatori. Hanno sì uno fiorente auditorio davanti agli occhi; ma appena è mai, che ad esso volgano il lor parlare; riguardanlo quale un testimonio, e spettatore. S' inchinano essi mai a stretto e famigliare trattato con esso? lo invitano, lo pregano, lo sollecitano? Diritti, con erto collo; con tuono di voce teso e sostenuto, e' par quasi che camminino sopra le teste di chiunque a lor viene per istruzione, e correggimento. E' questo il modo di tener vivo, e attento l'uditore ai vostri detti? Praticò egli così un Demostene, un Tullio, un Gian Grisostomo? Leggano, sì leggano le orazioni loro, e apprenderanno ben egli, a giù scendere da cotesti trampoli, sì se pretendono di conchiudere alcuna cosa.

LXIII. *Modo d' indirizzar il costume.*

Quanto meglio colui l'intende, che fiso tenendosi al suo uditore, con lui la discorre, quale chi serioso negozio ha da trattare, con le ragioni l'assale, con le promesse l'alletta, con le minacce lo atterrisce, con le esortazioni lo accalora, spesso gli è al fianco e alla vita: „ A voi parlo uditor mio „ caro ecc.; che, dite, Fratello mio? v'intendo, „ sento pietà di voi ecc. " Questi sono, questi gli Oratori, che hannosi il piacer di vedere l'uditorio a loro intento tutte bersene le lor parole e saporarle; poichè ciascuno degli ascoltanti allor s'immagina, che si abbia affar con lui solo; e per cotal modo si fugge in buona parte il pericolo, che assaglia la noja della lunghezza.

Ag-

Aggiungaſi al detto un altro modo utile così a varietà, come a temperamento dell' amaro, che talora potrebbe avere più che non biſogna, la ripren-ſione: ed è quando l'Oratore involge ſe ſteſſo ancora nella cenſura, parlando nella perſona prima del numero del più. Di queſto artifizio uſo grande ne fa Demoſtene; e sì che bene gli ſtava di quando in quando ſimile mitigamento, per non inſtigare gli animi degli Atenieſi, ai quali non perdonava i colpi più aſperi e ſanguinoſi. Forſechè non ne viene il deſtro all' età noſtra.

LXIV. *Riſpetto dovuto a qualche genere di perſone.*

E ſia dunque ſenno e pudore, di ſcagliar quelle invettive crude e acerbe contra il Clero, contra i Miniſtri di Gesù Criſto, contra i Regolari? Ma e ſon forſe impeccabili e irreprenſibili eſſi? Queſto non dico io; che anzi e uomini ſono, e i vizj loro, ſe mai ci cadono, perciò ſono abbominoſi più, perchè ripugnanti maggiormente alla ſantità di loro profeſſione. E ſiete voi di parere di non gli deſtare dal mortifero ſonno? No, deſtateli pure, ſe sì vi piace; ma moderazione io voglio, e riverenza, sì riſguardo a quel Dio al cui ſervizio ſtanno, sì riſguardo al riſpetto, che lor ſi dee da quelli, che tali non ſono.

Del gran Coſtantino vi rimembri, che in occaſion ſomigliante diſteſe la porpora, come in atto di aſconderne le piaghe, non ne levò gli ſtracci per diſcoprirle. Ditemi ora, ſe verecondo e ſano conſiglio ſia lo ſvelare così le brutture del grado e ſtato ſuo, e 'l piacerſi di cotali declamazioni, il frutto delle quali non altro è d'ordinario, che l' offenſione, il vitupero, lo ſcandalo? Che ſe pure meſtiero ſia di gravare la mano, e iſpirare orribilità ſopra certi abuſi, io eleggerei di proporre la coſa, come poſſibile ad avvenire, anzichè avvenuta; come lontana, onde ſtarſi in guardia, non come preſente: io m' ingegnerei di trovar qualche paſſo della Scrittura, ove ſiano biaſimati o Leviti, o Sacerdoti dei tempi paſſati; dal che agevol foſſe ravviſare ſe ſteſſi a quelli dei tempi noſtri: introdurrei a parlare alcun Padre della Chieſa: o ſe non altro volgerei il diſcorſo a me medeſimo, co-

me

me più di una volta usò acconciamente il mentovato Bourdaloue.

Non è già, si discerna bene, non è già, che sia del gusto mio quello strapazzarsi, che uomo faccia in pulpito, e avvilirsi, e dare in precipizj di umiltà; il che non si crede, che venga dal cuore, se chi lo dice, non è uomo di santità conosciuta: ma sì voglio io dire, che si può parlare a se stesso, rappresentandosi vivamente la gravità de' motivi, la turpitudine de' fatti, il pericolo, per iscolpire in altrui l'orrore, e la tema.

LXV. *Del dialogo.*

Sì al costume talvolta, sì alla istruzione, sì alle obbiezioni, e a scioglimento delle medesime, sì finalmente ad altri usi è congruente per gran maniera il dialogo, o tra 'l dicitore, e l'ascoltatore; che è il più usato; ovveramente tra se e se, o tra alcuni personaggi rappresentati, dirò così, sulla scena. Dialoghetti son questi il più delle volte corti ed espediti, botta risposta: non si perde tempo, anzi si guadagna: oltrechè ella è cosa popolaresca, quanto altra mai.

Eccone gli avvantaggi. Ciò serve alla vivezza del ragionare, rischiara mirabilmente le cose, dà piacere, e concilia grandissima attenzione. Perciò avviene in gran parte, cred'io, che l'uditor non si stanca in sentire per tre e quattr' ore epici, e tragici poemi senza annojarsi. Questa è una differenza tra 'l dir familiare, e 'l dir maestevole e contegnoso: questo si pregia più, ma per picciol tempo diletta; quello non abbaglia tanto gli occhi, ma più lungamente senza tedio si accoglie, per esser questo il parlar più ordinario, e al qual è l'uomo assuefatto nella trattazione de' negozj tuttora occorrenti. A questa famigliarità si vuol senza dubbio attribuire l'attenzione lunghissima oltre al tempo consueto prestata a qualche orator evangelico, senzachè l'auditorio della lunghezza si accorgesse.

Donde toglier gli esempj di tai dialoghi? Da Demostene, dico io, se gli ami brevissimi; se più prolissi, da Cicerone. Ascolta il greco Oratore nell' orazione intitolata del Chersoneso num. VII. del

no-

novissimo volgarizzamento: „ Voi usi siete d' in-
„ terrogar tutto giorno chi vi sta innanzi sulla
„ ringhiera: Dunque che si debb' egli fare? Io al-
„ tresì voglio interrogar voi: Dunque che si debb'
„ egli dire? Conciossiachè ecc. e al num. XI. Ci
„ son alcuni, che si credono di far morire le pa-
„ role in bocca all' Oratore interrogandolo: Che
„ far dunque? Ai quali io farò questa giustissima
„ e verissima risposta: Nulla fare di quello, che
„ ora fate. " ecc. Vuoi uno sentirne dell' Orator
romano? Piglia l' orazione in difesa di L. Corne-
lio Balbo, dove, poco di lungi dal principio,
così investe l' accusatore: Dov' è dunque il reato?
„ Nell' avergli Pompeo data la cittadinanza. E'
„ questo reato suo? Nulla meno; se non se forse
„ l' onore fattogli è da stimar ignominia. Di cui
„ adunque? In realtà di niuno; ma per azione
„ dell' accusatore, di colui solo, il qual fece tal
„ dono " ecc. In Cicerone più altri dialoghi ti ver-
ran trovati più di questo frizzanti e graziosi. Se ne
dimandi de' sacri, oltre alle scritture de' SS. PP.,
tu ne puoi vedere più d' uno nella predica del
Bourdaloue già menzionata incontro all' *Ozio*,

LXVI. *Delle figure.*

Ma qualsivoglia strada si prenda, sia di maestà,
sia di famigliarità, alla discrezione e alla pruden-
za fa sempre mestiere, che vada congiunta l' ener-
gia, e la vivezza: e qui mi veggio condotto alla
trattazione delle figure, senza le quali forse non è
mai, che l' effetto testè espresso si conseguisca. La
quistione troppo ampie ha le radici, e distesi i ra-
mi, perchè in breve spazio disaminare si possa com-
piutamente. Che farò io pertanto? Andar via via
cinguettando sopra le figure una dopo l' altra e di
esempj schiccherando pagine? Ma questo fora un
ricuocere le già ricotte fave. Di simili trattati e
novelli, e antichi, e corpacciuti, e gracili, e buo-
ni e cattivi ce n' ha a cento, e a mille. Chi n' ha
vaghezza, là vada, dove fanno gozzoviglio i topi,
che tanto ne troverà da seppellirsi sotto. Chi pe-
rò non ne avesse nessuno veduto mai, io il consi-
glierei a pur volere almeno alla sfuggita trascorrer-
ne alcuno de' meno antichi, per giovarsi di alcune
av-

avvertenze opportune alla lettura de' buoni autori, senza poi darsi infinita pena a penetrare la forza di quei vocaboli simili a quelli dei Medici, e dei Legisti, e a custodirli nella memoria. Qual è dunque il mio intendimento? Egli è di ragionare alquanto sopra delle figure stesse in genere, e discutere non so che controversia, che fa all'uso presente.

LXVII. *Origine delle figure.*

Egli non è ignota la fonte, donde le figure siano derivate a leggiadria, a vivezza, a varietà, ad efficacia nell'arte oratoria. Son nate quelle dal comunicare, che fanno giornalmente insieme gli uomini, ed esplicar gli uni agli altri per vicendevol discorso i sensi loro; specialmente allora quando si sono accalorati gli animi de' parlatori. Non vedi tu diventar a poco a poco il favellare più vivo, più forzoso, più concitato? come si concilia l'attenzione de' circostanti? come ciascun fa valere suo dritto, e combatte quello dell'avversario? come allor si producono, insegnante la natura, formole di dire, atteggiamenti, inflessione di voce, che non si eran veduti, nè uditi prima? Ecco la sorgente, onde osservatori sagaci attinsero quelle, che dette sono figure, che poi in realtà non altro sono, se non se un modo straordinario di parlare, confacente a dar piacere, e a far impressione più vemente nell'animo degli ascoltatori.

Quindi quello, che di prima parto era solamente della natura, nel decorso del tempo è venuta l'arte a correggerlo, a ingentilirlo, a perfezionarlo; come si può vedere presso i Trattatori di cotal materia, gli sconci togliendone, che venivano da inconsiderato trasportamento, e additando la maniera di così parlare in ogni argomento, come se ne fossimo altamente commossi. Ciò posto, egli è agevole, portar sentenza sopra l'uso delle figure, voglio dire, che cosa sono buona e ottima; purchè altri le sappia usare, tenendosi al vero esemplare, che è la natura, coll'indirizzamento dell'arte.

LXVIII. *Vari generi di figure.*

Per più chiarezza e frutto distinguo, al mio intendimento due generi di figure, figure di parole, e figure di sentimenti, e queste le suddivido in leni, e vementi. Le figure delle parole sono

 es-

effetto anch' esse della natura: e certo che questa parola, anzi che quella, qui piuttosto, che colà collocata, produce più volte un effetto ben differente nell' animo di chi ascolta: ma come di ciò metterà meglio di ragionare, là dove si tratterà dello stile, però a quel luogo riservo questa fatica. Qui solamente prego, scongiuro, ammonisco, e intimo sotto pena degli scherni, e della disgrazia di ogni uditore assennato, a guardarsi, più che dall' aglio, e dal viperino sangue, da non so che pestilenza d' ogni buon discorso detta *Paranomasia*, o sia giocolin di parole, che consonano o per intero, o in parte, con svariare di senso al tutto frigido e importuno: e bene però con adatto vocabolo *freddure* sono ora nominate.

Che delizia è a udire alcuni Autori del passato secolo! Qui sì, che il pover Catullo avrebbe dovuto metter sozzopra i vasi tutti e' vasetti della spezieria, non che far ricorso ai sughi e alle erbette di Tivoli, per guarir dalla tosse, e dalle altre gravezze. Sono ben altro questi riboboli, che non l' orazione di Sestio contro di Anzio petitore, o sia candidato.

A mio giudizio fa bisogno ancora di non poco sale nei contrapposti, che sono, allora quando una parola, un senso risponde all' altro per contrarietà, o per convenienza dell' un con l' altro. Tuttochè di questi se ne possa far uso ottimo, egli è facile altresì di farlo pessimo. Deh mirate la stravaganza di alcuni cervelli. Non hanno niun ribrezzo a dire una falsità manifesta, o altra sensibile indecenza, piuttosto che tralasciare una contrapposizioncella graziosa, che sanno poi essi, come voglia essere intesa.

LXX. *Pratica degli Autori circa le figure.* Circa le figure di pensieri o sentimenti sia leni, sia vementi, più sono divisi gli animi dei letterati, come divisi e svariati sono nella pratica gli Autori anche più rinomati. Questa discordanza è stata sempre tra gli Oratori, come dei Greci, e dei Latini testificano, a tacer d' altri, Tullio, e Longino. Amano questi una gravità riposata, e un andare quieto per piana via; un modo di scrivere

terso,

terso, polito, discorsivo, dirizzato a vincere l' intelletto, anzichè 'l cuore; e se questo ancora s' ingegnano di guadagnare, il fanno con invito e con lusinghe, e non con usargli violenza; laddove quegli altri si slanciano impetuosamente alla vita a commovere e conquassare la volontà: e a tal fine danno di piglio a quanto d' armadure le più fiammeggianti, e di più forte tempera la rettorica ne somministra.

Cotale dissomiglianza nelle composizioni, oltrechè dal naturale, in cui freddiccio e placido, in cui focoso, e fantastico, nasce dalla educazione letteraria, e dal genio del secolo dominante. Rischio degli uni è, per difetto di spiriti cadere in languidezza; rischio degli altri; per eccesso di ardore isvaporare in enfiagioni ampollose, e in vivezze, e impeti contro natura.

LXXI. *Paragone tra i due secoli precedenti.*

Se rimpetto metterai li due secoli antecedenti al nostro, apertamente vedrai, cred' io, quello, che intenda di dimostrare. Dei due il primo detto di cinquecento, avvegnadiochè di secento piuttosto sarebbe da nominare, fu per ogni maniera di arti, e scienze, e scienziati uomini fiorentissimo, mediante la protezion delle lettere, che pigliavano sublimissimi Personaggi, massimamente Francesco I. in Francia, e Leon X. in Italia, e mediante altresì l' artifizio e l' ardore di quei nobilissimi Letterati, che a tutto uomo si davano ad eccitare compagni, e settatori delle proprie laudi. Ma comechè io mi abbia in riverenza grandissima autori di tanto grido, pur non ostante ciò in quello, che è arte oratoria, sarà lecito a me di aprire i miei sensi con la mia schiettezza nativa? mi si perdonerà egli? niuno prenderà ira meco? niuno si terrà per offeso?

Quando alcuno mi sia mallevadore di tanto, io dirò, che gli Oratori di quello secolo sono eleganti, sono sensati, e dottrinati molto, alieni da stravaganze e da follie; ma altresì (tranne il Casa, il Badovaro, e forse uno o due altri) uno ci mesciono cotal brodetto liscio liscio, e lunghetto anzichè no, ch' io credo valesse un tempo mirabil-

bilmente a chi patisse di veglia; ed ora, se non fosse alcuno divotissimo adoratore, niuno appena così fatte dicerie le può leggere senza noja. Dico io falso? In testimonio chiamo, e in soccorso quella per altro pregiabile tanto Raccolta di Prose Fiorentine, cui io non so, se mai niuno sia stato di stomaco sì forte a digerirsela tutta. Eh via, voi siete uno impaziente, per non dir semplicetto. Così credo anch'io; *oh te Bollano di cervel felice!* il male si è, che troppi sono quelli, che con meco sentono nè impazienti, nè semplici.

Circa dell'altro secolo, che dicesi di secento, ed è più veramente di settecento, parmi di vedere drizzarsi le orecchie aguzze in atteggiamento di chi a schernire, e a ridere è disposto. Qui certo non è mestieri di domandare licenza per quanto di peggio mi sa venir al cervello, se non fosse a *un vecchio bianco per antico pelo* (Dante Inf. c. 3. v. 83.) E sì che ci ha da trastullarsi non poco sopra le stranezze di esso secolo, sia nel modo di ideare e fantasiare scipito e fuor di natura, sia nel ghiribizzar di continuo nuovi giuochi di parole, sia nel lussureggiar di frasi tronfie, e acciabattare mostruose figure.

Che raro spettacolo a vedere, quello inquietar incessantemente i sepolcri, e le ceneri dei morti, e ogni cosa inanimata con apostrofi non aspettate; quel muover lite quando a un Padre della Chiesa, e quando ad altro, anzi alle stesse tre Divine Persone; quell'addirizzare al porto delle orecchie le barchette de' ragionari cariche della mercanzia di mille altre vezzosissime allegorie! Io nel vero son persuaso, che gran mercè si deggia alla fortuna letteraria di nostra età, che di sì fatte vivezze le più volte da ispiritato ci abbia liberi, vivezze condannevoli, se non per altro, per la troppa arditezza, e copia.

Ma qui vuolsi ammonire qualche giovincello baldanzosetto e imperito, che non è tutt'uno, l'essere di anni grave, ed essere inverniciato e lordo delle brutture del secol guasto. No, signorino mio, non è così; mentrechè ben ne conosco io

an-

anche di *Bianchi per antico pelo*, i quali nulla, o pochissimo contrassero dell' antica polve, o giù la scossero fatti avveduti dalla età presente. Ma non so come, a noi giovinotti, che per altri rispetti sottostiamo alla età grave, non ci par vero di potere, come che sia, sovr' essa levare il collo. Voi fate buona corte a' vecchi, voi, che vecchio non siete. Sì, gli ho in venerazione quelli, che di anni mi avanzano; e quanto è da me, non vorrei si desse il mal esempio agli altri, che dopo noi verranno, di aversi a vile la vecchiezza nostra: quando ne sia dal ciel donata.

LXXII. *Riflessioni sopra i detti due secoli.*

A ciò pensi chi vuole, ch' io farò due riflessioni, che son verissime sopra i due secoli ricordati: sia la prima, che, tuttochè il dir vivo, brillante, sforzoso sia da antiporre senza dubbio al dir piano e riposato, avuto risguardo al fine dell' Oratore, quello nondimeno è soggetto a molto maggiori pericoli di errare, e di errare alla grossa.

Seconda riflession sia, che per naturale propensione della mente umana da' vizj dell' uno genere si fa tragitto ai vizj dell' altro. E perchè ciò? Perchè dalla maggior parte non si scerne bene l' umor peccante, e dal voler fuggire tutto ciò, che si riprova, si fugge ancora il buono, che ha qualche somiglianza col cattivo. Non vedi tu colui, che per non parer giovane di poco spirito, sempre si dimena, e saltella or qua, or là, come una bertuccia? e quell' altro, che per mostrarsi uom riposato, e figliuolo della prudenza, va sempre covando sotto la fredda cenere le sue parole? Così appunto da uno estremo si sbalza all' altro, dal frigido al violento, dal violento al frigido.

LXXIII. *Come da un vizio si trabocchi al suo contrario.*

Ne volete voi una prova sperimentale? Mirate ai due secoli antidetti. Gli scrittori di cinquecento fanno essi querela sopra di certa, che allor correva, sforzata e rustica vivacità: essi sonosi voltati alla contraria moderazione ed eleganza. Buona parte, massimamente in Poesia, si sono tenuti entro i giusti limiti; ma altri ancora, e più i Prosatori sono declinati a una leccata, e troppo fievole pulitezza.

Il Popolo forse ne fu invaghito? A me pare, che alla eloquenza sia accaduto quello, che oggidì avvenir vedesi nelle danze. Prima si ballava alla Pindarica; corse, salti, capriole, spaccature, giri impetuosi, e torcimenti di vita. Oh cosa sdicevole a gentili e dilicate persone! gridò la nostra età; è questo uno scomporsi, e divincolarsi da cantambanco. Detto fatto, nuovi ballerini Anacreontici, e Petrarcheschi sono saliti a far liete le nostre scene: tutto è grazia, e gentilezza, contegno da Minerva, librare di braccia, atteggiare di mani, piegar di gambette, guizzare di piedi, tutto con garbo tale, che le tre grazie non saprebbero fare di più; ogni fibra, e nervo, e muscolo movesi a misura e a cadenza: tutt' al più qualche capriolina, e uno spesseggiar di passi, e un presto aggiramento.

I Cavalieri, e altri fini intelligenti dell' arte ne son rapiti: ma il Popolo? il Popolo degli altri spettatori, che non s' intende di tante minutezze, stupisce, che tai danzatori riportin lode, e tanta finezza per poco non reputa una freddura d' averne compassione.

Non dissimile m' avviso io, che fosse il sentir del Popolo circa la posata Eloquenza del secolo cinquecentesimo. Quindi al principio del secolo detto secento il Cavalier Marini che fece? Egli di acre, e vivido, e fecondo ingegno, e perciò salito in grande riputazione, cominciò a dar fiato alle trombe e a' pifferi: il plauso, che riportonne, trasse a lui ammiratori, e seguaci. Di qui i Marziali, e Claudiani, i Lucani, e Stazj vennero a innondare la superficie della terra; e dalla Poesia passando il contagio alla orazione sciolta, s' intromisero i Plinj, i Seneca, e quanti lor si somigliano. Al palato d' allora quasichè nulla sapeva buono, che arguto, e tumido, e concettoso non fosse.

Bel bello, più d' uno ripigliami, con questo dire, e censurare. Gli autori or or mentovati son egli poi veramente quel poco di buono, che suonano le vostre parole? Chi ne fa buona sicurtà, che

che così sia? Forsechè quelli ci parano avanti ampolle, e gemme false, e acumi frigidi senza più?

Sì, il so ben io, darevi pace, il so, nè il negherò mai, che tali Scrittori non siano da pregiar molto e per sentenze sottili e sode, e per sagaci pensieri, e per frizzi acuti, e per dicitura brillante: dico Plinio il giovane, e Seneca morale, e Marziale, il cui reato principale, se non forse unico, è l'uso intemperante del fervido e acuto ingegno, tutto riflessivo nel primo, sentenzioso nel secondo, traboccante nel terzo a fredde arguzie e ricercate. Seneca tragico è un otre quasi sempre teso a gonfiaggine immoderata. Lucano altresì è non poco turgido e pettoruto: Stazio più forse tien dell'ispido, che del tronfio: Claudiano nelle sue Poesie giovanili giovanilmente imbaldanzì; ma con più grazia, e con senno migliore scrisse in età più ferma. Tutti questi Autori in somma uniscono a grandi vizj grandi virtù, atti perciò a fare utilità, o danno, secondochè incontrano a cauto, ovvero incauto studiatore.

In mano però a putti imberbi, quale frutto se ne può egli attendere? Che ci vuole di più a sviare dal retto sentiero la inesperta e improvida giovinezza? Sì ch'ella briosa e ardita, com'è per se medesima, e d'inferma vista ad essere abbarbagliata dai lampi d'ingegno o veri, o falsi, saprà sottilmente discernere il buono dal vizioso, e seguitar l'uno, fuggendo l'altro. Guasta poi che sia per torte idee la gioventù, il dirà nell'arte sua Poetica quell'esploratore sagace delle inchinazioni umane Orazio, che dura cosa sia, negli anni maturi condannar quello, che nei teneri si ebbe in pregio.

LXXIV. *Figure leni, e veementi.*

Ma da questo lungo forse non isdicevole divagamento riducendomi al preso cammino, dico niuna controversia poter essere circa l'uso delle figure leni, come sopra tutte sono le interrogazioni, quali tutto giorno ci cava di bocca la natura medesima nel cotidiano parlare, e talvolta ancora le esclamazioni, e simili: tutti i libri ne sono pieni. Non così la cosa è liquida e concordevole, dove si parli

delle figure gagliarde, impetuose, straordinarie. Da più d' uno mi venne udito men naturali essere figure tali, e professar lui con esse nimistà giurata.

Domando, son e' naturali i movimenti straordinarj delle passioni, i trasporti furiosi, quando l' animo da amore, da odio, da terrore, da ira viene stimolato e compreso? Or le figure vementi son desso appunto quello scompiglio, o vogliam dire furore, da cui (reggentesi però artifiziosamente con la ragione, comechè faccia vista di aversela dimenticata) trasportato è l' Oratore, e seco pure gli ascoltatori inavvedutamente con l' impeto stesso trasporta, per la nota ragion verissima, niuno più muovere, che chi è mosso, nè affetto eccitare, che colui, il quale colmo e avvampante se ne dimostra.

LXXV. *Ragioni per le figure vementi.*

Se queste figure si tolgono, dove son più que' fulmini di Demostene, onde ardeva l' Ateniese Popolo, sì per altro nelle finezze del dire acuto? O qual è più l' artifizio con che sorgere, e cadere, e star pendenti dalle sue voglie faceva Tullio gli animi de' Romani? E' egli adunque contra natura parlare cotal parlar figurato? O la natura da non naturali maniere vien commossa? O anzi, non è piuttosto un sollevar la natura, e farla di se maggiore, come avvisò Aristotele, e Cicerone, e 'l sopra lodato Longino? Uopo è dunque dire, che poco studiato abbia la natura sua colui, che la natura insegna essere abborrente dalle figure; ovveramente ch' ella sia di differente pasta in lui, che negli altri non è, la natura umana.

Se si avesse affare con gli uomini nello stato della innocenza da niuna passion turbati; io non sarei punto ritroso alla proscrizione delle figure, e di leggieri consentirei, doversi gli ascoltanti solamente con la verità, e con la ragione condurre per tranquillo modo. Ma dove son egli cotesti uomini, che non siano a disordinate passion suggetti, anzi (che peggio è) dalle passioni medesime signoreggiati e sospinti? Quando è mai, che a confesso pur mezzanamente temperato a ragionare si abbia?

abbia? Delle passioni adunque debbe giovarsi l'Oratore, per abbattere le passioni; e 'l cuore umano, che ne' turbamenti e nelle agitazioni sue quasi armato a noi resiste, arme pure si appresta, senz' avvederfene, per debellarlo.

LXXVI. *Le figure veementi al dir sacro convengono.*

Nè alcuno mi dica, poter convenire quella veemenza in argomento profano, ma non in sacro, che ama un decoroso contegno, e gravità riposata. Mi si dica piuttosto, che nel profano meno riesce difficoltoso per gli obbietti sensibili e varj, che più ardentemente accendon lo spirito (parlo degli argomenti comunemente maneggiati da Tullio, e da Demostene). Fuori di questo, chi è, che non senta cadere ogni ragione in contrario in leggere passi vivissimi di S. Cipriano, di S. Grisostomo, di S. Gregorio Nazianzeno, di Salviano, e d'altri molti tra i Padri?

Ma per tutta ragione vagliano le sacre carte. Dio, che il decoro della parola sua, e la condizione de' cuori umani meglio assai, che uomo non sappia, conosce profondamente, per rapir questi a se, e dal male distoglierli con paterna cura, espressioni ha dettate a' suoi Profetti figurate e patetiche tanto, che maturamente da chi meco non sente, considerate, oltrechè altri effetti assai, questo ancora produrrebbono in essi, di non voler più così alla rinfusa combattere le forti, e immaginose figure.

LXXVII. *Riflessione sopra i divini Scrittori.*

Che se qualcuno addimandasse, come questo vada, che tra gli Scrittori divini questi forzosi e sollevati, quelli piani sieno e temperati nel loro parlare risponderò, che, tuttochè uno in se stesso, pur è moltiforme nei doni suoi il Santo Spirito dettatore, e altresì, che il medesimo Spirito talora levò sopra se quello, che aveva trascelto ad essere annunziatore della sua parola, ma per ordinario attemperò la sua dettatura al naturale o quieto, o ardente de' suoi ministri. Quindi per alto sovrano provvedimento ecco ai predicatori segnata altresì la via di riuscire a buon fine in seguitando la natura propria; ecco additata la varietà sì necessaria ad allettamento e conforto degli uditori; ecco aper-

ta la fonte, donde possa uno Oratore avveduto derivare con provida elezione i testi più confacenti, e massimamente quelli, che più tengono di energia e di vivezza, sia per immagine, che renda sensibile l'obbietto, sia per figura, che lo animi, sia per locuzione, che lo scolpisca profondo nella fantasia, e perciò anche sia più fedelmente dalla memoria custodito.

LXXVIII. *Utilità delle figure veementi.* Aggiungasi, che 'l Popolo ama sommamente di essere ad ora ad ora col terzo tuono percosso; e raro è, che a lui piaccia molto una predica, se non si è sentito alcuna volta rintronar le orecchie: una gridata vale per molte ragioni. Sì, tenete sempre un dire piano ed equabile, e vedrete chi qua, e chi là chinare in segno di approvazione la testa, e fortemente russare eziandio. Sa ben tenersi l'uditorio desto, chi di quando in quando alto lo scuote; eccetto se per ventura non ci fosse alcuno Giona esausto dalle vigilie, e passate fatiche.

Intendiamoci però; non voglio mica dire con ciò, che sempre siate in collora, e che sia un tempestare romoroso, e uno grandinare incessante; mentrechè questo a gente culta e discreta è un tantino intollerabile. Or tragga innanzi chi le forzose figure condanna con un semplice dire fastidiosetto. A me non piacciono, e agli umanisti le lascio, che naturali non sono. Meglio direbbe assai, e direbbe giusto, che le figure, le quali spesse fiate si odono, non piacciono, nè debbono, nè posson piacere; perchè così come stanno, naturali non sono.

LXXIX. *Difficoltà delle figure veementi.* E di vero difficile cosa è l'usarne naturalmente, e più delle più vementi. Testa vi vuole a ciò gagliarda e fissa, e vivamente dall'obbietto suo penetrata: nè è fattibil cosa, che vi riesca giammai, chi molto abbonda di sal volante, e con sempre eguale freschezza va lavorando di miniatura intorno al suo suggetto. No; se l'animo non è caldo, non può l'arte sola congegnare la gagliardia senza trascorrere alla violenza. Il perchè, come dal Poeti dicesi, che 'l cinghiale prima di azzuffarsi, ad alcun sasso, o troncone va arruotando

do il dente incurvo, e adunando ire; così io consiglierei a chiunque si sente pacifico, di risvegliare se stesso, e pungere, e infervorare con la lezione di questo, o quel tratto potente di Demostene, di Tullio, o meglio ancora di Profeta, o Santo Padre, specialmente trattante la stessa materia, o altra consimile. E' incredibile, quanto a questo fare diventi l'uomo di se maggiore.

Ma deh non si avventuri alcuno di usar le figure a norma dei tronchi esempj, che si apportano da' libri de' precettori. Là stanno esse fuori di luogo; e tu pur fuori di luogo le metterai, e fuori di tempo. Ti convien prima vedere, se la cosa, che dici, ammetta tal gagliardia; e poi vedere, come ci si dee fare la strada. Gli autori stessi tu piglia in mano, e pon mente in qual maniera pian piano destino le sfaville del grande incendio. Certi impeti non premeditati, nè preparati son fatti solamente per certe circostanze straordinarie, che da se apparecchian gli animi degli uditori; come le malvagità notorie di Catilina dieder cagione a Tullio di quell'esordio furibondo *Quo usquè tandem &c.* Da questi casi in fuora, lo stesso Tullio t'insegnerà con qual artifizio si deve l'Oratore apparecchiare di dar l'assalto al cuore.

LXXX. *Affetti.*

Dicasi pure lo stesso intorno agli affetti che sono l'ultima parte proposta, i quali e debbono animar le figure, e vicendevolmente dalle figure essere animati; poichè che posso io dirmi su punto e sì importante insieme, e sì difficoltoso? Debbo io fare trattato degli affetti varj del cuore umano? Ma e dove n' andre' io, e quando la finirei? Questo si vuol pigliare dalla Filosofia morale, e molto più dalla propria esperienza. Ammonterò esempj sopra esempj? Ma questo saria il modo vero d'indurre in errore; perchè queste parti spiccate dal suo tutto, restano per lo più fredde e importune. Onde resta per fine, che ognun se la intenda con i più eccellenti Scrittori, e con l'animo suo proprio: l'arte non altro può, se non se temperare il superfluo, e reciderne il vizioso. Dunque non avete altro che dire? Di vero poco più.

Seb-

Sebbene aspettate, ch' io vi vo' insegnare una maniera facile di maneggiar tutti gli affetti. Qual è? Egli è di alzare ora, ed or abbassare la voce, e con diversi piegamenti acconciarla così, che renda il suono proprio di questo affetto, o quello. Io tale artifizio me l'ho imparato da un cotale, che in altro non aveva i suoi affetti, salvochè nella voce: quando veniva al tenero, vi sentivate con certa voce piagnevole fare una cotal forza irrepugnabile, che bisognava ridere per necessità; se passava al baritono, pareva proprio figliuol del tuono, e guai a te, se non ti davi per vinto, e pigliavi la fuga; il timpano delle orecchie era perduto. Eh via, non è luogo questo da baje; cotale inettitudine non merita la nostra attenzione: cose son queste da predicatore di villa, e le villane orecchie non sono poi così deboli e schifiltose. Torniam dunque a noi.

LXXXI. *Riflessioni circa gli affetti.*

Imprima è mestieri a ciascheduno di esplorar l'indole propria, se a tenerezza sia inchinevole, ovvero a gagliardia: poscia interrogare eziandio la voce a quale piegatura si arrenda, a quale no. Altramente scambiate le parti, il tuonar alto degli uni farà simile al piatire delle donnette, e 'l tenerino degli altri richiamerà alla memoria le dolcezze graziosissime di Polifemo. Tra i Predicatori noi veggiamo alcuno riuscire bene nell' uno e nell' altro genere; e altri pure riuscire con assai plauso nell' uno solamente, o nell' altro. Felice colui, che ben addentro conosce se stesso! Ma non so come, per quel buon concetto, che noi abbiamo di noi medesimi, ci crediamo fatti per ogni cosa: e 'l più bizzarro capriccio egli è, che delle volte non poche ci prendiamo a petto giusto giusto quello, a che meno siamo da natura formati. E in ciò hanno inciampato anche autori di più eccelso grado. Tanto è vero, che una buona vena di mattezza, proprio nel cervello, l' abbiamo tutti.

LXXXII. *Disporre gli animi all' affetto.*

Secondamente agli affetti bisogna tirare i fili, e apparecchiare le vie. Gli animi degli uomini non sono le fila della cetera, che tocche, tostamente rispondano col suono or acuto, or grave, conforme

si ricerca la mano del ceterista: anzi egli è pur a questi necessario d'incordar prima molto bene l'istrumento, per averlo al plettro ubbidiente. Ma dove si tratta degli animi, egli è affare di più artifizioso giro, e di più malagevole riuscimento, il disporgli a quei movimenti, che a voi è avviso di concitare; conciossiachè o nascondono affetti contrarj, o le più volte sono svagati, freddi, indifferenti. Indolcite la voce, inaspritela, invitate, minacciate, tuonate: l'uditore in cuor suo si sta nella sua calma primiera. Laddove se pria si mette in pensier di se; se gli si fa sentire il peso della verità; se a lui si ricorda la stessa indolenza sua; se gli si rinfaccia con le sue obbligazioni il suo procedere; se appresentaglisi l'amabilità della virtù, e l'odievolezza del vizio; in somma se l'animo, come che sia, è già affissato nella materia proposta, e dalla sonnolenza riscosso; allora sì che riceverà altamente l'impressione dei vostri affetti. Per tacer degli Oratori tante volte rammemorati, Virgilio nella disposizione, e maneggio degli affetti è nel vero impareggiabile e maraviglioso.

LXXXIII. *Tramezzamento degli affetti.*

Questo eccellente Poeta insegnerà altresì a tramischiar leggiadramente, sia nelle ragioni, sia nel costume, sia nei racconti, dove l'uno, e dove l'altro affetto suggerito, dirò così, dalla cosa trattata: il qual tramezzamento è ineffabile quanto sia giovevole a dilettare, e ammollire, e disporre il cuore de' circostanti, sì in risguardo della sempre amabile varietà, sì dell'arrendevolezza, che a piano passo, coll'avvezzarvisi, nel cuore stesso s'induce. Possibile, che ciò che si sperimenta in noi nella lettura di quel sovrano Poeta, non ci avvisi, e stimoli a volernelo imitare?

Ma circa il detto tramezzar degli affetti vien bene di metter la cosa in maggior lume; conciossiachè appartiene a più altri generi di composizioni, e assai volte vi asperge forza e grazia maravigliosa. Sono questi gli affetti nati dalla cosa medesima, di che si parla: l'affetto si esprime con la maggior brevità possibile, e si passa innanzi. Stando al sopra lodato Poeta, che in questo può servi-

re

re di esempio all' Oratore, che ve ne pare di quella espression di stupore dopo fatta commemorazione del tanto inferocir di Giunone contro ad Enea (a): *Cotanta ira dunque si accoglie in petto agl' Iddii?* E molto più, dove parlando di Didone, e d' Anna passionate, l' una pel nuovo ospite, l' altra per la sua suora, avviatesi di compagnia al Tempio per avere gli Dii compiacenti al lor desio, anzichè consigliatori del loro meglio, il Poeta quasichè da pietà compunto esce fuor d' espettazione in questi sensi (b): „ Oh menti cieche a indovinare il vero! A cuor furibondo i voti che vagliono, che vaglion tempj? Frattanto la dolce fiamma strugge le midolle, e la piaga non salda si cela in seno " (c). Accadendo poi di menzionare nell' Inferno coloro, che, per fuggire la gravezza di lor miserie, da se si tolser la vita, e che ora per ciò patiscono crudissime pene, il Poeta entrato, direi quasi, nei loro animi, „ Oh quanto, disse, amerebbon meglio al presente, di sostenere qui sopra e povertà, e duri stenti! ma i destini contrastano " ecc. Or una tal foggia di passeggieri e volanti affetti io non veggo, perchè cagione facciano sì buono effetto nella poesia, e nol debbano far nella prosa. Forsechè non son naturali? o le cose non gli meritano? o non sono piacenti? Si guardi un poco, se Cicerone ne ha avuto tanto ribrezzo.

LXXXIV. *Frammezzamento di Perorazioni.*

Oltre a questi affetti qua e là inseriti, giova mirabilmente il frammettere nel decorso del ragionamento alcuna breve perorazione. E che? Volete voi fare tutte le cose con metodo, prima esordio, indi proposizione, in seguito confermazione, confutazione, e poi in fine la perorazione, come insegna il libro stampato? Quasi quasi vi paragonerei al malato della Commedia, il qual amava piuttosto di morire metodicamente, che fuor del suo metodo

(a) L. 1. Æn. v. 15.
(b) L. 4. Æn. v. 65.
(c) L. 6. Æn. v. 437.

do tornare a sanità. Quando l' uditore è messo in pensier di se, quando è acceso dal desiderio dei beni eterni; perchè nol pigliate così caldo caldo, a dargli l' ultima spinta? Su via, Fratello caro, volete voi tener sempre questa spina nel cuore? Cosa sono coteste irresoluzioni e dubbiezze? Coraggio; Dio vi stende la mano per ajutarvi ecc., e cento altre maniere assai migliori suggerite dal proprio argomento, or all' auditorio volgendosi, ed or ai Santi, e a Dio, come meglio torna.

Siami lecito di qui ammonire di fuga alcun Predicatore di viscere, com' io m' immagino, troppo tenere. Son essi tocchi delle lor prediche, piangono, se volete, e suppongono, che l' auditorio pianga con loro, e ciò che è peggio, lo dicono; ma l' auditorio dice di no. Che pretendono essi? Di far, come si usa coi bambolini, che 'l sottano labbro sporgono in fuori, e giù mandano le lagrimuzze, all' affermar loro, che piangono? Di grazia, quando la commozione non è universale e sensibile e patente, deh astengasi ognuno da somiglianti formole, che fanno tornar indietro le lagrime, se mai fossero in viaggio. Formole tali si possono mettere nello stesso ruolo con quelle altre, che già mi avvenne di ascoltare „ in questo ampio e numeroso auditorio, voi che in gran folla accorre-„ te a udir le mie prediche ecc.; " mentre tutta la gran folla riduceasi a un qualche venti persone. Eh, credi tu la gente senz' occhi da non vedere i banchetti voti?

LXXXIV. *Altro modo di frammetter gli affetti.*

Ma rimettendoci nell' impreso cammino, dico di più, potersi bene spesso proporre le ragioni, i riflessi, il costume, o che che altro in aria patetica, o di esortazione, o di rimprovero, o di querela. Gli esempj non mancano presso i più solenni Oratori profani e sacri.

Il Marsigliese Salviano con quella sua fortissima e nobilissima eloquenza avvisando i padri di famiglia darsi cura, non già d' arricchire i figliuoli, ma di rendergli pij e timorati, come parla? Sentì: „ A che dunque ti struggi, e trambasci o Pie-„ tà paterna? A che ti affanni a ricercar cose ter-„ re-

„ rene e transitorie? Nulla tu puoi prestare di più
„ a' figli, che far sì, che per mezzo tuo, possegga-
„ no quel, che non mai al tutto perderanno. Non
„ è dunque di necessità, che tu al figlio tuo ri-
„ ponghi terrestri tesori: con niun' altra cosa il ren-
„ derai più ricco, che col formar lo stesso figliuo-
„ lo tesoro di Dio. " Così nel l. 1. ad Eccl. Cath.,
e poco appresso: „ O misera condizione de' tem-
„ pi, e della Cristianità, a qual segno se' tu ridot-
„ ta! Mentre sta scritto, che cosa di gran delitto
„ è conservar le sue ricchezze; ora si crede essere
„ una spezie di virtù non aumentarle? " Ma a che
distendermi in esempj, che in ogni parte agli stu-
diosi occhi si appresentano?

LXXXV. *Unzione spirituale.*

Sarà migliore consiglio, ch' io di qui mi addi-
rizzi a un punto di molta importanza, e di non
minore difficoltà, siccome quello, che più forse è
dono di Dio, che opera d'ingegno, e d'arte. Il
Ciel mi assista col suo favore. Ella è questa una
forma di parlare, che mollemente s'insinua, pene-
tra, e tocca il cuore; e per la somiglianza, che
tien con l'olio, il quale circa le cose materiali
produce non differenti effetti, unzione spirituale si
appella. Questa unzione talor è diffusa in tutto il
ragionamento, che spira divozione e tenerezza per
la frequenza di affetti divoti, ond' è tessuto. Per
la eccellenza di questo genere di sermoneggiare di-
votissimi sono chiamati il S. Padre Bernardo, e 'l
S. Dottore Bonaventura. Udite il primo (Bernard.
serm. 12. de Stellis) là dove espone i dolori della
benedetta Vergine Maria. Poteva egli dire. Fu
nel vero alla dolente Madre da una spada tagliente
trafitto il cuore. Sì, il cuore le fu trafitto dalla
violenza del dolore, sicchè più che Martire meri-
tamente si può nominare colei, nella quale il sen-
so del dolore fu superato dall'affetto della compas-
sione. Non furon egli più che spada penetranti
quelle parole: *Donna, ecco il tuo Figliuolo?* ecc. Se
così avesse dichiarati i sensi suoi, niente mancava
alla integrità dei medesimi: non pertanto il suo fi-
liale amore verso Maria gl' insegnò una maniera
più tenera di rappresentare le doglie di persona a
lui

lui troppo cara; ecco le sue parole: „ *Una spada „ nel vero, o benedetta Madre, vi ha trafitta l' „ anima.... sì, l' anima vi ha trafitta l' acer- „ bità del dolore così, che noi non a torto qual più „ che Martire vi celebriamo* " ecc.; e di questo tenore seguita compassionando le afflizioni di lei, come fosse non più Madre di Gesù, che Madre sua.

LXXXVI. *Unzione in detti brevi.*

Questa unzione diffusa non è guari difficile a comprendersi, nè difficilissima a praticarsi: l'altra sì è un certo che, ch' io non saprei nettamente spiegare, nè so tampoco, s' io drittamente l' intenda. Ella è posta in certi detti le più volte cortissimi, che come saetta ti vanno al cuore, e soavemente il feriscono, e bene spesso attuosa e durevole lasciano la ferita. Cotal ferita, oltrechè nasce dalla forza degli stessi detti, per ordinario nasce molto più dalla disposizione, in cui trovasi il cuore umano, sia per la serie del discorso, sia per altra esteriore, o interior cagione, donde ne viene una conformità, o sia congruenza tra 'l detto di chi parla, e 'l cuore di chi ascolta, che partorisce i sopra accennati effetti.

LXXXVII. *Principj ed effetti dell' unzione.*

Chi sapesse, come di momento in momento è disposto il cuor dell' uomo, ardisco dire, che non ci avrebbe cosa, che uomo da uomo non potesse ottenere. A Dio, che 'l sa, niuna cosa è difficile, non che impossibile. Di fatti Cristo Gesù col dono di questa scienza del Santo Spirito, mirate, come con alcune risposte semplici e corte chiudeva di presente la bocca a' Farisei, e mandavagli svergognati. Risposte tali, mirate così da se, non vi parran forse frutto di sapienza divina: ma dall' effetto non potete ignorarne la cagione. Che cosa è questa? Spiriti orgogliosi e maligni, educati nell' artifizio d' ingannare, pieni d' astio e di livore, che venivano con proposte le più studiate, e facevanle col colore della più fina malizia, a non altro disegno, che di pigliare il Figliuolo di Dio nelle sue parole; e che non pertanto ad una brevissima risposta ammutolivano tutti, come uno sciame di vespe allo scroscio di un temporale; e questo costantemente, quantunque volte attentarono di vo-

lerlo sorprendere: non è questo l' effetto di una sapienza, che tempera così fattamente i detti suoi alla presente disposizion degli animi, che più non sia dato luogo di scampo a tutta la sapienza umana? Or immaginatevi presso a poco, che quali furono le risposte del Salvatore in risguardo all' intelletto de' Farisei, tale sia l' unzione, che ora dico, in risguardo al cuore degli ascoltatori. Detti anch' essi naturali e semplici; poche parole, e forza molta: talor è un affetto vibrato, talora una ragione, un riflesso, una cosa, che non so nè meno io. S. Paolo Apostolo sentendo essere i Galati amareggiati per certe sue riprensioni, ecco con qual enfasi dolcissima gli rimprovera (ad Gal. c. 3.) „ *Dunque son io divenuto a voi nimico dicendovi la verità?* Parimente (1. ad Corint. c. 8.) riprendendo coloro, che, sebben facevano cosa lecita in se stessa, pur davano altrui cagione di scandalo: *Perirà egli per la tua scienza il tuo fratello debole, per cui Gesù Cristo è morto?* S. Bernardo altresì gran maestro di questa unzione, dopo aver dette cose di molto peso e orrore sopra la durezza del cuore soggiunge: *Non mi star qui a cercare, qual sia il cuore: se a questo dire tu non sei sbigottito, il tuo è desso*, Claude la Colombiere, dopo rappresentati vivamente i tormenti del Redentore, aggiunge: *Spero io dunque, che le Dame cristiane nelle loro acconciature si ricorderanno ancora del capo di Gesù coronato di spine ecc.?* e altrove: *Come posso pretender io di esser onorato dagli uomini, io, che disonoro Dio, e ho disonorato me stesso?* Non differenti mi sembrano quegli altri detti; *Volete voi far questo torto a Dio di sconfidarvi di lui, dappoichè ha dato per voi a morte l' unigenito suo divin Figliuolo?* e parimente: *Olà, noi abbiamo commessi tanti peccati che a scontarli non basterebbono quarant' anni di digiuno in pane ed acqua, e cerchiam ogni pretesto per iscansare il digiuno discreto di quaranta dì*; ma finiamola con questi esempi, che forse non fan tutti al caso, e andiam alla fonte della detta unzione.

LXXXVIII. *Fonti* Tre, secondo me, son queste fonti, sagacità d' in-

ingegno, natural piacevole, e intendersela bene con Dio. Se Dio ti dispensa largamente i lumi suoi, tu sei padrone del campo, e hai in pugno i cuori. Lo Spirito divino è il maestro sovrano, e la sorgente, che mai non manca. Ignori tu, come Santi in gran numero mettevano fuoco, dovunque arrivavano le loro parole? Non è però, che la unzione del dire vada congiunta sempre con la santità dell'operare. Nelle scritture eziandio d' uomini grandemente santi non una stessa è la vena di quella benedetta unzione; in alcune ella è larga e copiosa, in altre scarsa e sottile. Sia l' educazione, ch' essi ebbero ne' loro studj, sia un natural secco e forte, che poco ci si acconciasse; guardando ai Padri medesimi della Chiesa; egli non son mica tutti fontane ubertose, onde poter attignere l' unzione antidetta. Son essi perciò meno Santi? Lungi da noi così ingiurioso pensiere. Già il dissi, che l' Autor della grazia è lo stesso, che l' Autore della natura, il qual secondo il suo beneplacito ordinariamente contempera alle disposizioni naturali le sue operazioni sopra natura.

della unzione.

Ma scendiam giù da quel, che sta sopra di noi, e veggiamo fin dove possano arrivare le forze della industria e sagacità naturale. No, non si creda, che all' ingegno qui non si faccia luogo, dico all' ingegno ajutato da considerazione matura sopra il proprio interno; onde per buone conghietture oltrepassa a penetrare l' interno altrui. Donde vien, che alcuno sagace e accorto con breve detto fa morir le parole sulle labbra all' avversario? Donde che taluno più ottiene con due parole, che non farebbe altri con lunga orazione? Se non erra il mio giudizio, questa efficacia nasce dal saper addocchiare il debole di ciascuno, e la parte dov' è più sensitivo, e là di punto in bianco drizzare il colpo con qualche detto sugoso, e ben pesato. Meglio fia però di giovarsi della orazione a Dio, ma della buona, e di consultare quegli Scrittori, che in questo ebbero il dono di Dio, ciò sono in ispezialtà i lodati Santi Bernardo e Bonaventura, Tommaso da Kempis, la Colombiere ecc.

Non sarebbe impossibile, che qui più d'uno si mettesse a ridere, avvisando, ch' io mi sia perduto in cosa, che più faccia a formare una buona meditazione, o un oratorio, che non una plausibil predica. Ma se mi danno licenza; dico loro, che di molto s' ingannano. E perchè cagione un' arme sì poderosa a ferire i cuori, volerla rimovere da composizione, che specialmente a quello fare è indirizzata? Ecco anzi quali sono della predicazione i pregi sovrani: evidenza sensibile, che persuade e fa toccar con mano la verità; dir sublime, che da tutti s' intende, e leva in ammirazione; patetico, che l' animo ti stringe e scuote; unzione, che lo ammollisce, e dolcemente l' inclina. Pregi son questi, cui l' esito non può fallire: qui non è la moda incostante, nè il genio variabile del secolo, o del paese, che vi mettano in grazia degli ascoltatori; è l' intelletto, è il cuore umano, che stanno per voi. Chi vale in uno di cotai pregi, è uomo grande; chi vale in tutti, è simile a prodigio; chi n' è al tutto privo, si lisci pure e si metta in gale, quant' egli vuole e puote, sarà sempre un predicatore men che mezzano; perchè a lui mancano le quattro cose, che hanno il più di conformità con l' intelletto, e col cuore degli uomini.

LXXXIX. *Non troppa tenerezza.*

Or risalendo di bel nuovo agli affetti sì teneri, sì gagliardi, giovami di far cauti color, che non badano più che tanto, di due sconci notabili. Circa i teneri, di grazia, non vogliate esser tanto prolisso. Gli affetti robusti di orror, di paura, di sdegno ecc. lungamente ancor si sostentano; ma i teneri perciò appunto, perchè son teneri e delicati, a lungo maneggiare svengono, e languiscono. Non vi è noto il proverbio, niuna cosa essere a inaridire più facile delle lagrime? Basta adunque la metà di quei colloquj sì rugiadosi; altrimenti mi sopravviene l' impazienza e la noja. Non hanno comunemente gli uomini umor bastevole a tanto pianto, se forse non fosse alcun figliuolo delle Iadi piovose. So, che son tutte belle cose quelle, che avete apparecchiate; ma sarebbon anche più belle, se fossero più poche. Fate così; o raccoglie-

gliete in un dir più corto e vibrato il molto, che avete, o pur altrove fatene ripartimento.

Che se mi parlaste di affetti di spezie differente gagliardi e teneri, intrecciati gli uni con gli altri con improvvisi ritorni all' affetto primiero, indi altri dilungamenti, e altri ritorni con arie nuove, e nuove figure alla guisa, che praticarono Tullio nelle sue perorazioni, Virgilio nelle sue parlate, i Tragici più rinomati nelle loro opere di teatro; allora sarebbe tutt' altro affare. Siete voi da tanto? Ci vuol altro che leggere i caratteri delle passioni, e i Trattati degli affetti: fa bisogno di uno acutissimo giudicio pratico, che di volta in volta ti sappia dire; tanto, e non più; e ciò che è ancor più rado a rinvenire, è necessaria una fecondità, e robustezza d' ingegno abile a produrre sentimenti affatto straordinarj: senza che potrà bensì altri giudicar drittamente di cosa altrui, ma non già far egli altrettanto. Coll' estension dunque del suo ingegno ogni uomo misuri l' estensione de' suoi affetti; e se il dicitore non saprà di per se pigliar giuste queste misure, il popolo ascoltatore co' suoi sbadiglj e scontorcimenti il farà avvisato senza fallo del soprappiù.

XC. *Mischiamento di affetti.*

Quanto è all' altro pericolo, che riguarda singolarmente gli affetti forzosi, si soggiace ad esso, non tanto nel maneggiamento dei medesimi, quanto nella parte della orazione, che immediatamente vien dietro. Qual cosa più facile ad avvenire dopo le commozioni più vive, che 'l rimettersi l' orazione, e cadere in languidezze fatali? Non ti par egli, in uscendo di stanza calda all' aere freschetto, di sentirti quasi che agghiadare? Or tale avviene a chi dopo uno attuoso infocato parlare porge orecchio a parlar placido e rimesso. A me par di vedere uno, che dopo corso l' aringo con grande foga, spossato e ansante si abbandona sopra il terreno; e 'l male si è, che la sua lassezza la partecipa ai circostanti. Non è egli vero, che nelle nostre sia Commedie, sia Tragedie dopo scene o assai leggiadre per lepidezza, o fervide per affetti, vengono poi in seguito altre scene cascanti, che ti fan-

XCI. *Avvertenza circa gli affetti veementi.*

no propriamente l' effetto di un rigido rovajo, o di ſtagno gelato?

E guai a predicatore, che nel cominciamento del dire ha prodotte coſe belle molto e vivide e viſtoſe: molto ci vorrà a far sì, che in progreſſo del ragionare non geli, e come accade agli ſcialacquatori, dopo uno sfoggio mal provveduto ci appariſca in fine un pover' uomo. Il dir alto e ardente equivale a grande promeſſa fatta all' uditore, il quale per ciò s' innalza a non mediocre aſpettazione: che ſe di eſſa ſi ſente frodato, il dicitor tiene a vile, e di lui ſi annoja, qual vano e improvido promettitore. Che che ne ſia, certo è, che dopo i tratti molto gagliardi, ci biſogna di molta cura a ſoſtenere la vigoria della orazione ſia con forti e vibrate ſentenze, ſia con buona intereſſante dottrina, ſia con coſtume vegnente alla vita, ſia con alcun fatto ben colorito.

XCII. *Come acquiſtar la benevolenza degli uditori.*

Ah mancanza colpabiliſſima! eſclama taluno tocco da grave ſollecitudine: ben ſi è parlato ſteſamente del modo di eccitar in altrui le mozioni convenevoli all' argomento: ma chi m' inſegna il modo di guadagnarmi l' affezione e buona grazia degli aſcoltanti? coſa però al dicitore di cotanta utilità ed importanza; acciocchè i detti ſieno volonteroſamente nell' animo ricevuti. Sì dunque, dich' io, ſe' tu di queſta coſa ſollecito e angoſciato? Datti pace che, ſe tu le coſe dette rechi ad effetto, non ti può mancar il tuo deſiderio. Per altro ſappi, che l' arte di farſi dal pulpito ben volere, è quaſi diſſi una ſteſſa, che quella di farſi ben volere a pianaterra. Alcuni al primo moſtrarſi, e aprir bocca, o fare atto, ſon divenuti ſenza fatica piacevoli e cari: cotali altre perſone, quanto più con atti e parole s' ingegnano di piacere, tanto più ſgraziate, e moleſte, e ſeccatrici diventano. Pur conviene, che mi ſtudj di ſoddisfar di qualche coſa al genio altrui, e col voler compiacere, riuſcir anch' io ſeccativo.

La prima coſa è non infaſtidire il ſuo proſſimo, come che ſia. Seconda non aſpreggiarlo con invettive troppo amare, indicanti diſprezzo, ovvero ma-

la

la opinione di tutti generalmente gli ascoltatori, quasi come se tutti fossero empi, rubatori, adulteri ecc., non perdonando eziandio a parole ingiuriose. Come può l'auditorio essere ben affetto verso tale persona? E se la persona dispiace; come i detti suoi posson piacere? In niun modo, avvisa il Pontefice S. Gregorio nel lib. 9. de' suoi morali.

Dimostrare stima, rispetto, e amore, questo è il modo di procacciare benevolenza. Il Dottor delle genti, e predicatore divino, Paolo Apostolo voglio, che in questa parte sia nostro ammaestratore. Già egli non dice con esagerazione smodata: Voi siete uomini da gran bene, ingegnosissimi, e dottrinatissimi: io sono tenerissimo di voi, e spasimo d'infinito amore: a credere le quali iperbole ci voglion uomini di troppo semplice e grossa pasta. Ma se loda, la lode è discreta e veritiera: (1. a Cor. 11.) *Io di voi mi lodo, Fratelli miei, perchè in ogni cosa vivete di me ricordevoli... ed osservate i miei comandamenti*: (2. a Cor.) *Ben io so la prontezza del vostro animo*, ecc. Una paterna affezion tenerissima trapela mai sempre dai detti suoi, e sulla penna non ha altro titolo più frequente, che il nome dolce e amorevole di *Fratelli*. Dell'altrui male si attrista, come fosse suo proprio (ad Rom. 9.) *Emmi al cuore grande tristezza* ecc. Mostra una viva compassione, e sta in paura dei danni, che possano sopravvenire (ad Gal. 3.) *Io poi sono in timore, che* ecc. Dà al tempo stesso a divedere un ardente desiderio del bene spirituale e temporale de' suoi neofiti (ad Rom. 15.) *Il Dio poi della nostra speranza vi colmi di ogni gaudio, e di pace* ecc. Gli priega e scongiura per quanto ci ha di più santo; nè crede di avvilire perciò la sua apostolica autorità (ad Rom. 12.) *Io pertanto vi scongiuro, Fratelli, per la misericordia di Dio* ecc. Non risparmia no, nè i rimproveri, nè le minacce; ma quasi come sforzatamente a ciò fosse tirato, ne dimanda per un modo di dire licenza e perdono: (2. a Cor. 10.) *Ma deh abbiate pazienza, sopportatemi* ecc. S. Pietro altresì animato d'un medesimo spirito (Act. c. 2.)

Ah Fratelli, ſiami conceduto di parlar alla libera dinanzi a voi ecc. Ma ritornando all' Apoſtolo Paolo, uno, dich' io, il quale parlava per dir così col cuor ſulle labbra, ben poteva di quando in quando inveirſi con amoroſa auſterità ed aſprezza: (ad Gal. 3.) *Oh Galati inſenſati, chi vi ha abbacinati e ſovvertiti? ... Siete voi così fuori di ſenno, che* ecc. Or mi ſi dica: ad un così fatto parlare, chi ſarà di petto sì ritroſo e duro, che non ſi ammolliſca, ſi pieghi, ſi ſcuota, ſi affezioni a maraviglia verſo il parlatore? Chi però aveſſe deſio di ſeguitar in queſta parte le orme del grande Apoſtolo, non dimentichi l' altezza del grado, e l' eſtimazione eccelſa della di lui virtù, che gli permetteva qualche maggior larghezza, che ad ogni uomo non ſaria permeſſa. Paſſiamo ad altro.

XCIII. *Avvertenza circa il fin della predica.*

Al fine della predica non vorrei, ſi partiſſe dal coſtume ſolito tenerſi negli ſplendidi conviti. Come queſti ſi fanno più per diletto, che per biſogno, al finir della menſa ſi cerca con qualche dilicatura di laſciar buon ſapore nel palato de' convitati; così eſſendo le prediche fatte più a profitto, che a paſſatempo degli aſcoltanti, non ſarebbe che bene, il gettar loro, per compimento, nell' animo qualche detto ſuſtanzioſo e forte, col quale andarſene. L' ultima coſa è quella, che più facilmente reſta, e dalla coſa ultima bene ſpeſſo ſi fa il giudicio del rimanente: un buon finimento fa perdonare aſſai volte varj difetti commeſſi nel decorſo della orazione.

Ma ſe gli uditori partono prima del fine. Perchè, dico io, non terminar bene la prima parte, e traſandar la ſeconda? Il ſo anch' io, che molti ſi difileranno verſo la piazza; principalmente ſe lor farete una raccomandazion per limoſina, e un invito alla predica, che non finiſcano mai. Certamente alcuni fanno da buoni ſervi evangelici, che voglion proprio coſtringer la gente a venire alla lor tavola: ma quanto più ne dicono, tanto ne impetran meno. Follia! non ſon i prieghi, ma è la predica ſteſſa, che deve far tenere l' invito per l' altra. Ognun ci trovi il piacer ſuo, e il ſuo ſpirituale vantaggio, e ne ſtarete bene così voi, come loro.

Ma

Ma deh qui si perdoni al mio sia disavvedimento, sia imperizia. Io la prima volta tralasciai uno artificio il più squisito, che si sapesse mai, niente cognito ad Aristotile, nè a Cicerone, nè a Quintiliano, nè a verun altro trattatore di eloquenza, ed è un ritrovato dalla più raffinata industria della nostra età. Qualcuno si metterà, cred' io, a ridere, immaginandosi di dover sentir cosa di gran lunga minore della eccitata espettazione. No no, qui non c'è nulla da ridere: non eguagliare, ma vincere io voglio l'altezza delle mie promesse. Che artificio adunque è questo? Attendasi bene: egli è, che l'Oratore ben munito vada di lettere di raccomandazione potentissime, e mandi innanzi precursori valenti ad apparecchiargli le vie, e prima di predicare, e da poi abbia presti e pronti sempre alquanti trombadori di miglior fiato, che intonino le laudi del dicitore, e faccian l'ufficio degli uccelli detti di muda, e di zimbello. Io nel vero non ho appresa mai eloquenza più procacciante, nè più attrattiva di questa. Chi può difendersene? Necessità è, che merli, e tordi, e fringuelli nelle reti c'incappino alla rinfusa. Ho dunque soddisfatto male alla mia impromessa? E osserva ancora, che questo è zelo depurato da ogni bruttura plebea, ricercar terreno nobile e letterato, su cui spargere il seme evangelico. Qualche maligno si penserà, che questo sia zelo della propria gloria mondana: ma credete a me; son alcuni che fanno al dicitor cortesia; ma questi non prende di mira altro che la pura pura gloria di Dio.

Eccovi nel miglior modo ch' io sapessi, secondo mia sufficienza dichiarato, quanto andava meco medesimo divisando intorno alla proposta materia; e se il desiderio del bene pubblico non mi fa inganno, credo la mia fatica non dover essere senza frutto, sì a levar via sconci non piccioli, in che inciamparono uomini ancora di non picciola levatura; sì a rendere più accorti i giovani nel leggere e udire, che fanno, i più rinomati Oratori. Poichè non sono già sì dolce di sale, da persuadermi di avere con la mia cicalata formato eccellentissimi pre-

predicatori. E chi è, che con i precetti suoi lusingar si possa di tanto, quando bene dalle labbra stesse di Minerva, o di Suada gli avesse ricolti. Qual arte sarà bastevole a potere i bernoccoluti cocomeri, e la serpeggiante gramigna in cedri altissimi trasmutare?

XCIV. *Esempj di eloquenza.* Ma data ancora una natura felice per l'eloquenza, essa non è mai, che con precetti solamente a perfezion si riduca: esempj ci vogliono; da che l'eloquenza è arte, che nella imitazione massimamente consiste; ed esempj non monchi, ma interi, come stanno distesamente presso dei loro autori; e oltracciò esempj i più perfetti, per quinci trarne la più perfetta forma della eloquenza. Per tanto oltre ai due eccellentissimi profani Oratori Demostene, e Cicerone, i quali ci possono esser maestri ancora per la eloquenza sacra, purchè altri sappia valersene (ma non è cosa da ogni uomo); sonoci i Santi Padri, dei quali si è ragionato più sopra; sonoci altresì i sacri Oratori moderni, che alla posterità hanno fatto dono di lor fatiche. Ma oimè! che miscuglio, che tenebre, qual pelago infido e periglioso egli è mai cotesto! Qui è buon senso, dottrina sana, e soda eloquenza; là frasche, e indecenze, e scipitezze senza fine; dove niente più, che tollerabile mediocrità; dove un gran buono mescolato con niente men di cattivo. Un povero giovane mal esperto dove andrà a intoppar egli?

Perchè dunque, dirà taluno, non far qui uno spartimento tra i buoni e i rei, e diradar coteste caligini pericolose? Dirovvi io, che la Prudenza da buona madre e caritatevole mi ha susolato nell'orecchie non so che parole di ammonizione a starmi cheto, non ne potendo avere altro, che briga, danno, e impaccio. Se fossero tutti Gesuiti, mi darebbe cuore di mettere la mano, e il ferro alla separazione. Sia come vi piace, ma vorrei pure averne il parer vostro sopra di Paolo Segneri; poichè a non dissimularvi nulla, io ne sento parlare in ben differenti linguaggi.

XCV. *Di Paolo Segneri.* Questa inchiesta, rispondo io, sarebb'ella insidio-

ſa per carpire alcun mio detto, ovvero procede da ſincero animo? Qualunque ne ſia la intenzion voſtra, mi darò cura a temperare sì fattamente a verità le mie parole, che non ſia dato luogo a beffa, nè a cenſura. Affè però ch' io vo' farmi ſentire; e contro di alcune lingue troppo aguzze appena ſo tenermi da non aguzzare alquanto la penna.

XCVI. *Difetti di lui.*

Non è egli vero, che anche il Segneri partecipa tanto o quanto alla fortuna del cattivello Ariſtotile? Ma non è egli vero (ſento chi mi rimbecca) che anche Segneri ha le ſue magagne, onde non a torto venir ripreſo? Ma ripiglio io, non ha egli altresì prerogative eminenti, onde a buona equità grandemente eſſere eſaltato? Sì, il confeſſo, nè il niego, che (ſia data alla verità queſta licenza) Segneri abbia i ſuoi difetti, come fede ne fanno le coſe dette. E quali ſono? Detti e fatti profani a dovizia, e, quel che peggio è, alcuna alluſione a favoleggiamenti frivoli de' Poeti, amplificazioni e racconti talora sfoggianti e pampinoſi oltra miſura, talvolta eſagerare ſoverchio le coſe più là dei confini della credibilità, uno artifizietto ancora, e acconciamento di figure, che un tantino di quando in quando rende odor della ſcuola, qualche zimbello di parole, che ſi richiamano con poca grazia, qualche parola o formola, che pende al dir giochevole, o al poetico. Son egli queſti i difetti di quel grand'uomo? Aguzzate la viſta, e aggiungete ancora quel più, che ſpigolare ſaprebbe una critica più ſottile: ci troverete voi di falli eſſenziali alla eloquenza?

Sì, odo riſpondermi, quello aſſunto nella predica del Paradiſo non è forſe errore eſſenziale e maſſiccio? No, ſoaviſſimo oppoſitore, vi riſpondo franco e riſoluto del no. Finchè mi diciate, che l' Oratore più ſaviamente avrebbe uſato, a toglier via i penſamenti dei Filoſofi, e riſtringere la deſcrizione del material cielo viſibile, poi più ampiamente diffonderſi ſulla beatitudine eſſenziale per la via di conghietture, ch' egli ſi piglia; anch' io con voi concordo; ma il penſiere, che regge quella

pre-

predica, ed è conforme ai sentimenti di varj PP., e niente ha di difforme alla ragione, ciò è guidar l'uomo materiale per materiali cose le più allettevoli, a formarsi nell'animo una confusa, ma viva idea di cose, che di lunga mano sorpassano la nostra intelligenza: anzi a parer mio sarebbero alcuni cosa più profittevole al popolo de' Fedeli, se scendessero alquanto più dalle dottrine impercettibili de' Teologi, per accomodarsi al vulgar modo di concepire.

XCVII. *Pregi del medesimo.*

Ora si mettano in paraggio gli antidetti vizj con le virtudi, che in alto grado possiede. E che? Uno in lingua maestro, di assai scienze conoscitore, della eloquenza sacra a' suoi dì miseramente caduta non solamente coltivatore esperto, ma glorioso restauratore, in Teologica dottrina versato, nella scelta del tema solido, nello accertare i convenevoli pensieri sagace, nelle gradazioni esatto, forte nello incalzare, nell'argomentare sottile, spertissimo nel trattar la Scrittura, nello esplicar suoi sensi copioso, chiaro, magnifico, vario, figurato; per quelle cosuzze sarà riputato un Oratore da poco? E a lui sarà antiposto anche il più leggiero predicatorello, perchè vada fregiato di alcune fettucce e merletti della recente moda? Dicami non iniquo giudice, se quelle non sieno in faccia a luminoso astro rarissime, o minutissime macchie?

Aggiungasi, che sarebbe lieve fatica a volerle tergere tutte. Avverto, che alcuni seguaci del Segneri gli hanno fatto poco onore, perchè felici a pigliar più del cattivo, che del buono; e si sono fisse in capo alcune arie e figure, che sempre tornan le stesse. Avverto di più, che un singolar pregio del Segneri si è, che non ci ha forse predica, nella quale le due, e tre volte sopra se non si levi con qualche tratto, che tien del sublime, così come sta nel contesto; voglio dir tratto, che vi sorprende, v' innalza, vi rapisce: e questi sono i passi, a cui non mai fallisce il successo, passi luminosi insieme e popolari: e colui felice, che n'è fecondo.

XCVIII. *Cagion dei difetti.*

E poi, che direste, s'io vi facessi vedere, che le

le sue magagne il Segneri le ha conosciute, e avvedutamente non se le ha levate dal viso? Vi aspetterete per ventura una qualche speculazione vana e insussistente. E ben ne venite meco, e leggete questo preambolo. Mirate, come qui rigettasi con gravi detti l'erudizion profana, anzi la sacra eziandio, dove sia sfoggiata e ridondante: a interpretazioni scritturali, comechè ingegnose e vivaci, a concetti spiritosi non si perdona, quando punto escano dai limiti della verità, e della temperanza; descrizioni fastose e tronfie non si approvano; si riprende il pompeggiar nella scienza delle arti; non che un continuato buffoneggiare è proscritto dal sacro pergamo, ma un motto eziandio, una parola, che abbia sentore di buffoneria. Sapete, chi è, che così parla? Un moderno senza alcun fallo, non è così? Vedete mo, che questo moderno è Paolo Segneri, che quello già scrisse in fronte al suo Quaresimale. Che grillo è questo, che gli è venuto al cervello? ad occhi veggenti mettere il piede in fallo? Anzi, dich' io molto saggio provvedimento. Voi il sapete, ed egli lo sentiva il folleggiare, che allor faceva la gente, in genere di predicazione; ben poteva accorgersi, che un dir sodo, robusto, grave non si affaceva per niente col palato comune; e d'altra parte egli aveva dritto il cervello, per non potersi accomodare a cotali follie. Qual partito però? Ei volle tessere forti e sode le sue prediche, e sopra spruzzarvi quel po' di cinnamomo del secol guasto, per far prova, se in tal modo a lui riuscisse, con pigliar dell'altrui, in altrui rifonder del suo. Ciò non ebbe effetto così di subito; e di vero il Segneri non ebbe nella sua predicazione la fortuna ridente molto, siccome colui, che scarseggiava dell'usato brillante orpello: oltrechè si sa, e voce, e azione essere stata in lui sgarbata, anzi che no. Ma le stesse composizioni sottomesse all'occhio furono accolte fra brieve spazio con approvazione universale.

XCIX. *Bourdaloue a paragone di Segneri.*

Vi piace più Segneri, o Bourdaloue? Oh ne dubitate? Bourdaloue è Francese: non basta egli questo, perchè più vada all'animo, e sia prezzato più?

Massi-

Massimamente se fosse dell' edizion di Parigi, e alla Parigina legato con frammesso (la Crusca mi perdoni) il bindellin verdiccio. A dirvi però schietto il senso mio, parmi vedere in Bourdaloue assai più vasta è più profonda dottrina; una sagacità maggiore ad accozzare, spartire, svolgere le materie, una forma di eloquenza più e sacra, e seria, e virile. Dovendo predicare, quale dei due seguitereste voi? Rispondo, ch' io non patisco una tentazione così fatta, di voler fare il Predicatore; perchè non mi conosco essere interamente da ciò partito, a che potria appigliarsi qualch' altro, che manco si sente scemo dei pregi richiesti alla predicazione, per non dover poi avere giorni tetri e nuvolosi. Che se mi conoscessi valere per ogni parte, e la voglia non mi mancasse, rispondo, che fatta meditazione seria sopra lo ingegno mio, non seguiterei determinatamente nè questo, nè quello, ma seguiterei la mia natura: di questo, o di quello giovandomi più, secondo che più mi vedessi da natura portato: da che ho considerato, che imitatori servili appena è mai, che escano fuori della condizione di servo, e salgano a grande eccellenza.

C. *Risposta a una obbiezione.*

Ma eh messere, voi ci veniste proponendo esemplari domestichi: a che fine tirate voi? Vorreste così pian piano, che lor tenesse dietro l'Italia? E ben, dich' io, la eloquenza Italica forse ne patirebbe danno? Sarei forse il primo, cui caduto fosse in capo cotal pensiero? Veggasi appo i Francesi, qual essi opinione portino di Bourdaloue; e a rispetto del Segneri, per lasciare gli altri tutti, che non dice nell' arte Oratoria il celebre Platina, Orator egli stesso, che fu di grande valore? Io non oserei di dirne un terzo di ciò, che egli, uomo di quella autorità, non dubitò di pubblicar colle stampe. Ma no no, cessi Dio da me sì vani, e disavveduti pensieri. Ami pur altri appassionatamente, e metta in credito le proprie merci, e dibassi le altrui, ch' io non mi sento di farmi ridicolo per questa via. So benissimo i grandi nomi, che sono i Panigarola, i Mussi, i Casini, Barletta, Recanati

Gor-

Gorla, Dolera, e altri molti, uomini senza fallo, chi più, chi meno, grandissimi: la cui sventura fu l' essere nati a troppo rea stagione. Uno che uomo sia, ci troverà per ventura molto, che ammirare: un giovanetto inesperto senza buona scorta non sarebbe impossibile che traviasse. (Notisi di passaggio che quelle parolette, *chi più chi meno*, non significano eguaglianza, ma disuguaglianza; per lo che può starsi in tranquillo, chiunque si sente l' animo in tempesta, dandosi a intendere, che i sopra mentovati Oratori siano tutti in un fascio nello stesso ordine collocati.) Non più parole sopra di ciò, ognun si consigli col suo mercurio, e ponga la mira, dove più gli aggrada: si vedrà poi in fine, chi ha saettato a bersaglio migliore.

Ci. Circa i Predicatori Francesi.

Mi figuro, non dover riuscire discaro, il far cenno, così per transito del valor dei Predicatori Francesi in generale; dappoichè veggo gl' Italiani pigliar con essi molto stretta familiarità, nè essi loro essere discortesi di ajutarli secondo bisogno. Ben si vede che gl' Italiani si sono scapricciati di quella gloria, che sola ancor rimaneva, di soperchiare in materia di lettere ogni altra nazione. Avvien egli questo, perchè il leggiadro abbigliamento, e gentil copritura d' Oltramonti sia una raccomandazion favorevole, ad essere da noi sì bene accolti i Franzesi, o perchè vero personal merito gli distingua? Di vero, se al passato guardiamo, noi Italiani ci stiam sotto di molto, se non per rispetto al numero, certo per rispetto al giusto modo di predicare.

Non è, che anche i Francesi, mirandosi addietro, non abbiano buona ragione di stare zitto; mentrechè non hanno guari lontane le lor brutture: i Francesi stessi dopo aperti gli occhi, gli uni agli altri se le rinfacciarono, e al dì d' oggi ne sono esistenti le satire e le censure; e i più passionati esaltatori della lor nazione col rimprovero degli altrui difetti non cuoprono bastantemente i proprj. Alla metà solamente del trascorso secolo ha cominciato a fiorir nella Francia il sano gusto della eloquenza sacra, che sempre più studiosamente

te

te fu coltivata; e tuttavia coltivasi niente manco.

Quindi i Fromentieres, i Bossuets, i Flechiers, Bourdaloue, la Colombiere, Du-Bois, Massillon, Hubert, Cheminais, Girout, la Rue, Bretoneau, e altri, ai quali non ha, cred' io, l' Italia altrettanti da mettere appetto con quel diluvio di Quaresimali, che inonda le sue contrade. Non perchè assai compositori non fossero uomini d' ingegno grande e ubertoso; ma perchè iti dietro a stravolte idee, pare, che abbiano posto l' ingegno loro a rintracciare le più stemperate inconvenienze: per non dire mattezze. E' sì che i Francesi hanno riduto daddovero a spese nostre: e dove essi un tempo pigliaron la luce da noi, ci son poi andati innanzi con la lanterna.

Prima che la Francia si accorgesse della sua rozzezza, fiorì in lettere la nostra Italia; ma nel secolo il più felice, a tutt' altro si ebbe mira, che alla eloquenza sacra: cominciò questa a trovare avventori, al dicadere che fece la buona letteratura. E' circa un secolo, che la Francia trionfava, dormiva duro l' Italia; nè a risvegliarla bastò la voce di alcuni pochi, che veggenti fuori del comune uso, alla gloria della eloquenza vera la richiamavano. Non erano tutti tuffati nello stesso limo; la più parte sì; laddove de' Francesi la più parte no: onde i migliori ingegni d' Italia, quasichè tutti tirarono a malo fine; mentre quelli di Francia ad ottimo termine riuscirono.

Taluno or si figura, che in questa decina d' anni sia calato di repente il velo dagli occhi della nostra Italia. Sottile consiglio! per dimostrarsi buon veditore, fingere gli altri ciechi. No, altri han cominciato a vederci assai prima di noi, e si è fatto chiaro a poco a poco. Come che stia il fatto, uno Italiano senza fallo potrà giovarsi assai bene degli Scrittori Francesi; ed io m' immagino, che al

CII. *Differenza tra il far Francese, e Italiano.*

presente questo sarà più a modo di emulatore, che di seguace, e massimamente facendosi conscienza di tenere le mani nette di roba altrui.

Se mi cercate, in che cosa il far Francese si diffe-

ferenzj dal fare Italianó, dirovvi primo (cosa strana a chi sa la vispezza di quella nazione) che il Francese è più temperato e grave, che non l'Italico, e dico il buono: quello comunalmente rivolgesi al dolce e insinuante, questo al vemente e figurato. Ciò procede dal naturale affettuoso e tenero di quella gente, che, prendendo cattiva piega, porta a molto male, ma piegato al bene, è il più accomodato alla divozion sensibile, attributo (come il Bellarmino attesta) tutto proprio de' Francesi. Ma come questi alla stagion presente, a ciò che mostrano, più assai, che non per addietro, partecipano al brio Italiano; così forse agl' Italiani non sarebbe nocevole il participare alquanto della posatezza entrante de' Francesi. Per grazia almeno non si strafaccia. Gran che! che non si sappia dire una cosa, com'ella è! Si sente troppo il puzzor della scuola, e de' precetti. Ma la buona mercè di Dio oggimai sono ridotte le cose alla discrezione, e naturalezza.

In secondo luogo tirano i Francesi a dottrinare, riducendo per via, direm quasi, di macchina le verità a' suoi principj. Già sopra di ciò sono espressi, quanto basta, i miei sentimenti. Aggiungasi, che non sono molti coloro, che abbiano l'ingegno grande, com'è il disegno. Che mi state a far misterj in cose, che nol meritano. Volete spacciarmi vetri rotti per diamanti di sommo prezzo. Questo è ingannare il prossimo, con cotesto grande apparato dir poi le cose, che tutti dicono.

Terzo distintivo dei Francesi è il progredire con più stretto ordine, e con minuta distinzione, non che nelle parti primarie, e secondarie, ma nelle particelle eziandio suddivise e sottilissime del ragionamento. Questo molto bene si confà alla più distinta istruzione; solamente che non si moltiplichino i lacciuoli alla meschinetta eloquenza, tra le fasce di tante distinzioni involta, siccome una bambola. Il buon senno dee fissar i termini alla qualità dell' argomento richiesti.

La quarta cosa ed ultima, in che i Francesi si diversan da noi, egli è il dono del pulimento, o

vogliam dir repetizione. Sminuzzano sottilmente le loro proposte, e cento volte e cento ti fanno ritornare dinanzi agli occhi la medesima verità. Quando la cosa di bel nuovo mi si appresenta in aspetto sempre diverso, e sempre più vivo e stringente, io mi sento rapire da tanta facondia. Se no, tu mi disecchi fino al midollo.

Quanto è ai due esordj, io nulla dico, sì perchè non hanno avuto seguito presso gl' Italiani; sì perchè se ne sono disviziati i Francesi stessi, come ne fa fede il Buffier. E in verità, a che servono generalmente cotesti approcci così alla lontana, e fuori del tiro della balestra? Com' essi son nati senza ragione, e senza esempio, così sono periti. Chi si dà ad imitare alcuno, nol faccia mai senza la guida della ragione, e rifletta, che un grande esemplare ha menato sovente a grandi errori.

CIII. *Ascoltare i Predicatori d' oggidì.*

Ma quando bene non fosse questo pericolo, uno il qual sia di popolare eloquenza vago, nol consiglierò io no, ch' ei tutto si vada formando nella solitudine in mezzo ai morti. Egli è un miracolo, che un Generale d' esercito, un Politico, un artigiano ancora, mai alla perfezione conducasi dell' arte sua, o scienza, in fino a tanto che pago degli ammaestramenti, e delle belle idee, non sia uscito all' aperto, e messe abbia le mani all' opera. Voglio per tanto, che chi aspira alla gloria di Oratore, ad imitazione degli Oratori egregj, al campo vada, e alla polvere, a leggere, dirò così, nel suo animo, e nell' altrui quel, che tien desto l' uditore, che lo alletta, lo scuote, lo ammorbida, lo rapisce, ovvero produce contrario effetto. E in fine gli ripeterei all' orecchio l' ammonimento troppo importante già da altri fitto e ribadito, cioè di darsi cura, d' essere uomo da molto bene, e di parere ancora: dissi parere, perchè la riputazione d' uomo, che non solamente dice, ma fa, apparecchia gli animi a ricevere con più sommissione e arrendevolezza i detti, come vegnenti da cuor sincero: dissi molto più essere, perchè un' anima, quant' è più pura, è disposta più a penetrare nelle verità celestiali, e riceverne la superna luce; e oltrac-

tracciò, più che uno è commosso dalle verità medesime, più agevolmente trova e pensieri, e immagini, e formole, onde la commozion sua comunicare con altrui.

E proporzionatamente parlando, perchè cagione credete voi, che Demostene, e Cicerone potesser tanto colla energia della lor lingua? Io mi do a credere, che meno forzose sarebbon divenute le loro aringhe, e meno arebbero in successi stranissimi prosperato, se stati non fossino amantissimi delle loro Repubbliche, e non avesser avuto grido e reputazione di svisceràti amatori delle medesime? Il cuore infiammato spesse volte suggeriva i migliori pensieri; e l'alto credito, a che si erano elevati, apriva l'animo degli ascoltanti ad accoglierli con sommessione. Ma, ciò che più in taglio ci cade, per qual'altra cagione, io vi addimanderò, v'immaginate voi che Santi talora poveri di letteratura, e dotati di non altissimo ingegno, pur non di meno facessero prove mirabili, nel portare a' Popoli, e a' Monarchi la Divina parola? Non è da credere, che Dio sempre operasse miracoli, e che solamente fruttificassero le loro preghiere. No, la stessa Divina parola dal loro cuore pigliava una non usitata forza, a operar maraviglie. Laddove in risguardo ad altri si può dire, che ad essere grandi Predicatori, non altro manchi per avventura, che l'essere da gran bene.

Oh vedete malizia! questo è un assalire nella parte più debole, e con la tentazione più delicata i novelli venturieri del pulpito, perchè diventino buoni; avvegnachè non ne abbiano voglia. Maisì, io nol so negare: ma a tentazione così fatta sottogiacciano pure, e si lascino vincere senza timore. Me ne dovranno saper buon grado, principalmente alcuni ser Abbati, o ser chi che si voglia, che stanno soperchio in sul bizzarro, e in su l'avvenente; ai quali, facendo giudizio temerario, si potria estimare, che precipuo intendimento di predicare sia un'auretta di gloria, e l'agio di procacciarsi alcuna amicizia, e di poggiar più alto un gradino. Ma dico bene, senza volere spiare le intenzioni al-

 trui,

trui, che, ſtando al conſiglio dato, avrà ſuo fine la Divina parola, cioè di ſantificare, e chi la porge, e chi la riceve; nè più ritornerà vacua al ſuo Autore ſupremo, ma sì onuſta di ſpoglie, che come a Dio danno gloria, così al Predicatore formeranno un dì il ſuo gaudio, e la ſua corona.

DEL-

DELLA MODERNA

ELOQUENZA SACRA

NELLE MATERIE PANEGIRICHE.

RAGIONAMENTO SECONDO.

UNA eloquenza grave, forzosa, patetica, idonea al correggimento e alla formazion del costume, quale si è data a vedere nel primo ragionamento, non risponde appieno al titolo messo in fronte all' opera, e mal soddisfà sì al desiderio, sì al bisogno della gioventù, intenta alla lode compita di sacro Oratore. E dov' è, sento io dirmi, dov' è quell' altra specie di eloquenza sacra anch' essa, ma lieta, brillante, e splendida, che il genere dimostrativo riguarda? Le orazioni panegiriche, e la dichiarazione degli eccelsi Misteri della Religion nostra, parte sì principale della scienza del pulpito, si trapasserà ella qual cosa da nulla, senza farne parola? E' pur questa la prima prova, a che sono soliti di cimentarsi i giovanetti Oratori, e saggio dare al pubblico del lor futuro valore; questa sembra essere la più conforme alla giovanile fiorita età; a questa universalmente accorre più sitibonda la moltitudine ascoltatrice. Nè certo la cosa è al tutto liquida, e di così agevole riuscita, da non abbisognare d' indirizzo, e di freno. Anzi questo dicesi esser lo scoglio, al quale rompono bene spesso non solamente i battelletti minuti, ma altresì le navi di alto bordo.

Ben io so, che assai difetti leggermente si passano alla immatura età, e che fioretti eziandio importuni si hanno cari per la speranza, che

 offro-

offrono di frutto migliore. Ma so del pari, che troppo ben torna ai Panegiristi novelli, l'aver di buon'ora avanti agli occhi il termine, cui debbono aspirare; sicchè il non aggiungervi nasca da pochezza di forze, non da mancamento di cognizione. Le forze si acquistano in progresso di età; dovechè le idee storte col proceder degli anni si raffermano bene spesso, non si correggono.

I. *Difficoltà del tema proposto.*

E donde si piglierà ella mai la diritta idea di un panegirico? Dagli antichi, o dai moderni? dagli autori sacri, ovver dai profani? dagl'Italiani, o dai Francesi? dai precetti, o dagli esempli? Dove fermerà egli il piede un giovane di bello ingegno, capace di poggiare alla più alta perfezione in questo genere di comporre? A dir vero, gli ammaestramenti sono scarsissimi sopra di questa materia, e a fior d'acqua toccati alla sfuggita, o sono ingombri di speculazioni egualmente inutili, che nojose; gli esempj poi sono fra loro, quanto esser possono, svariatissimi: nè il gran divario corre solamente tra i Panegiristi del nostro, e dei passati secoli; ma in questa età medesima qual si appiglia a un modo, e quale a un altro. Dunque che fare? Tener dietro alle pedate di coloro, che qui in Lombardia, o in Italia sono i più applauditi? Ma ella è cosa pericolosa, seguitare a chius' occhi chi che si voglia. Ci son ingegni sì fatti che sanno render gradevoli anche i falli loro: chi prende ad imitarli, se non ha talento eguale, meschino lui! agli uomini piccoli sono fatali i difetti degli uomini grandi. Laddove chi pon la mira al giusto segno, declinato il vizio, se non arriva alla perfezione, produrrà alla più trista quel tanto di buono, che può dare la sua natura con diligente studio coltivata; al qual uopo è indirizzato il presente ragionamento.

II. *Se ogni ingegno sia fatto per Panegirici.*

Ma piano, fa cenno alcuno, piacciavi di soprastar un poco, prima di entrare nella trattazione proposta. E' vero quel, che dice Longino quel retore sì riputato? Egli nel Trattato del dir sublime al capitolo VI. diffinisce, che *i più patetici sono i meno adatti per far panegirici, e che i migliori Panegi-*

negirifti mal fanno concitar gli affetti; queste son desse volgarezzate dal Greco le sue parole. E non bastan elle a scoraggiare più d' uno nel preso cammino? Chi sono i Panegiristi per ordinario, se non se i facitori di prediche morali? Hassi a creder dunque i più valenti in uno genere siano i meno atti per l' altro? e 'l ben riuscire in questo, sia una forte conghiettura, di non dover riuscire in quello?

Io per risponderVi, secondochè io tengo opinione, a Longino inchinandomi con tutto il rispetto, che ben il merita, a lui dimanderò licenza di non gli credere per questa volta, e così sarà svanito lo spauracchio. Al ragionar forte e patetico fa mestiere, il so, d' ingegno acre, focoso, serio, e inchinevole a destare in se stesso quella agitazione, che medita di suscitare in altrui; e al dir lodativo e richiesto ingegno leggiadro, festevole, spiritoso, abbondante. Ma queste proprietà, e quelle son poi elleno fra se nimiche tanto, da non doversi poter accoppiare insieme in un suggetto medesimo; sicchè riesca e commovitor possente di affetti, ed egregio lodatore? M. Tullio non ha egli orazioni di fuoco? E pur con quale splendore, delicatezza, e leggiadria non esalta le guerresche virtù di Pompeo, la Clemenza di Cesare, i pregi della Poesia nelle orazioni per la legge Manilia, e in favor di Marcello, e di Archia? Che se un Oratore dei più patetici è stato altresì esimio Panegirista, tu che sei cred' io, patetico meno, meno durerai fatica a quella impresa. Non ti convince la giornaliera esperienza di tanti moderni Oratori? Appena è mai, che in animo fatto alla eloquenza, non siano i semi e le scintille d' ogni specie di eloquenza.

Che se pur l' oracolo antidetto vi mettesse paura, sovvengavi, che Longino non chiama ad esame, seduto in sul treppiede; ma accenna di fuga il suo pensiere. E poi di che panegirici intese egli di favellare? Di panegirici politi soltanto, e gaj, e apparifcenti, a puro diletto e pompa. Al che di vero si richieggono abilità di tutt' altra tempera,

 che

che non alle orazioni affettuose, abilità, che spesse fiate in uno istesso animo non si compongono. E forse a quello dire, pose l'occhio al suo Demostene, il qual nervoso in sommo, e patetico mal avrebbe saputo fare da vistosetto, e da galante; come nè ancor l'elegantissimo Isocrate, solito a scrivere attillato, non avrebbe saputo dalla venustà sua passare alla Demostenica gagliardia. Stiasi adunque ognuno con animo sicuro; giacchè quei panegirici poco hanno che far coi nostri; che anzi a questi i pensieri forti e patetici possono fare di grandissimo pro; come in progresso del dire si farà manifesto. Perciò poi che gli stessi panegirici sacri non sono tutti a un modo, sarà da me segnata la differenza, e dall'una sorte si farà passaggio all'altra; sicchè in fine si faccia chiaro ciò, che ad ogni maniera di sacri panegirici sia conveniente.

III. *Qual sia il fine dei Panegirici sacri.*

Ma come entrerò io nell'argomento, a svolger le cose, che son da dire; e donde farò principio? Eccovi la mia idea, che contiene (o ch'io m'inganno) il modo il più semplice e chiaro, e insieme il più sodo e convincente al nostro proposito; giacchè esso vi rappresenta in un punto solo di prospettiva tutto quel, che è da fare, e perchè fare si deve. E qual è questo modo, e questa idea, che tanto ben ci promette? Ella è di accertar giusto il vero fine, al qual sono instituite, e praticate in sino dai primi tempi, nella Chiesa di Dio, coteste panegiriche orazioni: conciossia cosa che non mi figuro io no, che tal costume siasi introdotto unicamente ad esercizio di una florida eloquenza, e a dilettevole trattenimento, donde il Dicitor ne raccolga i plausi e i viva, pascolo delizioso alla sua divota vanità. Una intenzione sì frivola si lasci al gregge aereo dei Sofisti, o tutt'al più si conceda alle Accademie destinate alla coltivazion degl'ingegni; dove ben dice un trastullo onorato, a via cacciarne l'ozio vituperoso cagione d'ogni cattività. Ma intenzione sì fatta entrerà ella del pari nei sacri Templi, e avrà l'accesso libero al Santuario, per là menare, come in campo di sua conquista, pompa e rumore? Iddio guardi o-

gni testa ventosa da tanto sconcio. Adunque che più s'indugia? Dicasi il vero fine e legittimo, che si propone la Chiesa, esi cominci dai panegirici de' Santi.

Due mi si mostra essere i fini precipui di quelli, ciò sono I. la glorificazione dei Santi, II. l'avvantaggio, che quindi se ne vuol procurare al popolo dei Fedeli. Sapete chi è, che tai duo fini propone? Egli è il gran Dottor della Chiesa, e d'ogni eloquenza maestro celebrarissimo S. Giovan Boccadoro, il quale nel Sermone I. dei Martiri, quello, che io ho toccato, con gravi parole dichiara, come cosa da non doversene poter dubitare. Ponete mente, egli è desso, che parla: „ Non è uom, „ che non sappia le glorie de' Martiri per divino „ consiglio essere a questo fine da' popoli di Dio „ celebrate, che e ad essi il debito onor sia dato, „ e a noi col favore di Cristo si mostrino gli esempj della virtù... ond'esser da quegli stimolati a „ pari fortezza, e simigliante pietà e fede; acciocchè col divino ajuto possiamo combattere, e vincere il nimico, e avuta vittoria, nel celeste re„ gno in un coi Santi medesimi trionfare.

Tali sono tradotte nel volgar nostro le parole del S. Padre, parole che non il privato suo sentimento, ma l'universale di tutti contengono, intorno alla maniera di celebrare i Santi, ciò che specialmente si fa mediante i panegirici: e forse anche a fine di renderne avvisati i suoi Ministri, ha voluto la Chiesa registrare dette parole in luogo, dove spesse fiate loro tornassero sotto l'occhio, per non doversene dimenticare. Che più? Lo stesso naturale conoscimento ci ammonisce di quanto io dico. I panegirici profani non devono a proporzione tender anch'essi ai due fini predetti? L'istinto, che fa amare le lodi, è dato da Dio ad eccitamento e conforto della virtù, la quale, tuttochè bellissima in se stessa, pur è d'ordinario fatichevole e dolorosa molto. Dietro la guida di tale istinto, presso a' più culti popoli Cartaginesi, Ateniesi, Romani, s'introdussero tante fogge di pubbliche laudazioni, a disegno di dar con quelle giusto guiderdo-

done alle virtuose operazioni, e invitare, e accendere generalmente alla virtù gli animi, e dal vizio rimoverli. Che se ciò parve convenevole di praticare per rispetto de' profani Eroi; quanto più è dover, che si faccia nella celebrazione di quegl' incomparabili Personaggi, che sopra il comune uso mirabilmente fiorirono di soprannaturali virtù, e dalla Chiesa son tolti ad esemplari dell' onesto vivere!

Or i detti due fini deono porgere a noi tutta la norma dei panegirici: fini, se guardi l' apparenza, sterili e semplicissimi: ma nella sua semplicità e sterilezza tali, che, bene svolgendoli e penetrandoli, ti metteranno in vista più cose assai, che al presente per ventura non appariscono. Io certo mi lusingo con questi alla mano, di potervi mostrare tutto quanto è richiesto alla giustezza e perfezione di qualsivoglia panegirico, e sciogliere ogni dubbio, e controversia importante su questa materia. Direte, che molto prometto io; ed io rispondo, che per non vi pagar di parole, vengo tostamente ai fatti.

IV. Primo fine, glorificazione de' SS.

Dissi glorificazione dei Santi. Già sapete essere quello l' universale sentir dei Teologi, e la persuasion della Chiesa, ben fondata su le Sante Scritture, che oltre alla gloria essenziale e inalterabile, nella vision beatifica da Dio partecipata ai Santi, che regnano con lui in Cielo: ci è un' altra gloria accidentale e passeggiera, che in lor si trasfonde dai nostri ossequj; e apporta un accrescimento di giubilo, che se male per noi s' intende (e male al certo intendiam le cose del cielo noi meschinelli, che siamo in terra) non è però meno vero e sussistente, con tutto che perciò non si alteri la gloria sustanziale antidetta.

A questo fine si sono in fino dai principj del Cristianesimo introdotte le celebrazioni delle sante opere di quegli uomini maravigliosi. E nel vero, chi più degno di loro d' essere da noi lodato? Essi, finchè vissero, magnanimi disprezzatori di ogni umana lode, che tutta a Dio la diedero, praticarono la virtù pura pura in grado eccelso: essi, che

quag-

quaggiù in terra cercato hanno per Dio l' oscurità e l' abbiezione, forse non meritano di essere qui medesimo con terrena gloria esaltati? Non è questo conforme alle benigne intenzioni di Dio? Anzi non si è preso Dio stesso spessissime volte la cura di questo fare coi suoi portenti?

V. Come stabilire la proposizione.

Poichè adunque son da glorificare i SS. convien ciò fare, il più che fare si possa, secondo lor merito. Or la maggiore glorificazione proviene dal mettere in più chiaro lume gli eroici lor fatti, onde ispirare in chi gli sente più sublime il concetto, e più divoto l' amore. Su via dunque si pensi a stabilir la proposizione, che è la prima base, e insieme il disegno del panegirico. Eh! l' esordio non ricerca egli i primi pensieri? Follia. L' esordio vuol esser diretto alla proposizione: e come dirigervelo, se prima quella non è fermata? Questo sarebbe un mettersi in viaggio, senza aver prima fissato il termine, dove andare. Risveglia pertanto il tuo ingegno a partorire un bell' assunto: Ma piano: hai tu contezza della storia di colui, che a lodar prendi? Se no, che assunto vuoi tu trovare, che ben gli stia? Oh la cosa leggiadra! se il Sartore facesse il taglio del drappo, prima d' aver pigliate le misure della persona, alla qual è da fare il vestito. Si osservi pertanto, e si raccolga il meglio, che dal suo Santo si è operato: da questo, e su questo si dee fermar la proposizione. A questa cosa non bisogna dichiarazione, nè prova. Circa le qualità delle Proposizioni quinci a poco ne parleremo, dopo spiegato il carattere, dal qual dipendono.

E cos' è il carattere proprio di ogni Santo, al qual carattere si dice doversi ciascuno Panegirista attenere? Esso ritraggesi appunto dal detto qui sopra, cioè dagli atti più spessi, e più singulari del medesimo Santo. Che intendi tu, quando nel conversare senti mover parole del carattere di alcuno? Tu di subito immagini un cotal modo di procedere tutto suo, che lui dagli altri distingua. Sia uno, che faccia sempre il viso dell' arme, e per niente si adiri, e abbia tuttor sulle

le labbra parole brusche, e pungenti: costui si caratterizza per uno riccio spinoso. Che se altri spende troppo in inchini la sua persona, e sempre biascia parole melate, e con forza inespugnabile combatte, per darti la mano e la precedenza: tosto dici, ve' il carattere di cerimonioso. Il temperamento, e l'educazione fa il carattere degli uomini, e questo nel comune parlare confondesi col naturale.

Or di che importanza sia il ben divisare la diversità dei caratteri, i Comici, e i Tragici vel dicano, che di ciò si prendono estrema cura, ben sapendo, di là dipendere in gran parte come la bellezza, così l'approvamento delle composizioni loro. Ciò che essi fanno favoleggiando al verisimile, il de' fare il Panegirista ritraendo il vero. Credo aver detto a sufficienza; ma come io mi presi a trattar con i principianti, esporrò tuttavia il mio pensiere a giorno più chiaro.

Egli è vero, che ad ogni Santo, per esser Santo, è necessario tutte posseder le virtù, senza le quali non sussiste la santità verace e perfetta, non pertanto è pur verissimo, che appena si troverà Santo, il quale in una virtù più segnalatamente, che in altra, non si sia distinto. Sì, in ciascuno ci ha e virtù in grado comune, che il confondono con altri molti, e virtù, che gli sono particolari, e formano il distintivo. Ciò opera il divino Spirito santificatore, unico in se stesso e invariabile, ma moltiplice e diversissimo negli effetti e doni suoi, il quale come spiega ampiamente S. Cipriano nel sermone del Santo Spirito, *infonde a Salomone sapere, a Daniele intelligenza, a Giuseppe consiglio, fortezza a Sansone, scienza a Mosè, pietà a David, a Giobbe timore, e le anime dei Santi d'ogni foggia di virtù rende feconde.* Dal che ne viene quella infinità di caratteri grandemente diversi di santità, che fanno, quasi dissi, manto bellissimo alla Chiesa di Dio.

Ama dunque il Panegirista di glorificare condegnamente alcun Santo? Esplori studiosamente lo spirito proprio di santità, che in lui risplende,

che

che lo diversifica, che gliel fa parer più amabile, più grande, più maraviglioso; nè si dia poi molto pensiero dell' altre cose. Così metterà in comparsa le ricchezze varie della divina beneficenza, onde a lei ne torni gloria; così la virtù del Santo la più diletta, e con maggior impegno esercitata, si farà vedere nel suo più vago e luminoso aspetto; così più giocondo ancora sarà il suo parlare. Conciossiachè altro diletto è a sentire, quando una santità austera e rigida, quando placida e conversevole, dove tenerezza di misericordia, dove ardor di zelo, in cui spirito di soggezione e di oscurità, in cui spirito di elevazione e di governo; i quali caratteri, e altri molti sono differenziati ancora per gran maniera dalla diversità degli stati, delle età, condizioni, e vicende: altro, dico, diletto è questo, che l' udirti quasi sempre risonar all' orecchio un' aria consimile di santità.

VII. *Difficoltà circa il carattere.*

Ma sento chi mi addimanda: Cotesto carattere si dovria ritrarre dalla Vita del Santo: ma come ritrarnelo, s' ella è scritta da un cotale, che ha imbrogliata, e sfigurata ogni cosa? Il rimedio è bello e pronto, correggere con la propria accuratezza la trascuratezza altrui. Già il dissi, il carattere ciascuno sel può raccogliere dai fatti, e detti i più singolari, e i più frequenti.

E se di tal Santo non ci è pervenuta memoria, se non che del martirio, o d' altra tenuissima particolarità? Imiteremo quell' indovinatore, che i Santi fabbricava a modo suo; e non sapendo quel che era, produceva di sua fantasia ciò, che poteva essere? Dio ti guardi da quello fare. La Religione qui non consente, di scambiare in quelle di Poeta le parti del sacro Panegirista. E con qual viso si andrà a spacciare dal pergamo i suoi sogni per verità?

Ma non lice forse usar conghietture, e dai fatti noti dedurre le conseguenze? Sì lice, dich' io; purchè non siano aeree le conghietture, e le conseguenze rettamente discendano. Che anzi in carestia di fatti io non ripugno a qualche verisimiglian-

za; ma di grazia non me la vendere per cosa avverata. Che difficoltà ha V. S. di dire un *così m' immagino*, *mi figuro io*, o altra formola, che discerner mi faccia dal vero il verisimile? Nella scarsezza però delle notizie istoriche, e in difetto di carattere personale, converrà appigliarsi al carattere specifico, esempigrazia commendare i pregi del martirio, se si tratta di un Martire, della verginità, se di una Vergine, come son usi di fare i Santi Padri; e poi ajutarsi per altra parte, cioè con dottrina, con erudizione, con sentenze, come più avanti vedremo.

Altro imbarazzo mi si para innanzi maggiore del precedente. I caratteri antidetti son poi varj tanto, che uno non somigli l' altro, e forse non sian gemelli? Inoltre cotali caratteri, quanto si voglia singularissimi, fatem noi i primi a mettergl' in vista? Sono già secoli, che ogni anno ci tornano in su la scena. E ben che ci volete voi fare, rispondo io? Cangiar metodo di santità? A voi sta di mettere sotto aspetto nuovo le cose vecchie. Non vedete, come valente Architetto mette sempre in opera gli stessi materiali, e nondimeno li riduce, e ordina a vaghi differenti disegni? Faccia altrimenti, se può, il sacro Oratore; sì, se vanto si dà d' invenzione, e di novità.

VIII. *Qualità delle proposizioni.*

E qui giova, di volger l' animo a certi vizj dell' architettura, che debbono far noi avveduti all' uopo presente. Ci son disegni, che a prima veduta ti pajon belli, ma a tenervi il guardo fisso scompajono; disegni belli, ma che ti fanno perder gran sito; disegni belli, che ti fanno abitar disagiato e stretto. Non ravvisi tu qui le principali magagne delle proposizioni? Una proposizione, che brilla per contrapposizion di parole, o per una punta d' ingegno, ma che non ha sodezza di verità; ella è appunt' appunto di quelle, che si deridono nei Secentisti; e poi ti attendo alle prove. Una proposizione ampia e ramosa, che, a volerla spiegare secondo sua estensione, tutto quasi ti assorbisce il tempo al tuo dir conceduto, ella è tale da mandar il Santo molto mal soddisfatto di te. E che? direbbe,

be, tu mi fai minaccia di un grande encomio, e di mie azioni appena muovi parola? Una proposizione finalmente vaga, ingegnosa, solida, ma che ti stringa a sottili formalità, allor ti farà sentire dolorosa la punta delle tue sottigliezze, quando ti proverai a sott' essa ridurre in modo piano e naturale i fatti, che son da esporre. Là ti aspetto; e voglia Dio, che col tirare, e sottilizzare non ci apparisca in fine qualche stroppiatura.

Nel detto qui sopra, si rigettano per ventura le proposizioni a macchina, a guisa che son quelle del Bourdaloue? Nè in Panegirici, nè in Prediche io non le condanno in se medesime: siano chiare, siano sode, siano adatte a intelligenza anche men, che mezzana; non mi consumino il tempo; non mi mettano in istrettezze: e allora io paragonerò proposizioni sì fatte alle facciate di bellissimi palagi, in cui la magnificenza, e la vistosità niente nuoce all' agiatezza, e all' uso. Se disegnatori siete di tal valore, a voi certo, come ai Bramanti, e ai Pellegrini, si dee il primo vanto. Se poi ci fosse pericolo, che dietro a un bel disegno dovesse venir un reo edificio; egli ci converrebbe richiamar l' animo da così ambiziosi pensieri.

IX. *Proposizioni semplici e all' antica.*

Vedi tu in questa Città magnifica questa casa, e quella, e quella? A mirarne l' esteriore aspetto, tu le diresti abitazioni umili da contado; così rozze e disadorne sono; gettate là, direi quasi, a caso senza disegno ed arte. Ma dentro tu muovi il piede: con dolce sorpresa vedrai qui sale grandiose, là gabinetti leggiadri, dove una fuga di stanze lunghissima, dove ricchissima galleria, pitture, intagli, arazzi, e quanto sa desiderare la moda più splendida, e più puntigliosa, e insieme la più morbida delicatezza. Ti sapresti tu comodare in tale albergo?

Or di tal foggia sono le proposizioni, e i panegirici degli Antichi. Leggi Isocrate, vanne a Cicerone, discendi a Plinio, trascorri alle opere dei Santi Padri: a mala pena forse ci troverai in tanto numero un cinque, o sei proposizioni di qualche apparizcenza; come sarebbe nell' Orazione di Tullio per la legge Manilia, dove sono proposte le virtù

di

di un Capitano; e nel Panegirico di S. Grisostomo in lode di S. Ignazio Martire, dove ad esaltare lo piglia quale Apostolo, Vescovo, e Martire. Se pochi ne eccettui, nei panegirici antichi a fatica ci scorgerai proposizione alcuna.

I Santi Padri, dirai, parlavano alla buona; nè sono da seguitare. Adagio un poco, dich'io: e' ci pensavano molto bene, e chiaro il mostra la dettatura loro. Vero è però, che taluno piglia ad ora ad ora un modo di dire autoritativo e famiiare, che ben gli stava, come a Pastore, e Padre, e disdirebbe a gregario, e a figliuolo; (tanto è vero, che non fa una stessa misura per tutti) ma di questo in fuori, mettevano in opera tutto il nerbo, e lo spendore della loro sodissima eloquenza. Che più? I due panegirici più studiati, che tra gli stessi profani siano mai forse usciti alla luce, cioè quel d' Isocrate in lode di Atene, e quel di Plinio in commendazion di Trajano, che proposizione ti presentano? Ella in poche parole qua tutta riducesi, che promette il Primo di voler parlare dei pregi di Atene, e dei meriti di Trajano il Secondo.

Non si vuol dare però all' autorità degli Antichi più di quello, che le compete: più comodo, e più sicuro è il vecchio modo, più vago il moderno; al vecchio comunemente non era necessario, se non se uno oratorio pulimento, al moderno fa mestieri anche di prova; poichè colla proposizione il carico a bello studio ciascun s' impone; e a guisa di prova si devè ordinare l' esposizione de' fatti. Nell' un modo però, e nell' altro egualmente si può dare a' Santi la convenevol gloria, ciò che è il fine prescritto. Ognun si consigli con le forze sue, e guardi di non cader nobilmente in un nobile assunto.

X. Esordio e altre parti della orazione.

L' esordio, già tel dissi altrove, quello sarà il migliore, che dritto, e corto ti meni alla tua proposizione: questo, e non altro, è l' ufficio suo: il voglio grave, anzichè vistoso; se hai qualche giojello, non aver tanta prescia a farne mostra. Quelle belle cose poi, che si possono applicare così a un Santo, come ad altro generalmente parlando, le

le puoi tenere in ferbo per la festa di Ognissanti; tanto più, che d'ordinario son cose molto triviali. Ma sopra tutto tienti lontano da certe lungherìe, che spaventano l'uditore. Il so, dirai, per conciliarmi l'attenzione, e la benivoglienza. Parlar bene al proposito, e spacciarsi, questo, io ripiglio, è il mezzo più sicuro, di amicarsi l'uditorio, e averselo attentissimo: altri mezzi spesso producono contrario effetto. Questo io tocco di passaggio, perchè non è mio intendimento di qui restarmi.

Ferma, ferma, dove ne vai così di fretta? Più d'un mi grida, e mi assale: Noi vorremmo sapere, da che fonte si derivi l'esordio, se dalla spiegazione di alcun testo Scritturale, se da alcuna dottrina teologica, se da pensiero, o riflessione propria, se da alcuna immagine fantastica, se da qualche racconto, se dalle circostanze presenti, o d'altra parte, qual ch'ella sia. Indi tu ci mena per mano all'altre parti del ragionamento, Narrazione, Confermazione, Confutazione, Perorazione, e se altra ne ha: additaci i fonti dell'amplificazione; che riguardi si voglia in essa avere; come unire le circostanze opportune, come metterle nel lume lor proprio, con che figure animarle: tutto questo, e più, fa bisogno di sapere ad un, che comincia, ond'essere istruito appieno.

Oh M. Tullio, e tu buon Quintiliano mi consiglia, che risposta debba io fare a tali inchieste; e voi mi assistete raccoglitori infiniti d'infiniti precetti. Che frutto ne coglieste voi dalle tante minutissime, e sottilissime osservazioni per voi compilate con tanto studio, e in dono lasciate alla posterità? Quanti bravi Oratori quinci ne sono usciti? Un giovinetto, che quelle cose legga, si persuade agevolmente di sapere, e di poter tutto: sia messo alla prova: oimè! che dire? dove volgermi? donde fare principio? La moltiplicità de' precetti son come gli atomi di Epicuro, sfuggono dalle mani, e non si trova il verso di accozzarli. Possono quegli esser utili a un maestro, che dirige, più che ad uno scolare, che impara. Tanto più, che ciò, che si

confà a una materia, all'altra non si confà. Per esempio la narrazione or si ricerca, or no; la confutazione talvolta sta meglio avanti le prove, talvolta dopo, talvolta ancora qua, e là scompartita. Se poi non ci fosse opposizion, che valesse, che fare? Fingersene di vanissime, per doverle senza alcun pro confutare? La confermazione, che pur sembra essere l'anima d'ogni discorso, talor appena ci ha luogo. A qual effetto mettersi a provar quello, di che niuno pur sogna di dubitarne? In tal caso alle prove de' succedere una immaginosa, e splendida esposizione, che all'animo penetri, giacchè l'intelletto è convinto.

Per le quali cose; e altre ancora; di cui l'esperienza propria mi ha avvisato, mi tengo in buona coscienza disobbligato da una trattazione, che nojerebbe non poco, imbroglierebbe molto, e concluderebbe nulla. Seguiterò adunque il mio viaggio per la strada la più spedita e brieve, intento sopra ogni cosa a dirizzar le idee in veduta del fine, e a formar l'intelletto, e aguzzarlo con sode riflessioni; onde sapersi valere della lettura dei più rinomati Oratori. Quest'è per giudizio mio tutt'il più, che desiderare, e sperare si possa; aver gli occhi aperti a leggere con profitto, e badare accuratamente a ciò, che più ti piace, ti sorprende, e tocca, per trasportarlo, imitando, nelle orazioni tue. Passiam dunque avanti ad altre cose o dubbie, o manco note, e avvertite, ma pratiche niente meno.

E qui, or che la memoria mel suggerisce, una volta per sempre ti avviso, Leggitor mio, che io uso son di parlare con esso teco nella seconda persona del numero del meno *tu ti tuo teco ecc.* a guisa che praticò il Casa nel suo Galateo, e altri molti dietro all'esempio dei Latini; anzi per amore di speditezza io prendo il linguaggio dal Maestro di scherma, che senza tanti preamboli: Su quella testa, dice, avanti il piede, stendi quel braccio, piega di qua, muovi di là. Che se ci fosse gentil persona, che stesse sul puntiglio delle convenevolezze, io mi dichiaro di darle sempre il titolo di Vostra Signoria; e dovunque sta scritto, *fa*, *cerca*, *guar-*

guardati ecc. protesto di voler sempre dire: *io estimo*, *mi pare*, *la prego*, *faccia grazia*. Ora che ho soddisfatto alla delicatezza altrui, piglio licenza di scrivere a modo mio. Non perdiam tempo; là si affretti la penna, dove il mio proponimento mi chiama.

XI. Circa il pulimento.

Se v' ha cosa, che meriti tutta l'accuratezza di un trattatore di materie simili alla mia, egli è senza alcun dubbio il pulimento, o esornazione che dire la vogli, cosa che in tutto il discorso, e in ogni sua parte diffondesi, e che dà il colore, la forza, e la vaghezza a quanto si dice. Ogni Panegirista presso a poco enuncia le stesse cose. Donde vien, che l' uno persuade, e piace, l'altro ti lascia tristo il palato, e l' animo indifferente? L' aspetto, le figure, la dicitura, onde le cose si dichiarano, si lumeggiano, si abbelliscono, son la cagione di sì contrarj effetti. Chi non mel crede, egli da se ne faccia l'esperimento. Elegga il più bel panegirico, che sia mai: tenga le cose, muti l'esposizione, e poi mi dica, se per desso più lo ravvisa. Ma a che moltiplicar le parole in cosa per se chiarissima? Si spieghi adunque, in che consiste codesto pulimento. Oh questo no; e perchè? perchè l' ho spiegato altrove, e il restante non dalle riflessioni mie il dovete pigliare, ma sì dalle vostre con gli esempj alla mano; ne son piene le orazioni di Tullio, sia in laude, sia in vitupero. Io mi ristringo a poche avvertenze, ma importanti assai.

XII. Pensieri regolatori.

La prima è un così fatto pensiero, che vorrei altamente scolpire nell' animo, e che da se solo basterebbe a raggiustare in buona parte il cervello, a chi l' avesse ravvolto. Sai tu, che mi voglia io dire? Domando, qual è il pensier, che ti regola nelle tue composizioni? Pensi per avventura a parlare così, che l' uditorio dica: *oh grande ingegno! oh bei pensieri! che tratto magnifico! che riflesso gentile!* e che so io? Dimmi di grazia: è questo il tuo bersaglio? sì eh? I Santi si terranno di ciò molto onorati. Parliam chiaro: questo è un far piuttosto il suo panegirico, che l' altrui. Anzi dirò meglio, un deviar bruttamente dal suo termine, e

comparire un vanerello, che si perde in cose aliene.

Che sì, che sì, che se ciascun dopo qualche bel tratto luminoso si pone a interrogare se stesso: *Che fa questo al fatto? Che disposizione, che pro al conseguimento del fine proposto?* a così fatta prova disparirà l'ingannevol beltà e lucidezza.

Or bene; al detto succeda quest' altro pensiero, e sano, e giusto, di parlare in modo, che gli ascoltanti dicano: *Oh che gran Santo! oh caro e amabil Santo!* Se tai sentimenti ti vien fatto d' imprimere con le tue parole, tu se' il più bravo panegirista del mondo. Dissi, non il più pio, ma il più bravo; perchè verace eloquenza è, non chiacchierare magnificamente, ma efficacemente ragionare in acconcio del fine suo. I mal arrivati (siami lecito di così parlare) i mal arrivati, che sono, alcuni Santi! omai senza altari, e senza adoratori, mediante cotali vanissime dicerie. Per taluno così si fanno i panegirici, come per altri si solennizzan le feste; begli abiti, lauti conviti, allegre conversazioni, diporti ameni: la festa si fa per se, i Santi ne hanno la semplice apparenza. Procacciare ai Santi stima, venerazione, amore, fiducia (che qua finalmente si riduce in poche parole il culto loro dovuto, secondo gl' insegnamenti del sacro Concilio di Trento sess. 25. & ult.) questo è il dovere di saggio Panegirista; a lui perciò i Santi si raccomandano. E come si ha questo da fare? Con mettere nella più chiara luce le lor virtù. Qui sta il punto: ecco la seconda avvertenza.

XIII. *Come mettere in luce le virtù de' Santi.*

Le virtù non son mica tutte lavorate a uno stesso modello, e però nè ancora son tutte da celebrare con uno sfoggio medesimo di eloquenza. Parravvi questa una speculazion sofistica; ma s' io saprò spiegar i miei sensi, porterete opinion diversa. Eccovi nella pittura l' immagine del mio pensiero. Evvi accaduto mai, di metter piede perentro a galleria riccamente fornita a quadri eletti di vario lavoro? Faceste riflessione, come ogni quadro ricerca un particolar sito, ond' essere riguardato? Ci son pitture a spessi, e carichi ombreggiamenti, che mirate da luogo non suo, ti pajono una tela

as-

affumicata fenza più: ci fon pitture a minio, e a punta di pennello, le quali, poco poco che l' uom fi difcofti, all' occhio difpajono. Pitture poi di profpettiva, e di lontananza, a chi da vicino le miri, poco men che non fembrano un capriccio di difpettofo pennello. Dico più: alle pitture fteffe tratteggiate con gran vivezza di fembianze, e di colori, che di fe invaghifcono l' occhio men pittorefco, pur fa bifogno d' uomo perito nell' arte, per farne conofcere il vero pregio. Quante volte avviene, che fi ammira, come il fommo della perfezione, ciò, che forfe è l' infimo; e i più maravigliofi e maeftrevoli lineamenti sfuggono bene fpeffo inoffervabili all' occhio di chi non fa. Queft' è in figura ciò, ch' io dir voglio. Or non più pitture, nè Pittori; torniamo ai Santi, e alle loro virtù.

Le più facili a illuftrare fono le virtudi fplendide e operofe, dalle quali abbagliare fi fente anche un intelletto rozzo e imperito: bafta fcegliere, e ordinare i fatti, e avvivarli con qualche immagine fantaftica. Ma e fe da trattar foffe di una virtù crefciuta al grado fommo nella ofcurità di viliffimi minifteri? fe di una virtù, che mai non fi produffe con fegnalate imprefe? fe di una virtù di fottiliffimo lavoro interno, che non fi moftrò, fe non che in operazioni triviali, minuzie agli occhi degli uomini, ma cofe grandiffime agli occhi di Dio? fe di una virtù lavorata fotto il magiftero d' uno fpirito di Dio particolare, la qual efce fuori delle leggi ordinarie, e a chi non fa più addentro, pare una irregolare ftravaganza? Che faremmo in tal cafo? Altro, che ordinare, fantafiare, e fcegliere. E' d' uopo di preparar l' animo degli uditori, di toglierne i pregiudicj, di moftrare l' arduità, e l' altezza della perfezione, dove apparifce foltanto virtù agevole, e vulgare. Senza di quefto, lo fponimento degli atti non perverrà al defiderato effetto.

Io fo ancora un paffo più innanzi, e richiamando la fimiglianza della pittura, che fa troppo bene al mio propofito, offervo, che i Pittori fecondo le diverfe immagini, che intendon di fare, ufano diverfa mefcolanza di colori, or vivi e arditi, ora sfu-

mati e languidetti, or di mezzano temperamento, non ignorando essi l'immagine tanto dover riuscir più perfetta, quanto più all'esser proprio e naturale della cosa dipinta si assomiglia. Questo parlar si rivolga alla sposizione delle virtuose opere dei Santi. Errerebbe a parer mio un Panegirista, che sempre ne venisse in treno di eloquenza altitonante. Un dir grandioso bene sta nelle grandiose cose; ma in quelle, che non son tali, io credo, che si adatterà meglio un dire più temperato. Alcune santità sono di sua condizion più atte a dare ammirazion di se, altre a procacciarsi amore: a quelle per ordinario si conforma più il dir magnifico, a queste il tenero e divoto. E la ragione di questo è, che ogni cosa generalmente dà vista miglior di se, quando ci è rappresentata nelle sembianze sue native. Con ciò però non si vieta di fuggire a tutto studio nella esposizione, qualunque si voglia essere, la sempre disaggradevole uniformità.

A voi dunque, valente Panegirista, tocca a voi di mescere i colori, e collocare nel lume suo e prospetto qualsivoglia virtù, e farne sentire il pregio e valore. Ci vuol altro, che il dire, che la virtù, la quale spiccò nel vostro Santo, è la maggior di tutte, e chiamar lui grande, più grande, e poi grandissimo. Nel che alcuni sono più che poco bizzarri; la virtù, il vizio, che lodano, o riprendono, è sempre il più grande di tutti. Oggi diranno, che l'umiltà è la massima tra le virtù, domani, che la massima è la purità. Debbo io prestar fede al Dicitor d'oggi, o a quel di domani? Che necessità di venir a queste preminenze?

XIV. Cognizioni necessarie a mettere in luce le virtù.

Ma lasciando star questo, che poco monta; dico essere necessaria una cognizione intima delle virtù, e dei gradi varj della perfezione di quelle: cognizione della condotta, che tien Dio, differentissima verso i suoi servi fedeli: cognizione dei doni, e frutti dello Spirito Santo, e dei doni altresì, che gratisdati si appellano. Vi par forse strano questo mio parlare? E che? V'impegnereste voi a tener ragionamento dei pregj d'un Comandante d'armata, senza la militare scienza? E voi parlerete della

la santità, scienza di tutte la più recondita, conoscendola di nome appena? Anzi se non temessi di farvi troppa paura, direi, che è necessario di farsi santo; perchè in ogni scienza ci sono cose, che mal si cerca conoscere, se non si provano. Sì, l' esperienza insegna tali secreti, che qualunque perspicacità d'ingegno acutissimo e penetrante non mai giunge a discoprire appieno.

Ma dove ne vo io? Mi proposi io forse di formare il Panegirista, come Platone la sua Repubblica, e Senofonte il Principe, e M. Tullio l'Orator perfetto? Sì, che molti se ne troveranno uomini da ciò. E ben, dich'io, se non si arriva alla cima, almanco si oltrapassi il piè della montagna. Io certo non veggio, come con imperizia molta nelle cose di Dio si possa discorrere con eccellenza delle medesime.

XV. *Non entrar in vocaboli mistici.*

Si dee forse nei panegirici entrare molto in ispeculazioni mistiche, come alcuni fanno? Sì, dico io, se vuoi far fuggire la gente. Che pretendi tu con quei vocaboli, che gli ascoltanti non intendono niente affatto; e che forse mal intendi tu stesso? La teologia mistica è una scienza eccellentissima; ella ha adottati per amore di brevità i suoi termini propri, come qualsivoglia altra scienza: ma son egli fatti pel popolo? Svolgi le cose, e le rischiara, se vuoi, che si conosca la virtù del Santo.

XVI. *Inganni circa il far impressione.*

Egli è da confessare però, che cotal perita dichiarazione non basta, se va scompagnata dalla vivezza ed energia, da far impression negli animi. Non rifinirò mai di dirlo; giacchè ogni eloquenza verace qua alla per fin si riduce d'imprimere bene quello, che tu pretendi. Bei pensieri, belle idee, belle dottrine, tutto va bene; ma se l' uditore si parte così disposto nell'animo, come venuto era, tu avrai cicalato bene, ma non avrai al certo la lode di eloquente. Dimmi, che hai tu conseguito col tuo parlare? Niente. Dunque si poteva tacere. Non vorrei però, che di qui se ne deducesse una conseguenza al detto di sopra contraria, cioè che per far impressione, sia sempre necessaria la ma-

magniloquenza. A levarsi da questo inganno basterebbe prender consiglio dalla propria esperienza. Conciossiachè non è poi cosa tanto rara a sentire dicerie molto alte e sonanti, che non ti toccano niente niente. Energia, e splendidezza nel dire non vanno sempre congiunte. La semplicità, cred'io, sarà spesse volte di più energia, quando ella sia più conforme alle azioni, che si esaltano. Certo emmi accaduto più d' una volta di leggere nelle Vite de' Santi alcuna cosa, espressa in poche e semplici parole, che molto mi andava al cuore. Ciò non starebbe egli bene anche nei panegirici?

Ben io il so, una cotal anticipata opinione ci fa inganno, voglio dire, che siano da amplificare ed esagerare i fatti, perchè facciano grande comparsa. Parrebbe al Panegirista di tradire il suo Santo, se dicesse una cosa semplicemente, qual ella è; quindi a forza di abbellimenti, e d' ingrandimenti le cose tutte travisa sì e per modo, che più per desse non si riconoscono. E pur i cibi alterati, se piacciono, non però allo stomaco si confanno, nè passano a dar buon nutrimento. Altro è raccozzare tutte quelle considerazioni, che fanno campeggiar vie maggiormente l' opere virtuose: altro è caricare. Quello ha virtù d' imprimere, non così questo. Una cotal caricatura talvolta rende la cosa incredibile, talvolta mena a contraddizione; oltrechè a Dio non piace, e ai Santi è ingiuriosa; perchè va lungi dalla verità, e mostra, che le azioni loro abbiano bisogno di grazia, per ben parere: ond' è rettissima l' osservazion di S. Massimo (Homil. 59. quæ est 2. de Euseb. Vercellen.) che in tal suggetto *l' aggiugnere è un detrarre alle vere* laudi, e menomarle il volerle aggrandire. Per la stessa ragione non istà bene di produrre fatti, che non abbiano fondamento solido nell' istoria, e reggente a una giudiciosa critica. Vuoi tu far illusione alla pietà credula dei Fedeli? Non vedi, che la Chiesa stessa ha fatto radere dal Breviario alcuni racconti non bene avve-

verati? Non sai, con che rigoroso esame procede la medesima nel canonizzare i Santi? Quindi ti convien imparare il saggio discernimento.

Or si potria far questione, se meglio venga, il trasciegliere dalla Vita del Santo alcune poche opere più strepitose, per quelle magnificare alla distesa, ovvero di molte fare raccolta, accennandole alla sfuggita? Al modo primo si appigliarono per l'ordinario i Santi Padri; i moderni Panegiristi tutti quasi si tengono al secondo; e altramente operando, crederebbero di non far compiuto panegirico e perfetto. Quanto a questo scrupolo ultimo, io per me trar lo vorrei dalle coscienze un po' troppo dilicate. Il più perfetto panegirico, dich' io, non è quello, che ti fa sentir più altamente del Santo? Dunque di che adombri, e impaurisci?

XVII. *Se meglio sia dir poche cose, o molte.*

Ma qual dei due modi più giova a fare il Panegirico perfetto? Or l'uno, rispondo ed ora l'altro. Talvolta una cosa sola ben espressa più vale, che cento: talvolta cento concorrono a metter in più splendida mostra l'altezza della virtù. Benchè a dir vero, uno che uomo sia, sa ridurre ben molte cose a quell'una, o due, che si aveva proposto.

XVIII. *Dir molte cose insieme non è sempre eloquenza.*

Non sia però alcuno, che si pregi di eloquenza, perchè lunghe filze di fatti, di luoghi, di testimonj mi fa rotolare ne' suoi periodi. Ella è questa cosa comune non meno alla loquacità, che alla eloquenza. Anche il più insulso cervello può ammassare, e cucire insieme gran cose da dir tutte in un fiato con grande lena: e nulla è più agevole, che il far questo in un panegirico, per poco ampia che sia la storia del Santo. Io ad un cotale invidierei piuttosto il fianco da toro, che non la eloquenza da Oratore.

Sai, quando l'enumerazioni prolisse sono effetto di eloquenza vera? Quando in aria mi vengono, e in tempo, e luogo, che mi fanno impressione nell'animo, e nella fantasia; quando veggio bene svolgere, smidollare, accozzare fatti, ragioni, relazioni, e che che altro, che dia piacere, e al tuo intendimento conduca. Di enumerazioni tali ne ha

dovi-

dovizia grande M. Tullio, e perciò dicesi, ed è veramente eloquentissimo. Demostene appetto a lui ne ha ben poche, ma quelle poche vaglion per molte; se non ha sempre l'ubertà nell'esporle, ha però sempre la sagacità a ritrovare l'energia a imprimere le cose confacevoli al suo proposito; e per questa cagione, se non è sempre facondo, è però sempre eloquente. L'abbondare di enumerazioni è facondia; se quello dà forza a ottenere il suo fine, diventa eloquenza: se no, degenera in loquacità.

XIX. *Le molte cose meno s'intendono.*

Che dirò poi di un altro scoglio, nel quale tanto più spesso si urta, quanto meno apparisce; ed è, che quante più cose si dicono, tanto manco se ne intende dagli uditori? Tu gli stimi molto informati; non è così? delle azioni del Santo, e però credi bastar loro un cenno, per rammentarsele. Or dei sapere, che quel cenno è per essi, come un geroglifico Egiziano, che non saprebbero mai indovinare, che cosa si voglia significare. I Dotti, e gli Eruditi, che ti s'aggirano per la fantasia, t'inducono in questo errore. Benchè però nè anche io veggo essere molto alla moda in oggi l'erudizione nelle Vite dei Santi.

Quindi non si faccian più le maraviglie al vedere, che talvolta più accetto sia, e applaudito un panegirico alla grossolana tessuto di dozzinali racconti, che un panegirico ingegnosamente, e con molto artificio contornato. Dura umiliazione agli uomini di grande ingegno e di sapere! Nel primo s'intende chiaro ciò, che intender si vuole, nel secondo no.

XX. *Circa il non tralasciar nulla, che importi.*

E qui non mi permette la carità, di lasciare più tempo nell'afflizione alcune anime desolate. Elleno letta diligentemente la Vita del Santo, e notata ogni cosa di qualche momento, stimerebbero di commettere grave peccato, a tralasciarne una sola. Spremiture d'ingegno, ambasce di cuore, mutare, accorciare, ristringere; e poi una delle due cose, o troppo ammassamento di cose, che scambievolmente s'imgombrano, o smodata prolissità, che ammazza. Dunque darsi tanta pena per riu-

scire

ſcire a sì deplorabil termine? Qual legge ti aſtringe a diventar lodatore nojevole ed importuno, che neceſſità di dir tutto ſe nol puoi, o nol ſai dire acconciamente, e con vantaggio? Ma la coſa il vale. Bella ragione! ſe in ogni materia foſſe da dire ogni coſa, che vaglia, molti ragionamenti cominciati allo ſpuntar dell' alba non finirebbero in ſul far della notte. Chi ne dubita, che ancor del buono ſe ne vuol levar via quello, che ti soprabbonda? Seduto a ſplendido convito, e magnificamente di più vivande ſervito, penſi tu forſe di doverle ingozzar tutte, perch' elle ſono elette e care? Sì certo ti farebbono il buon pro. Or ſappi dunque, che ſe la coſa vale; pur vale molto più il tenerſi dentro i confini della diſcrezione; il tuo tutto ſpeſſe volte è peggiore del nulla: e dove poche coſe ben digerite farebbero il deſiato effetto; quella copia ammucchiata e cruda partoriſce talora effetto contrario. Adocchia il meglio, recidi il ſuperfluo, tocca queſto, quello diſtendi, ſta dentro i limiti, e tu ſe' buono Panegiriſta.

XXI. *Dei pregi naturali e umani.*

Date voi per lecito il far rimembranza delle naturali e umane prerogative, nobiltà, avvenenza, ricchezza, dottrina ecc? Sì, riſpondo; ſon queſte coſe dai mondani pregiate molto, e però confacevoli ad accreſcere in mente loro la ſtima dei Santi. Ma di grazia fallo per diſcreto modo, e con dignità. Deh ſi perdoni a certe formole di dire, che ſentono del mondano, valevoli più a ſtuzzicar appetito, che diſpregio del mondo, e ſegno fanno che il buon dicitore è tocco anch' egli nel cuore, o nel cervello dalle maſſime profane. Il Panegiriſta dee portare in pulpito i ſentimenti, che circa di queſte coſe ebbero i Santi ſteſſi. Eglino in cuor loro le diſprezzarono, e con celeſtiale ſapienza o da ſe ributtaronle; come oſtacoli alla ſantità, o ſervire le fecero quali ſtromenti e mezzi alla medeſima.

XXII. *Dei difetti e peccati de' Santi.*

La mancanza parimente di quegli umani vantaggi vale non di raro ad illuſtrazione delle virtù così, come l' abbondanza, e ſpecioſità dei medeſimi. Oſcurità di nazione, povertà di talenti, inopia di beni

beni terrestri che spicco non danno alle grandi imprese? L' accorto Panegirista saprà giovarsene senza scrupolo, quando gli tornan bene. I peccati poi, che precedettero la conversione, e i difetti, onde fu macchiata la santità, ai Santi certamente onor non fanno; adunque dirai, sarà da passarli sotto silenzio? Quando sì, quando no, rispondo io. Non fanno essi onore alla Divina misericordia? Piano però, che qui non so contenere un giusto zelo contro al zelo indiscreto di alcuni, che per convertire i peccatori, par che s' ingegnino a tutta lena di pervertire gl' innocenti. Olà, che foggia di parlar è cotesta? Tu mi dipingi coi più carichi colori sì avvantaggiata la condizione dei penitenti sopra quella degli innocenti, che invogli quasi quasi gli ascoltanti d' essere gran peccatori. Guarda bene, che a sì fatti allettativi tu non gli abbi arrendevoli più troppo, che non bisogna. Scansato questo, ai Santi non è biasimo l' accennar così di fuga i falli passati, cui essi cancellarono con tante lagrime, e copersero con fatti egregj; anzi torna in lode loro la gloriosa vittoria, che riportarono contra la ribellante, e mal abituata natura, bene dal mal traendo, e rivolgendo il vizio a stimolo ed eccitamento della virtù, giusta l' osservazione verissima del grande Agostino (l. de Corrept. & Grat.) che i *Predestinati dalle cadute si rialzano con crescimento di umiltà, di vigilanza, e di fervore*. I difetti leggieri poi, che sono i vestigi della misera umanità, additano piuttosto la purezza, a cui si aspira, che non le lordure, che si contraggono.

XXIII. *Se ogni virtù sia da riferire alla Carità.*

Ma rimontando alle opere virtuose, in grazia di cui si toccano i pregi naturali, e i difetti, un dubbio, dirà taluno: Fa egli bisogno di riferire ogn' altra virtù alla carità verso Dio? Pare, che sì; poichè nel vero la carità non solamente è la virtù reina infra tutte, ma in essa propriamente la santità stessa consiste. Più tu ami Dio da vero, più sei santo: a misura di questo Divino amore cresce, e moltiplica la santità. Così discorrono alcuni: ma s' involgerebbe mai per avventura niente di falso in que-

questo discorso? Credo di sì. Di che carità parlano essi? Dell' attuale m' immagino io, e tale suonano le lor parole: (imperciocchè quanto all' abituale e infusa, non se ne può dubitare, ch' essa e fondamento sia, e misura della santità) ma l' attuale no; mercecchè si pratica una infinità di atti santi e laudabili per motivo di altra soprannaturale virtù senza lo speciale motivo della carità; e questi atti è chiaro, che per se accrescono la santità medesima. Il parlare diversamente puzzerebbe alquanto di errore. Ond' è, che la detta relazione non si può fare in rigor di teologica esattezza.

Vero è però, che pervenuto alcuno a grado notabile di santità, e per la stretta union con Dio, acceso essendo del Divino amore, raro è, che non operi anche gli atti delle altre virtù per motivo del medesimo amore, siccome il più puro e 'l più eccellente: e in risguardo a ciò si può dire con libertà oratoria, che del pari vada la santità con la carità.

Benchè qual bisogno di questo? Non basta forse il rappresentare le magnanime imprese operate per gloria di Dio, per far servigio e piacere a Dio, per adempiere in ogni parte i voleri di Dio? Dì ancor se ti piace, che i Santi tutti ardessero di quel fuoco Divino, e così operassero, come se non vivessino essi, ma si vivesse, e fosse Dio operatore in loro. Per altro non sii molto sollecito di tante relazioni e misure, che forse ti possano scompigliare la tua orditura, e dar cagione di errare.

XXIV. *Se bene sia produrre i miracoli.*

Altri son di parere, che non sia bene di metter fuore ne i Panegirici nè i miracoli, nè le grazie, che diconsi gratisdate. Perchè cagione? Perchè, dicono, tai cose non fanno il merito, nè l' accrescono. Vero è questo: ma perchè dunque, dich' io, la Chiesa Romana ricerca questi segni mirabili per elevare al titolo, e alla venerazione di Santo? Perchè Dio di questi suole onorare i Servi suoi più cari?

Qualsivoglia opinione altri ne porti, è certo, che sì fatte operazioni maravigliose sono di gloria a Dio,

Dio, che n'è l'autore; sono di gloria ai Santi, la cui santità, se non ricrescono, al certo dimostrano, e le danno ornamento; conciossia che segnali sono del grado e potere, che i Santi tengono appresso Dio. Aggiungasi, che la popolare intelligenza riceve da questi effetti una ben forte impressione; e come i miracoli sono quasi sempre a pro di alcuno, quinci il Popolo più di buon grado si porta alla venerazione; giacchè d'ordinario a venerare i Santi più stimola il bene, che se ne aspetta, che la stima in noi generata dal merito sovreccellente.

Nè si vuol eziandio dimenticare, questa essere una perpetua, sensibile, splendentissima riprova a confermazione, e lustro della Cattolica religion santissima, che professiamo. Molto a tal effetto vagliono le virtù eroiche (chi nol sa?) portate a sì alto grado, dove non salirono mai di per se le forze umane dietro la scorta della più stoica Filosofia: ma in veggendo appo noi solamente, a preferenza d'ogn' altra setta, in veggendo, io dico, il supremo Autor delle cose, or in grazia di questi, ed or di quelli, derogar alle leggi più stabili della natura, anzi costituir loro, direi quasi, arbitri delle medesime; chi è, che non senta, e con le mani tocchi l'approvazione e il favor Divino verso la religion nostra; dov'egli da profonda ignoranza, o dalle fumose cupidità non sia totalmente accecato?

Abbiano dunque anche i miracoli nei panegirici il loro luogo, che bene fanno a quel proposito; con elezione però, e parsimonia, dando la parte massima alle virtù, a rispetto delle quali gli stessi miracoli sono operati, e che ad esse furono stromento potentissimo alla esecuzione delle più grandi imprese.

XXV. *Circa la glorificazione di Dio nei Santi.*

Ben altro più forte dubbio e più ragionevole si è generato in me da varie cose dette, e da dirsi. Che sarebbe, s'io avessi errato nell'assegnare il primo fine; onde pur tutto quasi il mio dir vacillasse, e riuscisse a nulla? Dio egli è senz' alcun dubbio il primo Autore, Consigliere, Duce, Ajutatore

ad

ad ogni opera virtuosa, egli ci ha sempre la parte principalissima. Se dunque a Dio, come Creatore, ridonda la gloria di qualsisia ben naturale, che scorgesi nelle sue creature; a Dio parimente si vuol riferire la gloria di tutte le soprannaturali e sante operazioni, come a fontana di ogni santità. Dal che pare, non doversi proporre per fine dei panegirici la glorificazione dei Santi, ma sì piuttosto la glorificazione di Dio nei Santi suoi. Di fatto Chiesa santa nelle orazioni, che in onore dei Santi costuma di recitare, più volte riconosce espressamente Iddio, quale datore e operatore delle loro virtù. Che anzi dalle sacre Pagine i Santi medesimi in Cielo ci sono rappresentati a piè del sollio Divino in atto di fare a Dio tributo di loro palme, e corone, e a lui incessantemente ripetere quel giulivo cantico *Santo, Santo, Santo*, in riconoscimento, cred' io, della santità, della quale gli son debitori.

E bene, i Dotti, e gli Eruditi, che mi rispondono? quale portan sentenza? voglion essi la glorificazione di Dio nei Santi? Eglino per mio avviso non saranno perciò da alcuno ripresi; bensì forse riprenderanno se stessi, d' essersi in un passo assai stretto disavvedutamente cacciati. Conciossiachè qual proposizione eleggeranno essi per i lor panegirici, che sia adatta a un tal fine? Forse quell' una sì decantata: *Le grazie, con che Dio ha prevenuto il Santo, e la fedeltà del Santo a corrispondere*, perchè così e a Dio, e al Santo si rende la debita gloria? Ma questa saria una meschinità. Dunque inventar altre proposizioni e buone, e varie; e questo è un grande imbroglio in tanta scarsezza di esemplari a tal effetto. Perciò, quantunque mi spingesser forte le mentovate ragioni, all' altro fine della glorificazione dei Santi mi son appigliato, come il più espedito, più comune, e più facile a seguitare.

Eccovi per tanto, com' io l' intendo. Contuttochè ogni cosa buona da Dio ne venga, come da sorgente unica, o primaria; pure non si ricerca, che, semprechè una cosa si loda, a Dio se ne riferisca

rifca la gloria. Sembrerebbe un dimandar troppo ai miseri mortali. La bontà ftefsa delle opere, fenza dirlo, glorifica il fuo Fattore: ciò che dei Cieli attefta il Profeta Davide. Si glorifichino adunque bene i Santi, e la gloria fenza fallo dai Servi fedeli rifalirà all'ottimo Signore. Chi ne dubita? Non fi fa forse anco fra 'l volgo, che in ogni virtù, in ogni atto santo più affai è quello, che opera la Divina grazia, che non quello, che è lafciato all'umano arbitrio? Dall'altra parte sappiamo, che a Dio piace di vedere magnificati i Santi fuoi, fino a farfene egli fteffo nelle facre Scritture magnifico lodatore. Parvi, ch'io abbia abbaftanza rettificata la mia idea?

XXVI. Come fi ha da glorificar Dio nei Santi.

Non perciò di meno prendiamo, fe sì vi piace, un partito di mezzo, che nulla imbroglia, e a tutto s'accomoda fenza la menoma difficoltà, partito fuggeritomi dalla pratica di più d'un S. Padre; con che farà fterminato per fempre uno fdicevole abufo ftato già in altra età, e s'introdurrà, a Dio piacendo, un convenientiffimo ufo. L'abufo era d'alcuni cervelli bizzarri, i quali, per più in alto elevar il loro Santo, non fi fapevano contenere dal pareggiarlo in certo modo alla fteffa Divinità, e forfe forfe un grado fopra la medefima fublimarlo. Buon per loro, che le ftravaganti formole di dire fi mifurano piuttofto dalla intenzion retta, che dal torto parlare, e fi ama di deriderle, come mattezze, anzichè condannarle, quali beftemmie. Già l'ho addimandata altra volta quefta grazia, che il parlare da facro Oratore fia un medefimo con quello della giuftezza, e della verità.

L'ufo, che fi potria defiderare, farebbe, che quella convenienza fi ufaffe al Dio del Cielo, la qual fi ftima dovuta a quelle, che fon reputate Deità della Terra. Voi lo fapete, i profani fcrittori, nel commendare che fanno un Capitano vittoriofo, appena è mai, che difgiungano le lodi dell'Eroe dalle lodi del Principe, che con le fue genti lo ha mandato; e alto fanno rifonare gli aufpicj di lui, e la provvidenza, e la fortuna: eziandiochè delle volte ben molte fe ne refti fpenfierato

nella

nella sua regia, tutto al Comandante abbandonando il peso, e la sollecitudine della guerra. Par dunque, che questo tributo di laude si debba rendere con più ragione a Dio, che ai suoi Campioni non è estraneo, nè ozioso riguardatore delle loro operazioni.

Non la mia autorità vo' che si seguiti, ma quella di S. Giovanni Grisostomo, e di S. Gregorio Nisseno, che di orazioni lodative ne hanno copia. Mirate, quante volte ci mettono avanti la condotta di Dio, che i Santi regge, e governa, Dio consigliere, confortatore, operatore nei loro animi, e la Divina grazia in mezzo a loro in atto di produrre i santi effetti maravigliosi di qualsivoglia virtù: come spesso ne ringraziano, e ne benedicono il sommo Signore, che basse creature e deboli rafforzò, e ingrandì a menar ad effetto cose superiori tanto alle forze della natura. Or parvi, questa esser cosa molto ardua? Ogni proposizione, che buona sia, l'accoglie, e in poche parole si eseguisce. Basta, che a quella mira tu volti pensiero, e il buon destro ne pigli, che ad ogni passo ti si presenta: tutt'al più l'esempio ne puoi vedere presso i Santi Padri rammemorati, ed altri ancora. Allo stesso fine e risguardo non vorrei tampoco, che dai panegirici si escludessero le cose, che son gloriose a Dio; avvegnachè ai santi nol fossero; esempigrazia peccati, difetti, miracoli, o che che altro: il tutto però si vuol intendere con la moderazione, che a suo luogo è detto, o si dirà.

XXVII. *Lodi date alle persone, cui i Santi appartengono.*

Si potrebbe ora cercare, se al fine stabilito altresì convengan le laudi, che è costume di dare alle Famiglie, o agli Ordini, quali che siano, di persone, cui i lodati Santi appartengono? I Santi, mi figuro io, avran caro, di vedere seco esaltati i lor più congiunti. Così è: ho paura solamente, che ci si mischi un po' di vanità, e di adulazione. Io per parte mia pregherò S. Ignazio, e S. Francesco Saverio, e S. Luigi, che si contentino di essere lodati essi soli, senza che i Gesuiti ci abbian parte: che se poi coteste lodi mi venissero

dai Gesuiti medesimi, io da parte ancora di altri ben moltissimi so sapere, che mi sarieno un peso gravissimo a portare.

XXVIII. *Pungere satirescamente.* Se questo lodar non v' aggrada, forse che il satireggiare vi piacerà. In verità, dich' io, il pulpito è il luogo proprio per pigliar le sue vendette, e dare sfogo alla passione, che rode. Ai Santi amantissimi della Cristiana carità de' riuscire cosa ben gioconda; a sentire le azioni loro piene di mansuetudine, e d' umiltà tramischiate di motti pungenti, e satire velenose; costretti a diventare quasi dissi mezzani; e complici degli altrui rancori. Inverso tali profanatori può egli rattenersi uomo discreto e savio dall' esclamare: Oh burbanza intollerabile! Perchè fuor delle Chiese si cacciano i cani, che abbajano; e non si caccian costoro, che abbajano, insieme, e mordono?

XXIX. *Ornamenti de' Panegirici.* Finora delle cose da dirsi, o da non dirsi, e dei requisiti essenziali dei panegirici: or passo agli ornamenti, che sono affetti, dottrina, sentenze, erudizione.

XXX. *Affetti.* Ti rammenta di ciò, che ho posto più sopra, voglio dir, che il naturale patetico a maraviglia conferisce alla perfezione dei panegirici. Già tel dissi, che composizioni così fatte non sono introdotte a pompa di bell' ingegno, e di facondia, ma che mirano a più alto segno. Or dico io, qual cosa più acconcia, che l' accompagnare a volta a volta le opere de' Santi con gli tuoi affetti? Non è qui mia intenzione di ridir quello, che largamente si è detto nell' altro ragionamento. Quivi troverai qualche cosa, che ben si confà all' uopo presente; e di bel nuovo rapportomi alle narrazioni di Tullio, massime nelle Verrine, e al Poema tutto narrativo di Virgilio.

Sì appunto, oh la bella opportunità di farsi onore nel primo ingresso del ragionare con quelle descrizioni pomposissime dei tempi, e paesi, in che i Santi operarono! Scandoli impudentissimi, tenebrosissima ignoranza, sfrenatezza senza ritegno, odj, furori, disordini senza legge, senza vergogna, senza misura: non ebbe mai paese, nè tempo peggior di

quello. Sere, dich'io, quando porrai tu fine? Se ho a dir apertamente ciò ch'io ne sento, la descrizione è bella e patetica; ma la mi pare un po' lunghetta più del bisogno; e forse non del tutto verace; senzachè ti so dire, che d'altre simili ne ho udite ben mille. Tu ci guarda. Io voleva qui dire un'altra cosa.

I Santi nell'operare sentito hanno i movimenti dei varj affetti, il dolce della gioja, l'amarezza del dolore, incertezze, paure, speranze, abbattimenti; conforti nell'arduità delle imprese; nelle strette delle persecuzioni, nelle prosperità dei successi, nell'abbondanza, nella penuria, nell'abbandono, e nelle tante altre vicende, ond'è variata la vita loro. Tu avvisi di tutto venirmi narrando con una indifferente pomposità: ma io ti dico, che più di questo mi andrà al cuore un breve e opportuno affetto; col quale io ti vegga interessato e fatto partecipe delle avventure; che per te si narrano. Non era questo comune artifizio degli antichi Oratori, il darsi a vedere passionati per i loro clienti? E perchè i Panegiristi non mostreranno un animo pari a rispetto dei loro Eroi? Io leggendo il nono libro di Virgilio, forte mi sorprende la generosa indole dei giovinetti Niso, ed Eurialo; mi stringe pietà, a vederne la morte descritta in sì teneri e pietosi modi: ma l'ultimo colpo viemmi dalla stessa affezion del Poeta innamorato di una tanta virtù (v. 446.) *Ben avventurati amendue! Se punto vagliono i Versi miei, non mai sarà, che di voi perdan memoria le future età* ecc. Come la fiamma appiccata a un'arida cannuccia trapassa all'altra, e poi all'altra, e tutto comprende il canneto; negli affetti succede non altrimenti. Buon per te, se ti vien fatto d'ispirare amore per quello, che prendi a commendare.

XXXI. *Dottrina.*

Pongo la Dottrina in secondo luogo niente aliena dal genere dimostrativo: ella mette differenza tra i panegirici, e le semplici narrazioni; per essa le narrate cose s'illuminano, e più schiarite che sono; più all'intelletto riescon gradevoli. Nè, qui solamente viene in concio quella dottrina detta di

ſopra, conſiſtente nelle cognizioni richieſte a poter ben diſtinguere, e dar ragione della materia, che toglieſi a maneggiare: dottrina neceſſaria allo ſtorico eziandio, o ſcrittor della vita; imperciocchè ſenza quella, che ſtorie avremmo noi enigmatiche e ſcipite, più atte a chiarirci del buon Criſtianello, il qual le ſcriſſe, che del granduomo, il quale a ſcrivere ſomminiſtrò grande argomento?

Intendo altresì di parlare d'altra dottrina più ampia, che dalla morale Filoſofia, e molto più dalla conoſcenza delle Scritture; e dei Santi Padri, e dalla univerſa Teologia ſi raccoglie. A cotal foggia di dottrinare, così in Prediche, come in Panegirici, tirano più che poco i Franceſi, gl' Italiani non molto. Vogliam noi dire, che in tali ſtudj noi Italiani non ci ſcaldiam molto la teſta? Il ſo anch' io, che chi ſe la paſſa con una leggier tintura di ſuperficiale Teologia, mal puote produrre i frutti di vaſta e ben inteſa dottrina. Ma no che non vo' far queſto torto alla mia Italia, e ſenza andare di quà lontano, mi ſmentirebbe il Clero di queſt'inclita Metropoli a quelle ſublimi ſcienze deditiſſimo, e ben ci fa egli ſentire, quanto in eſſe vaglia. Meglio fia per tanto, attribuir quello al genio de' noſtri Popoli, avvezzi com' egli ſono, a un dir più vivido e luminoſo. Ma qual'è quella coſa, che da abile Dicitore non ſi poſſa conciare ad ogni guſto? Cui piace di veder meſſo in pratica ciò, ch' io vo diviſando, ei legga poſatamente le orazioni panegiriche di Luigi Bourdaloue, al quale in queſta parte ſi penerà forſe alcun poco a trovare uguale ſia fra i Panegiriſti antichi, ſia fra i moderni. Se forſe non ſi poteſſe dubitare, che alcuna volta non deſſe in ſoperchio, ſe non per la ſottilità, almen per l' ampiezza della non comunale dottrina. Ma a che incolparne lui, ſe queſto è il guſto della ſua nazione? Anzi nè ancor quella io ne incolpo, non ci ſcorgendo vizio manifeſto. Dico ſolamente, ch' io non farei ſicurtà, dovere appo noi eſſer molto a grado tanta dottrina, ſpecialmente congiunta con tal poſatezza. Ma a che volgerci agli ſtranieri? Gl' Italiani poſſono ormai, in ogni

ma-

maniera di ſcrivere, eſſer buoni eſemplari a ſe medeſimi. Una parolina ſola, e qui finiſco: Chi non aveſſe nel detto genere di dottrina altro alla mano, che coſe dozzinali, o ſtiticherie lambiccate al fornello di Avicenna, di grazia ſtia zitto, o ſi ſpacci. Coſa buona, o niente.

In terzo luogo vengono le ſentenze. Che è queſto, che ti veggio increſpar il naſo? Credi tu, ch' io voglia dire i concetti deriſi della traſcorſa età? Tu mal m' intendi; e forſe non ſai ancora, che coſa ſia concetto, e che coſa ſia ſentenza, e quale ſvario paſſi tra l'uno, e l'altra. E di vero la nozione di tai vocaboli non è la più limpida del mondo. Si parla, ſi grida, e non rado avviene, che non ſi ſa di che. Io laſcerò la cura a qualche valent' uomo, di congegnarne la definizione metodica ſecondo il genere proſſimo, e differenza ultima, e frattanto io alla buona dirò due parole baſtanti a farmi intendere.

XXXIII. *Divario tra ſentenze e concetti.*

Sentenza all' uopo noſtro parmi, che ſia una verità regolatrice del coſtume, riſtretta in parole poche, ſugoſe, e gravi. Concetto io direi, eſſere un riſleſſo fatto con qualche acume ſopra la coſa, che ſi dice, e ſi eſpone.

Il pregio adunque delle ſentenze ſarà, s'elle ti mettano avanti verità non dozzinali, o per lo meno eſpreſſe in non dozzinale modo. Qual coſa più nota, che l' eſſer tutti ſoggetti alla morte così i grandi, come i piccoli? E pure Orazio, e Seneca il Filoſofo quante volte ti fanno tornare alla memoria queſta verità in aſpetto del pari forte e leggiadro, che nuovo! Non ne foſti invaghito, parendoti di ſentir coſa non più udita, quando ti ſonò all'orecchio quel verſo? (Hor. l. 1. ode 4. v. 13.) *La morte col piede urta egualmente i tugurj dei poveri, che le torri dei Re*. Non di meno queſta ſentenza contiene la ſteſſa ſteſſiſſima verità detta di ſopra, la più comunale, e più antica del mondo. Tal' è la maggior parte delle ſentenze, novelle in viſta, vecchiſſime nella ſuſtanza.

Alcune però ce n' ha, che racchiudono un vero comunemente manco oſſervato, e ſentenze nuove ſi

possono appellare. Di questa foggia son quelle di Seneca (Epist. 13.) *Che la follia tra gli altri mali ha questo ancora, di cominciar sempre a vivere*; non solamente perchè sempre si perde in nuovi disegni, ciò che soggiunge l' autore; ma perchè dagli avvenimenti passati non apprende a procedere con più cautela nell'avvenire, come se d' ora in ora nascesse. Parimente (Epist. 14.) *L'onestà è in prezzo vile, a chi troppo è caro il corpo.*

Ti piace or di vedere le sentenze messe in opera in orazioni panegiriche? Demostene dando lode agli Ateniesi morti in difesa della Patria: *Essi*, dice, *a biasimo si recavano l' apprezzare più il mortale corpo, che la gloria immortale*: e poco appresso: *E' grave cosa ai figliuoli essere privi dei Padri loro, ma bello è conseguire il retaggio della paterna gloria*. Vuoi tu vedere sentenze usate in panegirici sacri? S. Gio. Boccadoro te ne porgerà gli esempj. Favellando egli dell' aspro governo fatto ai SS. Martiri Egiziani (Hom. 2. de ipsis) per trarre loro di petto la Santa Fede di Gesù Cristo, ma indarno: *Tali sono*, dice, *i beni dell' anima; non soggiacciono ai patimenti del corpo; dov' ella cautamente ne stia in guardia: ancorchè il petto tu schianti, e svelto il cuore lo tagli a brano, a brano, ella non rilascerà mai il tesoro dalla Fede a lei commesso.*

E ben che ne dici? ti dispiace questo modo di parlare? No, dirai, ma ho paura, che mi chiamino col brutto nome di Secentista. Sta di buon animo, dico io, che tale ti chiamerà solamente qualche Saccentuzzo, che non discerne il ner dal bianco? Uomo, che uomo sia, sai in che ti carpirà? Ti carpirà, quando ti vegga partorire sentenze mussfate, frivole, oscure, importune, false almeno in parte, ovvero delle buone farne uso smodato. M. Tullio però nella orazione a difesa di Milone, esponendo i sensi generosi di questo suo cliente (ciò che è cosa panegirica) il fa filosofare più forse, che mai a' suoi dì non facesse, nè meno quando ridotto a mangiar nel suo esiglio i pesciolini barbuti, più bisognava di filosofia.

Tu da quel grande Maestro impara, se non a filoso-

losofar tanto, almanco a filosofar sì giusto; e a mettere le sentenze in bocca, o nell'animo del tuo Eroe, anzichè proferirle di senno tuo. Guai a Tullio, se le sentenze di quella maravigliosa perorazione fossero tutte infilzate insieme, e pronunziate le avesse quai sentimenti suoi, non di Milone; Tullio sarebbe un Seneca.

Questo giovi sapere intorno alle sentenze, perchè se ne porti giudicio retto; tu però astientene, se tenerina ti spunta appena appena la barba al mento. Ci vuol ingegno robusto, e matura età.

XXXIV. *I concetti non sono tutti di una foggia.*

Or ridi, se vuoi, sopra i concetti, io tel consento. Ma pian piano però, che i concetti non son mica tutti di una tempera. Dissi i concetti essere cotai minuti riflessi con acume congiunti. Or bene ti vo' contar cosa, che dee riempire ben molti di maraviglia. In Parigi vivevano al tempo stesso, e fiorivano quasi del pari in lode di panegirica eloquenza Monsieur Flescier, e Bourdaloue: questi grave, dottrinato, maestoso, quegli (chi 'l crederebbe, se non ne facesse fede il celebre Buffier?) tutto accomodato al genio del giovane Plinio, padre fecondissimo di concetti, come si sa.

Ne fu amichevolmente ammonito il Flescier, che, lasciato Plinio, a Cicerone si accostasse: e' si lasciò piegare al parere altrui; pigliò l'altra via battuta dal suo competitore Bourdaloue; ma non secondato dalla consueta prosperità di successo, a Plinio ne ritornò: nè Flescier fu l'unico in Francia a seguitarlo.

Che ne dite? I Francesi han tralignato dallo scrivere giudizioso? Non credo, che gl'Italiani diranno questo, sì devoti che sono alla letteratura loro; nè qui fa mestiere di dirlo. Diciam dunque ciò, che la retta ragion domanda.

Sonovi concetti, o sia riflessi corti e ingegnosi, che ben fanno al fine e alla intenzione dell'Oratore; ce n'ha di quelli, che solo vagliono a mostra d'ingegno; e d'altri ce n'ha ancora; che in luogo d'ingegno mostrano la scipitezza del cervello, che gli produsse. In questi ultimi si sono segnalati per

gran maniera i Secentisti: che canestre piene di tai cocomeri sono la maggior parte delle scritture loro! eccone un saggio: *Filippo Terzo Re delle Spagne e morto anzi tempo*: mirate nobil riflesso: *perchè non fosse venerato qual nume*. Ne volete un altro? *Al canto del gallo Pietro si converte: qual Predicatore non parlerà con speranza di convertire*? Leggiadra illazione!

E pur son questi due concetti parto di due grandi ingegni. Tant'è: dal voler far l'ingegnoso, e diventare stravagante, c'è un passo solo. Plinio altresì nel suo panegirico scappuccia talvolta: non è egli, che ci assicura *aver gioito Trajano, tuttavolta che colpo più grave avesse percosso nel suo elmetto, o nella targa*? Convien dir, che quel Principe fosse grand' inimico della sua testa, che amasse di sentirsela fracassare. Ei dice pure, che i *Romani si piacevano di portar contra i Barbari la lor vernata*; vuol dire, che nel rigido verno i Romani portavan la guerra ai Popoli settentrionali, da cui prima erano guerreggiati. Che vale quell'altro concetto? *Nerva ha lasciato la Terra a te, te alla Terra*.

Non accade lusingarsi: fatale a' grandi ingegni è stato sempre il prurito di mostrar ingegno. Pensa poi, che sarà di cotali ingegnetti tondi tondi, che voglion fare l'acuto. Ciò tolto via, chi sarà così dilicato che torca il griso a questi altri sia riflessi, sia concetti, che or soggiungo? Mira senza prevenzione, se belli sono, e giusti, e sodi. *E' agevol cosa render grazie a chi lo merita*; *poichè non ei ha pericolo, che parlando della piacevolezza ei creda rimproverarsi l'orgoglio ecc. Te non la tua cupidigia, nè il tuo timore ha fatto Principe, ma l'utilità, e il timore altrui*. Di poi: *Le spalle e le cervici degli schiavi alzavano gli altri Principi sopra le nostre teste: la fama, la gloria, la pietà dei Cittadini, la libertà innalza te sopra i Principi stessi*. Nè è Plinio solo, che tai concetti adopera. Gli adopera S. Agostino, gli adopera S. Ambrogio, gli adopera S. Pier Grisologo, S. Bernardo, e tal altro tra i Santi Padri.

Sì, sarebbe desiderabile, che, chiunque ci ha voluto

luto dar gemme, non ci avesse dato vetri rotti; e in cambio di pensar, quanto il concetto fosse ingegnoso, avesse pensato, quanto fosse utile al suo intento; e poi in fine si fosse contenuto entro i limiti della discrezione. Anche questa è droga d'aspergersi su le composizioni, non da versare scialacquatamente. Se di là di questi termini non si fosse passato, nè anche si sarebbe stato a questione su tal materia. Ma il mal uso, che si fa dell'apparenza della virtù, induce non di rado a odiare, qual vizio, la stessa virtù. Ti so dire però, che al Popolo, e a me dispiace meno una stemperata sagacità e brio indiscreto, che una giudiciosa insipidezza. Prendi guardia, con le tue insulse biete di non eccitar l'appetito delle inpepate salse.

XXXV. *De' contrapponimenti.*

La materia de' concetti confina per mio avviso con quella de' contrapponimenti; simile è l'origine, non dissimile la natura, e similissime sono le avventure. L'abuso ha screditati così gli uni, come gli altri; e l'uso saggio e temperato può di leggieri entrambi accreditargli. A confermazion del mio detto bastar potrebbe un esempio tolto dal maestosissimo S. Leone nel discorso fatto in lode di S. Lorenzo: ecco com'egli parla del tiranno, il qual contro del S. Martire infelloniva: *Armasi pertanto di doppia fiaccola il fellone ingordo di danajo, e di verità nemico, si arma di avarizia per rubar l'oro, di empietà per togliergli Cristo ..... Dalla fiamma però non potette essere sopraffatta la carità di Cristo; e meno fu attivo il fuoco, che l'abbruciò di fuori, che quello, che di dentro lo accese.* ecc. E di S. Agostino che vuo' tu, ch'io ne dica? Io certamente nè saprei condurmi a imitargli tutti i suoi contrapponimenti, nè ho tanto di ardire da riprenderne un solo. Questo, che ora soggiungo, racchiuso in poche parole per mio credere non ti dispiacerà: eccolo (tract. 1. in Jo.) *Grande e maravigliosa sentenza! come sia verso l'anima propria un amore, perch' ella perisca, un odio, perchè non perisca.* Che dirò di S. Massimo, che di S. Bernardo? Ma basta così al nostro proponimento: passiamo avanti.

XXXVI. *Erudizione.* L'Erudizione è un altro dei più usuali ornamenti: circa la profana già sono aperti nel ragionamento superiore i sensi miei; circa l'ecclesiastica se ne vuol qui pensare diversamente da quello, che là si decise; imperciocchè le operazioni dei Santi non appartengono elle stesse per lo più alla storia puramente ecclesiastica?

L'erudizione appartenente a dottrina, la qual si attigne dalla Scrittura, dai Santi Padri, e donde che sia, già ella è dichiarata abbastanza, dove si ragiona della Dottrina: ti priego solamente di non uccidermi colla moltitudine dei testi.

XXXVII. *Erudizione oratoria.* L'erudizione, che serve soltanto a dar luce alle virtù dei Santi, e si può nominare oratoria, ella è posta nel paragone tra fatto e fatto, tra virtù e virtù, tra persona e persona. Il paragone fa risaltare ciò, che è singulare da quello, che è comune. A tal effetto vale sopra tutto la erudizione Scritturale. Iddio, che ha collocato a veduta del mondo tutto quei grandi esemplari, Patriarchi, e Profeti, e d'ogni condizione e stato personaggi maravigliosi, commendati da lui per accendere vie più alla imitazione gli animi dei mortali; un mezzo ancora ci ha suggerito, con che alto imprimere negli uditori il merito dei Santi del Testamento nuovo, essendo già gli animi della moltitudine prevenuti da stima altissima di quegli antichi.

Si pareggino pure azioni con azioni, circostanze con circostanze, bene illuminando quelle, che meglio fanno al suo proposito. Nè ancora si vieta, che si mettano in confronto Santi con Santi, facendone ancora, se si ti piace, il carattere, o sia il ritratto delle simili, ovver dissimili prerogative. Ciò mi presenta in un punto sol di veduta le qualità più spettabili del personaggio. Una delle più belle cose, che ti allettino nella orazion bellissima di Monsieur Bossuet in lode del Principe Luigi di Condè, egli è appunto un parallelo dei pregi di Condè coi pregi del Turenne. Il Cardinal Pallavicino ne ha sceltezza, e copia di tai caratteri nella Storia del Concilio di Trento.

Fia egli lecito di dar la preminenza a un Santo sopra altro Santo? Io rispondo, dimandando a te: Sai

Sai tu da buona parte, che questi sia maggiore, quegli minore? Chi te l'ha detto? se' tu forse poggiato al cielo empireo, e più oltre ancora, a vedere i seggi più, o meno alti di gloria? Oh il mio uomo dabbene, che scompartisci secondo il tuo poco giudicio i posti in cielo, non sai tu, che ardua faccenda ti sei pigliata? Dinne, avestù rivelazione, o dai fatti esteriori ne giudichi; Se dici rivelazione, la bilanceremo prima qualche poco; se dici i fatti esteriori, ma e se' tu così nuovo, da non sapere, che il più della santità nell' animo si asconde, aperto solamente agli occhi di Dio?

Ci sono però tra i Santi alcuni, che la universale opinione sopra gli altri solleva per certa più, o men solida congruenza; ciò sono (senza parlar della beatissima Madre di Dio, la quale come pel grado della divina maternità, così per ogni prerogativa, e santità sopra ogni altro, che pura creatura sia, senz' alcun dubbio a dismisura s' innalza) il glorioso S. Giuseppe, S. Giovanni Battista, i Santi Apostoli fondamenti primi dopo Cristo, e luminari della Chiesa nascente, e se tal altro ce n' ha salito per lo comun credere a più eccelsa sfera. Di questi favellando, tu potrai senza scrupolo seguitare cotal sentimento del Popolo, e dei Dottori: ma non voler tu entrare a far da giudice; che questo è ufficio a Cristo solo serbato.

E con Dio si può paragonare i Santi, e coll' Uomo-Dio? Perchè no? dico io. E Dio, e l' Uomo-Dio non c' intimano, di dover essere loro imitatori? Quanto alcuno somiglia più il prototipo supremo della santità, tant' è più santo. Mi figuro io bene, che avrai tal rispetto alla Deità, da serbare, lodando i Santi, inviolati a lei i suoi diritti.

XXXVIII. *Stile panegirico.*

Lo stile dei Panegiristi debb' esser fiorito e splendido, non è così? Questo tel dirò più specificatamente, e alla distesa in un discorso a parte: intrattanto fo cenno di sì. In fatti nelle lodi dei gran personaggi osservo, che anche dalla Scrittura santa si adopera un linguaggio più magnifico e figurato, e tale costume si scorge nelle orazioni panegiriche dei

dei Santi Padri: anzi la natura ſteſſa nella letizia, e maraviglia, che prende a viſta di grandi obbietti, pare che di per ſe ſuggeriſca ſpiritoſi e grandi penſieri, e locuzione a quelli corriſpondente. Vorrei però, che lo ſtile foſſe conforme al primo fine ſpiegato così, che non ripugnaſſe al ſecondo, del quale ora ſono per dire.

XXXIX. *Fine ſecondo; utilità de' Fedeli.*

Sì, il fine ſecondo, che riguarda la ſpirituale utilità dei Fedeli, a mio giudizio è indiſpenſabile nulla meno: e 'l peggio è, che più n' è difficile l' aſſeguimento. Uſcire fuor della Chieſa gli uditori a dir, che il tale è un gran Santo, ſenza darſi il menomo penſiero di eſſer eſſi meno malvagi; egli non mi ſi laſcia credere al certo, che queſto ſia il berſaglio, dove prender la mira ſaggio Panegiriſta. In ciò (ſia detto con noſtra buona pace) avviſano aſſai meglio i Franceſi, che mai non diſgiungono dalle laudazioni una molto buona e ſolida moralità.

Mi ſi conceda licenza di parlare liberamente: E donde tolſero gl' Italiani l' idea di coteſti lor panegirici? Da Iſocrate, e da Plinio? Aſpettino adunque a parlar, come loro, quando avranno a commendare Trajano, o la Città di Atene. Qui ſi hanno a trattar ſuggetti di tutt' altra forma. I Santi Padri, cred' io, ci dettero un così fatto eſempio. Sì, vanne a conſultare i loro ſcritti, e troverai coſe di molta tua vergogna.

L' ho io a dire la coſa, ſiccom' io la ſento? Io ſoſpetto forte, che queſta moda di panegirici ſia un rimaſuglio dell' antica depravazione della ſavia letteratura. Tu fai le beffe, eh, a queſto mio parlare? Riſtà alcun poco, che forſe io farolle a te. Or ſu alle ſtrette: mi ſi metta innanzi buon numero di panegirici ſacri di queſto guſto, che foſſer fatti in alcuna età per lettere più fiorita. Io ſon quaſi quaſi per provocarti, a ſapermene ritrovare un quattro, o cinque. Laddove io ten darò a vedere cento e cento antichi e buoni del modo, che dico io; e più di mille inſulſi e frivoli fatti al modo tuo, che ben ti faranno conoſcere l' infelicità del tempo, che gli ha prodotti.

Nè val qui replicare,, che le ſciocchezze ſi ſon le-

levate via: bene ſta; ma ſe l'idea tuttora è ſtorta? L'idea non dal guaſto coſtume, ma dalla ragione, dall'eſempio e detti iterati dei Santi Padri, e dalle intenzioni del Signore Iddio per la Scrittura, e per l'uſanza della Chieſa manifeſtate ſi de' pigliare.

Pace, datevi pace, ripiglia più d'uno; il ſappiamo, l'intendiamo noi pure: molti tra i ſacri Oratori ſono del voſtro avviſo; anzi il voſtro P. Belati in ſua lettera s'ingegnò a ſuo potere di ſvellerne il pravo uſo; con qual effetto, voi il vedete. Vivono, e regnano tant'altri abuſi peggiori di queſto, non oſtante il declamar che ſi fa tuttodì: volete voi, che ſi vada a ritroſo della corrente.

Oh queſto con voſtra buona grazia non mi ſa capir nel cervello. Come? s'introduſſero già ſul pulpito tante ſolenni ſcipidezze e tante, s'introducono tuttavia novelle maniere buone e cattive; e non ſi potrà introdurre una coſa piena di ragione e di equità? chi ſe 'l potrà perſuadere?

Oratori mezzani, e men che mezzani, io non parlo a voi. Itene voi pure per la ſtrada battuta: poco poco che da quella per voi ſi declini, di poco gradevoli che or ſiete, gran pericolo è, che totalmente diſaggradevoli non divenghiate. Sì, il coſtume o retto, o ſtorto che ſia, a voi vaglia di ſcorta, di luſtro, e di ſoſtegno.

Ma Oratori di eminente ingegno, e dottrina ben ſarebbero puſillanimi, ſe non ardiſſero di ſpiccar queſto ſalto, o poco zelanti del pubblico bene, ſe ricuſaſſero di prender queſta fatica. Io ne conoſco più d'uno da ciò, ed eglino aſſai ben conoſcon ſe ſteſſi; ſanno il credito, in che ſono, ſentono le iſtanze, che loro ſi fanno, veggion la folla, che corre lor dietro, e pende dalle lor labbra. A che finger difficoltà? Vogliano ſolamente; la coſa è fatta: eſſi ſiano i condottieri; la greggia terrà dietro alle pedate loro.

XL. Modo di procacciare la detta utilità.

Sebbene a qual fine ſcaldarmi tanto ſenza biſogno? L'utilità degli aſcoltanti procacciare ſi può leggiadramente, e con diſſimulazione, ſenza contraſ-

trassare al costume, e in modo s' io non m' inganno, migliore di quel, che generalmente usino i Francesi; se agl' Italiani dispiace di soggettarsi alla loro imitazione. Vi parrà questa una proposizion paradossa: Or bene, non mi date fede, se non dappoi che l' evidenza del fatto non vi convinca.

XLI. *Qual sia l' utilità dei panegirici.*

L' utilità propria dei panegirici, secondochè mi par di raccogliere dal sentimento dei Santi Padri, e dalla ragione; a questi due capi si riferisce, voglio dire istruzione, e conforto alla imitazione. Ciò appunto, che dico io, l' aveva già detto S. Giovanni Grisostomo nel Sermone I. dei Martiri da principio da me citato *ut & illis debitus honor tribuatur, & nobis virtutis exempla, favente Christo, monstrentur*; ecco l' istruzione: e poco dopo: *quo possimus etiam ipsi talibus provocari exemplis virtute pari; devotione consimili ac fide*; ecco l' eccitamento alla imitazione. Sopra di che è vulgatissimo il bel detto di S. Agostino (Serm. 47. de SS.) *solemnitates Martyrum exhortationes sunt martyriorum*.

Al qual proposito ella è sapientissima la riflessione ivi medesimo accennata leggermente dal S. Dottore; voglio dire, che l' invogliare la gente della imitazione è la più bella gloria, che ai Santi si possa rendere; giacchè il desiderio d' imitare nasce, come tu sai, da molta stima, e da molto amore. Quindi è, che i Cortigiani non credono di poter meglio mostrare ai lor Signori il luogo, che tengono nei loro animi, se non che con recarsi a imitarne infin le bizzarrie, e i difetti.

Ma venghiamo al punto. Istruzione consiste in additare, qual sia la vera, e soda virtù; per quali gradi a lei si vada; con quai mezzi si conseguisca, avendo risguardo all' età, stati, e condizioni differenti degli ascoltatori. L' eccitamento alla imitazione dipende dal ben proporre il pregio, il vantaggio, il dolce della virtù con i più forti motivi, che a quella stimolino, e ritraggano dal vizio contrario, le trame del comune nimico, i conforti della grazia, la grandezza della mercede; dipende da avvisi, da esortazioni, da rimproveri, e che so io.

XLII.
Due modi d' istruire e di eccitare alla imitazione.

A ottenere i quali menzionati effetti osservo due essere le maniere, amendue nel suo genere eccellenti; l' una di procedere a quello con fronte aperta, come è costume di fare nelle Omelie, nelle Prediche, e qualsivoglia morale discorso; l' altra di tendere al medesimo fine dissimulatamente senza parere, e questo è, che ha per iscopo la Poesia, massimamente nei Poemi, nelle Tragedie, e nelle Commedie.

La falliscono per opinion mia quei Poeti, che volgendo i pensieri al pubblico bene, si mettono exprofesso a declamare contra i vizj, e introducono su le scene personaggi filosofici, a versar con lo stajo sentenze, come se pigliassero a fare una lezione di Socratica sapienza. Orazio con quella sua ciera beffarda direbbe: *sed non erat hic locus*. Miglior è l' intenzione, che l' opera. E nel vero a tali poesie si fa mal viso, e si lasciano dal tarlo e dalla polvere consumare. Benchè però assai più si pecca nella parte contraria, niente attendendo alla convenevole utilità, ma piuttosto combattendola fieramente, Poeti che sono della religion di Maometto piuttosto, che di quella di Cristo.

Ci son pure Poeti, che per via di fatti, di riflessioni, di parlare, di sentenze, di descrizioni menano alla pietà, alla temperanza, alla fortezza, e altre virtù morali, delle quali accendon nell' animo un desiderio vivo, spirando al tempo stesso contra i vizj un salutevole orrore: nel che è riuscito per singulare maniera il famoso Monsignor Francesco de Salignac de Fenelon nel suo Poema di sciolto stile, intitolato *Les aventures de Telemaque ecc.*: e per quanto da un Pagano, che adorava Dii di molti uomini assai peggiori, si può pretendere; in ciò anche Virgilio è maraviglioso; come già sopra si accennò a questo riguardo.

Credo io bene, che un sacro Panegirista possa senza scrupolo moralizzare alquanto più di un Poeta. Ma che fa Vostra Signoria? che mi dice di bello? Se prende a lodare un Santo, che ha rinunziato al mondo, io sento pararmisi innanzi un grande apparato di allettevoli obbietti, e di lusingatri-

ci

ci speranze, che illustrano quella segnalatissima vittoria: se di altro si parla, che in mezzo al mondo ha serbata un' angelica illibatezza, io veggo mettersi in mostra, insieme con un naturale svegliato e focoso, una infinità di pericoli, fra i quali è passato con piede intatto: dove poi si faccian parole di qualche Penitente insigne, o di larghissimo limosiniere, mi suonano all' orecchio digiuni che struggono, catene che insanguinano, flagelli che scarnificano; e mi si schieran d'intorno le vedove e i pupilli, che il lor sovvenitore chiamano padre, poderi venduti, casa ignuda, forzieri voti. Tutto viene ottimamente, e nulla è, che non meriti lode. Ciò, che io non so approvare, egli è, che qui tutto il gran dire finisca.

Vuoi tu credere, che di questo encomio sia per profittarne assai il tuo auditorio? Il faccia Dio. Ma a quel ch' io sento, ammirerà molto, imiterà niente. Quindi è, che talun pretese, non doversi nei panegirici far caso delle cose ammirabili, ma solamente ristringersi alle imitabili delle Vite dei Santi. No, questo è un altro estremo, ch' io non so approvare: si dia quel, che è ammirabile, all' onor de' Santi; e sia dia quel, ch' è imitabile, al pro degli ascoltatori.

E perchè parlando del disprezzatore del mondo, non si può dare una molto soda lezione della vanità delle cose terrene, mettendo a lui in mente i sensi magnanimi di Mosè, allora quando ricusò l' adozione orrevolissima della figliuola di Faraone? Perchè non si può lo stesso introdurre seco stesso parlante: *Io non sono fatto per la terra; sono figliuolo de' Santi: ponga il cuor suo al mondo, chi non ha migliori speranze: la mia Fede al cielo m' invita ecc.* e nel celebrare la purezza dell' altro Santo non si può egli ben insegnare la vigilanza Cristiana, dando ragione delle cauzioni da lui pigliate? *Egli ben sapeva di dover camminare in mezzo ai lacci: sapeva, che gli occhi a Davide avevan predata l' anima sua ecc. non poteva ignorar, a che reati traesse ad ognora la libertà del conversare: tremava di se. Quindi a se fece severissima legge di*

ecc.

ecc. e così ite voi discorrendo. Non c'è virtù, non azione, non avvenimento, che in mano di abile Dicitore non sia fecondo di solido ammaestramento, e conforto a bene vivere.

Non temere, che 'l Popolo sia per dispettarsi teco, e sentirne noja. Sì, forse si nojerebbe di una moralità dichiarata, se fosse fatta sempre con quelle formole freddissime, perchè tritissime e rance: *e noi che facciamo? e voi che fate? e i Cristiani che fanno?* Non sai dir altro? domando io. Ma circa la forma di moralità per me sopra divisata, il Popolo nè pure s'accorge, che sia moralità, e insensibilmente penetra a lor nell'animo.

XLIII. *Esempj a tal effetto.*

Il Bourdaloue, benchè moralizzi a viso aperto, pur anche in questo genere ne ha di molti e belli esempj; e ciò che più è, non di rado talmente dispone la proposizione, che a doverla provare, si stringe alla necessità di morale istruzione.

I Santi Padri della morale, che dico io, te ne porgono qualche rarissimo esempio; ma ogni loro moralità si può ridurre senza molta pena al metodo da me prescritto. A cagione di esempio la perorazione splendida e forzosa di S. Giovanni Grisostomo nella Omelia seconda in lode dei Martiri dell'Egitto non può ella vestirsi al modo antidetto? ecco: „ Non si lasciaron già essi i generosi soldati di Gesù Cristo dalle lusinghe del „ senso piegare a vita molle e delicata, dedita „ alle delizie: tutti i monumenti dell'antichità, „ da che mondo è mondo, loro rappresentavano, „ che la vita toccata in sorte agli amici di Dio, „ è stata una dura e faticosa vita, colma d'innumerabili patimenti. L'esperienza stessa del mon„ do mostrava loro, che mediante il sonno, l' „ infingardaggine, e le voluttà nè l'atleta conse„ guiva la corona, nè il soldato i trofei, nè il „ nocchiero il porto, nè l'agricoltore copiosa ri„ colta. Sapendo essi adunque, che nelle cose ter„ restri e vili davanti al godere va la fatica, da„ vanti, alla gloria vanno i combattimenti, da-

„ vanti alla ſicurezza vanno i pericoli, che pote-
„ vano eſſi immaginar dell'acquiſto dei beni cele-
„ ſtiali, ed eterni? Il cielo, e i celeſti onori, il
„ conſorzio degli Angeli, una vita, che non ha
„ fine, una beatitudine, che non ſi può nè ſpiega-
„ re, nè intendere, ſarà ella frutto della ſcioperag-
„ gine, e della mollezza? Non erano eſſi ciechi a
„ tale, da poterſi queſto perſuadere. Tenendo per
„ tanto il guardo fiſſo ai Santi, che gli avevano
„ preceduti, a quei forti e tolleranti Campioni del-
„ la Santa Fede, opponevano il petto fermo e in-
„ domabile a tutte le avverſità ecc. " Un sì fatto
moralizzare ti ributta forſe? ti offende? E sì che
è lunghetto, anzichè no.

A queſto fare ci vuol un po' più d'induſtria e
diſinvoltura; il ſo; ti dico bene, che, ſe non ſei
da tanto, puoi laſciare in fede mia il meſtier d'O-
ratore, e di Panegiriſta, e in quella vece far ora-
zione a Dio, perchè t'illumini ad appigliarti ad
altro, che ſia da te. E con ciò intorno ai panegi-
rici io pongo fine; poichè parmi di avere abba-
ſtanza ſoddisfatto ai queſiti di notabil rilievo, che
ſi poſſono fare ſu queſta materia. Io ho parlato ſo-
lamente a chi capiſce, ed è dirozzato nei principj
della eloquenza: a queſti mi luſingo di aver detto
tanto, che baſti: gli altri io gli raccomando alla
lor buona fortuna.

XLIV. *Circa gli eſemplari de' panegirici.*

E gli eſemplari dove ſono? Del Segneri qui non
faceſte pur motto: forſe cel volete proporre a ſe-
guitare? Dirò ſchiettamente il mio parere: egli è
eccellente nell'eleggere i caratteri, nel dar gran lu-
ce alle virtù, e altresì eſporle in elegante ſtile e
magnifico, tolte via le poche macchiette notate al-
trove. Perchè poi nè lui, nè altri proponga per
eſemplari compiuti e perfetti, il diranno le mie
ragioni qua e là ſparſe. Quelle ponderi bene ſen-
za paſſione, chi vuol tacciarmi di ſtravagante. Se
nelle mie propoſte ci ſcorgi fantaſie aeree ed inſuſ-
ſiſtenti; io ſarò teco prontiſſimo a rifiutarle: ſe no,
tu, ſe ſaggio ſei, meco ti arrendi alla ragione.
Nella mia idea tu ci vedrai ritenuta la vivezza I-
taliana, toltane ogni leggiere e infruttifera vanità;

ci

ci vedrai la sodezza Francese, mitigatane la troppo grave e rigida severità. Dietro a questa guida tu puoi per te stesso fare il buon discernimento, e dei migliori Panegiristi sì Italiani, sì Francesi valerti ad emulargli, e sopravanzargli eziandio, se di molto ingegno ti sono le stelle benigne.

XLV.

Digressione sopra le Orazioni Funebri.

Finitime ai Panegirici, e quasi una stessa cosa con quelli sono le Orazioni funebri solite recitarsi tra noi; e perciò, quale una pertinenza dei medesimi, qui incontanente soggiungo le avvertenze pochissime, che mi è avviso di produrre.

La stessa stessissima debb' esser la cura, a fermar la proposizione, e discoprire il carattere; uno stesso l' artificio, a lumeggiare le pterogative del suggetto compianto; una stessa la fonte degli ornamenti, ad accrescerne la dignità, e la vaghezza.

Flescier, Bourdaloue, Bossuet, e La Rue eziandio, che tra i Francesi sono i migliori, se non forse gli ottimi, nelle funebri orazioni sogliono riferir le cose alla gloria di Dio, e al frutto delle anime, quasi del pari, che nei panegirici. Un tal costume non può al certo riprendersi in Orator Cristiano, almen quando l' usanza del paese il consente.

Acciocchè però l' Italia non paventi al grave pericolo di fruttar troppo nei beni spirituali e incorruttibili, osservo, che le orazioni funebri partecipano un certo che di sacro, e di profano; di sacro, quanto al luogo, dove si fanno, e alle funzioni e riti, che l' accompagnano; di profano, in quanto è questa una cerimonia civile, in omaggio non già alla eroica virtù Cristiana, ma sì alla temporale grandezza, che è ritornata al suo nulla.

Quindi lice distendersi alquanto più sopra i naturali pregi e umani, nobiltà, parentadi, abbondanza di ricchezze, splendore di carichi, altezza di animo, sagacità di consiglio ecc. Tu ben m' inten-

di; voglio dire, quando sì fatte qualità sono veramente nel tuo Eroe; altramente l'uditor seco ne ride, e ti motteggia.

Dove ben ci sia verità, si vuol guardare moltissimo alla professione dissimile dei personaggi, che son lodati. Se tu parli di Prelato Ecclesiastico, o Religioso, e altro qualsivoglia, il qual dalla profession sua fosse deputato specialmente al servigio di Dio, e alla perfezion della vita; io non ti consiglierei no, a svagarti per cotali cose impertinenti, se non nel modo, e col riserbo prescritto più sopra nei Panegirici, o poco più. Non ogni persona dalle stesse cose riceve grazia e onore: anzi quel, che contribuisce al pregio delle une, talor ritorna in disonore dell' altre.

Che se poi tu lodassi un Principe secolare, un Magistrato, un Capitano, un chi che sia, dalla profession sua portato alle cose mondane, tu ti potrai pigliare assai maggiore larghezza. Che anzi l' indole del tuo argomento ti dà licenza di usare altresì la erudizione profana, richiamando la memoria di fatti e detti d' altri Principi, Magistrati, e Capitani, come vien bene al tuo proponimento. Qual ragionevole opposizione ti può egli esser fatta?

Nondimeno però queste brevi e sode riflessioni non ti lasciar giammai sfuggire dell'animo: I. di non dar tutto alla vanità mondana in tempo, che la medesima vanità è ita in fumo e in ruina, e che gli ascoltatori stessi il veggono, e il sentono, chiariti dalla funeral pompa messa lor davanti agli occhi. II. che sei in luogo santo, a vista degli altari, davanti a Dio, e ai Divini Misteri, che son celebrati, intorniato dalle immagini dei Santi; e che perciò sei tenuto a dire ancor qualche cosa degna di un tanto spettacolo. Questo in prima dee imprimere a te orrore, di non mai lodare con vituperosa adulazione cosa, che moralmente viziosa sia, o in qualunque maniera adduca il vizio, e lo protegga. Però ti guarda da accendere più che più con mal consigliate lodi la sete pur troppo ardente degli onori, e delle ricchezze.

Di-

Dipoi ti rammenta di ridurre le fila al vero personal merito e alla virtù; (poichè a questa finalmente, e non ad altro è dovuta la lode:) che anzi non a qualsisia virtù politica ed apparente, ma alla soda e Cristiana. Tal si conviene laudazione nel Santuario, e al cospetto del Santo de' Santi; sicchè non apparisca, approvarsi dagli uomini quel, che si condanna da Dio.

Ma qui son le ambasce. Che dire di bene, se il suggetto talora non ne somministra? Si debb' egli giucare d' invenzione a similitudine dei Poeti? Sento anch' io benissimo il peso di questa difficoltà, dover dire gran bene, e non dir bugia. Pur aguzza l' ingegno, e la materia non mancherà. Come non c' è uomo da tanto bene, che non abbia qualche cosa di male; così non ha uomo da tanto male, che non abbia alcuna cosa di bene. Un fatto, un detto ancora scappato di bocca alla ventura, ti può dar gran cose, che dire, se uomo sei, e l' arte non ignori.

E se allo scarso merito si aggiungano difetti gravi, e palesi? Che fare? Dissimulargli è la cosa più facile, ma non è sempre la più sicura per la riputazione tua, e per quella del tuo Eroe. Difenderli? ma come, se 'l vizio è manifesto? Le sottigliezze di una insussistente difesa equivagliono a poco onorevole confession del delitto. Confessarli dunque? Scusarli colla drittura della intenzione, o coll' error della mente, anzichè sviamento della volontà? Che vuoi, ch' io dica? Debb' io insegnarti la sagacità e l' accorgimento? Egli mi è mestier di mandarti prima alla scuola di quel' uom bizzaro, che insegna l' arte, d' aver ingegno.

Se ti vien fatto di acquistare sotto un tal magistero quell' ingegno, che non hai sortito dalla natura; allora, per affinarlo vie maggiormente, a tale uopo io ti proporrò esempli di tal avvedimento bellissimi nelle opere di M. Tullio, e nelle menzionate orazioni di Bossuet, e Bourdaloue in lode del Principe di Condè, che ribellato si era contra il suo legittimo Signore. Ma chi d' ingegno patisce difetto, di grazia non si cimenti a sì

angusti passi. Non sarebbe poi cosa cotanto strana, che si facesser ridicoli insieme il lodato, e il lodatore.

Se tali disagevolezze hanno le orazioni funebri sopra i panegirici, non manca però a quelle un compenso notabilissimo. E qual è? I. la novità dell' argomento per se molto idonea a dilettare; II. le circostanze minute, che, sendo la cosa freschissima, di leggieri si posson raccogliere, e maravigliosamente giovano a illustrare a questa azione, a quella. Gli Scrittori delle Vite, che hanno conosciuto il personaggio, del quale scrivono, e usato hanno con lui alla dimestica, o almeno vissero nel luogo, e nel tempo, che quegli visse, hanno sopra gli altri tutti un vantaggio inestimabile. Quindi nella Vita di S. Carlo scritta dal celeberrimo Giussani ci sono alcuni tratti maravigliosi, come altresì nella Orazion funebre a onor del medesimo Santo recitata dal chiarissimo Panigarola. E se tu ci porrai mente, vedrai, che quel dolce, che ti rapisce, nasce dal maestrevole congiungimento di molte minutezze, che aver non le può, se non chi convive, e vede, o da testimonio oculare le piglia.

Che dirò poi del dire patetico, che specialmente a così fatti argomenti conviene? Per poco che abbia di merito il tuo Eroe, qual cosa non ti offerisce lutto e dolore? La Città, la famiglia, il parentado, i clienti, la gente poverella raro sarà, che non ti suggeriscano passionati sensi, e vementi figure.

E qui di bel nuovo te lo ripeto, perchè fermo il tenghi nella memoria, che, quando senti da me nominare patetico, non s' intende, che tu facci lo piangoloso, come una Prefica prezzolata. E che? non c' è altro affetto, se non se quella, che Orazio chiama (Epod. 10.) *non virile ejulazione?* Cotali teneritudini già sai dalla esperienza, dove per ordinario vanno a finire; se con molta sobrietà, e delicatezza non son maneggiate. Gli affetti son varj, e bene stanno tra loro, e con le altre operazioni tramischiati. E

qui

qui si faccia fine; il già detto è forse di soprappiù in una specie di composizione, che in picciolissima parte confina col mio assunto.

Dei Ragionamenti Panegirici sopra i Misteri della Cattolica Religione. XLVI.

DI qui si dovea dare principio al mio scrivere, se alla eccellenza e sublimità dell' argomento fosse stato necessario di accomodare l'ordine de' miei pensieri. Conciossia che qual cosa ha di più grande, di più magnifico, di più stupendo la nostra Religione, che i Misteri di Dio, i Misteri dell' Uomo-Dio, i Misteri della Madre di Dio; e perciò qual suggetto più degno, in che adoperarsi con tutte le forze sue la Cristiana eloquenza? Essi sono l' obbietto precipuo di nostra Fede, il principio di nostra sovraumana grandezza, il fondamento d' ogni consolazione, speranza, e salute.

Tutto questo io sapeva; nulla però di meno a me tornò meglio giusta l' intento mio, di starmi alla disposizione da prima ideata, siccome la più acconcia all' uso comune, e al viaggio, che mi era in animo di fare, la più agevole e spedita. E nel vero, a chi ponderate abbia le cose antecedenti, resta più forse molto a ricercare? A me pare, che, dove si presenti una netta e distinta idea dei sermoni sopra i Misteri, appena ci sia bisogno di più oltre scendere a minute particolarità. Vedremo contuttociò, s' altra cosa torni ben di sapere. Ma innanzi a tutto volgiam l' occhio all' idea sopraccennata, onde dipende il giudicar con dirittura del rimanente.

XLVII. *Idea di tali ragionamenti.*

Tal idea sembra potersi con sicurezza raccogliere dal vecchio, e nuovo Testamento, e in ispezialtà dai libri Profetici, e dalle lettere Apostoliche, e dai brevissimi Sermoni descritti negli Apostolici Atti dall' Evangelista S. Luca. Quali sono le cose, che in singular modo agli occhi della mente vi sfavillano in quei sacri monumenti? Sono sensi grandiosi, a imprimer ben alto negli animi la grandezza dei Misteri, a dichiarar le intenzioni di Dio

in operarli, a mettere in comparsa le ricchezze della Divina beneficenza; sono affetti vivissimi di gioja, di amore, di gratitudine, di zelo, di compunzione, e altri corrispondenti alla qualità de' medesimi Misteri.

Dietro a questa traccia son iti i Santi Padri, e ben è dovere, che alla stessa si tengano i sacri Oratori, che in officio di Maestri di divinità sono succeduti al luogo loro. Ecco pertanto chiara chiara in due parole l'idea de' sermoni sopra i Misteri: I. dare ai Fedeli una cognizione dei Misteri adatta e ingenerarne l'eccelsa stima, che a quegli è dovuta: II. risvegliare affetti conformi alle operazioni e intenzioni Divine; secondo che richiede la particolarità del Mistero.

Dal che tu scorgi, che la prima cosa risponde al primo fine dei panegirici, e la seconda al secondo fine; ond'è, che, se a te non manca avvedutezza, qui ti puoi giovare, quasichè interamente, di quanto quivi medesimo sta espresso.

XLVIII. *Circa i misteri di Maria santissima.*

I Misteri operati nella gloriosa Vergine Maria appena contengon cosa, che voglia esser trattata in maniera differente dai panegirici; che anzi i ragionamenti fatti in onore di lei, comunemente in Italia panegirici sono dinominati: e nel vero non per altra ragione si possono appellare Misteri i privilegi conceduti alla benedetta Vergine, salvo che per la straordinaria singolarità dei medesimi non accomunati con altro Santo, e per la somiglianza con i Misteri di Gesù Cristo, e finalmente, perchè alcuni di tai privilegi appartengono a' dogmi di nostra Fede.

In sermoni di questa fatta non si vuol omettere la correlazione a Cristo, in grazia del quale sonosi tante cose mirabili operate da Dio in Maria, infra tutte le donne trascelta a Madre. Non si abbia paura, che in lei si diminuisca la gloria, risalendo alla sua sorgente. Che anzi, finchè Maria, si vede congiunta col suo Gesù, non ci ha lode sì grande, che parere possa maggiore del suo merito, e dignità. In fatti, per rispetto del parto Divino, che non dis-

dissero i Santi Padri ad esaltazione della beata Madre?

Tuttavolta però raccomando a qualche ignorante divoto, che a lui piaccia di contemperar meglio le formole a verità. Tu leggi nel libro stampato i tali, e tali titoli, le tali espressioni, e cotali, nè troppo bene le intendi; le dividi dal lor contesto, via ne togli alcuni debiti temperamenti; ti par di dir meglio, quanto è più grossa, e inaudita la cosa. Faccia Dio, che non ti sfugga delle labbra un qualche errore massiccio, cui a scusarlo sia mestiere di troppo benigno ascoltatore. Dove ne vai, o buon uomo, dietro la guida della tua retta intenzione? a che ti trasporta il genio d' ingrandire, e di esagerare? credi tu, dovertene Maria saper buon grado? Ha ella bisogno del di più, che le compartisci? Ciò che è verità pura pura, è tanto, da soprassare ogni altezza d' umano pensiero.

Circa le maniere di parlare consecrate dalla Chiesa, o autorizzate dall' uso dei Santi Padri, mi guarderò io bene dal riprovarle, come che sembrino aver tanto o quanto di eccellenza. Si usino pure senza la menoma difficoltà. Desidererei solamente, che dal Dicitore se ne facesse conoscere il verace e giusto significato, onde togliere alla gente imperita ogni occasione di errare. Ben si sa, che l' arme più lucente impugnata dai Luterani, e Calvinisti, per combattere il culto della Vergine, e dei Santi, furono alquanti errori, che gli scaltriti calunniosamente apposero in detta materia alla Chiesa Romana, appoggiati ad alcune espressioni di molta enfasi, che crudamente pigliate pareva, rendessero erroneo senso. Ma questa spada di vetro fu lor tostamente spezzata in mano, messa ricontro alla verità. Ma chi ti assicura, che il rozzo popolo quindi non prenda cagion d' inganno?

Tant' è: ai discorsi panegirici sopra i Misteri, più che altrove, è bisogno di buona e ampia scienza teologale; sotto il qual nome comprendo altresì la scienza dei Padri, e delle Scritture. Di qui è, che non molti riescano a questa prova. Nelle altre orazioni panegiriche d' ordinario soperchia il che dire,

dire, e resta di pensar al come: ma ove si tratta dei misteri, tra poco tu se' ridotto al verde, e ti manca il come, e il che.

Buona testimonianza di questo fanno certi, che so io, anche di non picciola levatura, che veggendosi al passo stretto, destreggiando ti dan lo scambio, e scappano or qua, or là dal Mistero proposto, pagando l' uditore d' una verbale leggerissima apparenza: consiglio accorto a coprire il lor non sapere davanti a chi non sa.

Non vorrei però, che questo mio dire trasportasse all' altro estremo, di stivar dottrine teologiche senza misura. Tu se' in pulpito, e non in cattedra, e gli uditorj tuoi non son gran fatto teologanti. Distinguer bene, ciò che insegna la Fede, ciò, che è opinione d' uno, o di molti Padri, ciò, che è sentenza comune dei Teologi, ciò, che è sentenza particolare di questo, o quel Dottore, (sebben intorno a coteste particolari sentenze, che non hanno seguito, bisogna riserbo più che poco; perchè d' ordinario in un carato di verità forse ne hanno più, che quattro di falsità) valutare, dich' io, ogni cosa per quel, ch' ella vale, stralciarla, illuminarla; sicchè anche la donniciuola l' intenda: questo è ciò, di che il Popolo si giova, e si diletta.

II. *Del mistero della Trinità.*

Circa il Mistero della Trinità, che è propriamente il Mistero di Dio, chi si picca di fare il Teologo, qui sì che può riuscire seccagginoso, e impercettibile, quant' egli vuole. E qualcuno ci riesce a maraviglia. Oscuri e non intesi vocaboli non ne mancano. Dio buono! che piacere, che frutto ne debb' egli venire all' uditor meschino, che si sente ferir le orecchie, senza che nulla passi all' intelletto, non che al cuore?

Mi vien voglia di mettere sotto agli occhi di coteste aquile alterose un detto di S. Agostino (tract. 36. in Jo.) attissimo a tarpar loro le penne; e per maggiore autorità, e minore vergogna il porrò solamente in latino: *etiam nos humi repentes, infirmi, & vix ullius momenti inter homines audemus tractare ista, & ista exponere; & puta-*

putamus nos aut capere posse, cum cogitamus, aut capi, dum dicimus.

Questo sopra tutti è il Mistero della sommessione, non della intelligenza. Dio ha voluto usare parzialità con la sua Chiesa novella, a lei participando una più intima cognizione dell'esser suo, e insieme a più difficili prova mettere la Fede di lei, obbligandola a soggettar la ragione a una verità cotanto astrusa. A che fine per tanto logorare il cervello a spiegar ciò, che è inesplicabile, e inviluppare più e più il Mistero con una pretensione chimerica di svilupparlo? Volga volga l'Oratore a più sano partito i suoi pensieri; e al più accenni corto corto la sustanza del gran Mistero, senza innoltrarsi in quella luce inaccessibile. Negli altri Misteri sarebbe fallo il derivare dalla dichiarazione de' medesimi, in questo sarebbe fallo il pur tentarla.

Più presto consentirei il toccar la preminenza di esso Mistero; l'ardor della Chiesa Evangelica a sostenerlo, come singularmente suo, contra ogni fatta d'impugnatori, il trionfo del medesimo sopra tutta la sapienza umana: meglio fia però fermare il piede sopra il soggettamento cieco della Fede alla sovreminente eccellenza di Dio, e alla sua parola, sopra il merito della stessa Fede, sopra il fondamento della Cristiana Speranza, e altre cose solide, che una discreta sagacità ben saprà rinvenire.

I. *Dei misteri di Cristo.*

I Misteri dell'Uomo-Dio sublimissimi sono tutti, ma fra se molto dissomiglianti, altri pieni di giubbilo, come la Resurrezione, altri di doglia, come la Passione, altri che di letizia, e di dolore partecipano; come l'Incarnazione, e Natività. Ella è questa una riflessione, che ha forza di principio in materia di ben comporre, voglio dir, di adattare la forma dei pensieri, e dello stile alla natura dell'argomento, su che si scrive; gajezza, se l'argomento è gajo, gravità, se grave, magnificenza, se è magnifico.

Io m'immagino adunque, che senz'avvisartene, avrai tanto di sale in capo, da non voler portare i fio-

fioretti e la galanteria fino sopra la Croce di Gesù Cristo. Cotesto sbizzarrire importuno sopra argomento di tanto lutto, com'è la Passione del Redentore, non sarebbe propriamente un insultare alle piaghe, e al sangue del nostro riscatto? Chi quello facesse, ben darebbe a conoscere, che il suo cuore ha poca parte nei dolori del suo Signore.

Altri Dicitori tutto per contrario di viscere tenerissime cominciano con voci, e sensi piagnevoli, e seguitano, e finiscono in quelli. Forsechè un suggetto tale non è degno di perpetuo pianto? Sì, rispondo io, non hanno tanto umore gli occhi nostri, che possano agguagliare l'atrocità dei tormenti. Egli è il nostro Liberatore, il nostro Padre, il nostro Dio, che tanto pena in grazia nostra.

Ma io temo forte, che agli Oratori non meno, che alle compassionevoli Donne indrizzi Gesù quelle ponderose parole: (S. Luca c. 23. v. 28.) *non vogliate piangere sopra di me, ma sopra voi stessi piangete*. E che? Gesù Crocifisso è forse qual un Eroe di Tragedia, onde il principal fine sia, di eccitar verso lui una lagrimosa compassione? Non ci son altri pensieri, non altri affetti più degni di un Dio, per amor nostro condotto a quello stato?

Io ben so, che la compassione naturalmente e procede da amore, e ad amore conduce; e perciò io non escludo totalmente da quei sermoni la compassione, che pare dall'argomento istesso esser richiesta; ma pretendo solamente, ch'ella non debb'essere nè l'unica, nè la principale cosa, intorno a che l'Oratore si adoperi. Ed eccone i perchè. I. perchè altro ci ha d'importanza senza comparazione maggiore; II. perchè sì fatta compassione talora non oltrepassa una puramente natural tenerezza; III. perchè l'uditorio a lungo andare si stanca, e inaridisce; IV. perchè finito il sermone, al primo svagar la mente per altri oggetti, tutto il frutto è finito. La compassione non è cosa, che per ordinario figga nel cuore robuste, nè stabili le sue radici; è un fiorellin, che di poco nato languisce, e va al niente.

LI. *Delle rivelazioni.*

Dal che se ne può dedurre una illazione opportuna,

tuna, che dunque non è poi tanto necessario, chè descrivendo i patimenti del Salvatore si vada in cerca delle rivelazioni molte e varie a tal effetto; poich'elle per lo più non s'introducono ad altro fine, che di risvegliar negli animi più lagrimevole la commiserazione. Sebben nè anco a tale intento io non ci veggo la necessità di partirsi dalla Scrittura sacra. Se quella a te non basta, io non so quali rivelazioni ti siano per bastare.

Se' tu forse, alcun ripiglia, del numero di coloro, che a questa guisa di rivelazioni non danno fede? No certo, io me ne dichiaro, non presto ad esse tanta fede, quanta mostri di prestarne tu, che mescoli, e confondi senza distinzione rivelazioni, ed Evangelio, quasi fossero tutt'una cosa. Le rivelazioni profetiche del vecchio Testamento, e nuovo indubitatamente Divine, sì possono andar del pari coi Santi Evangeli; ma le altre, Signor mio, per provatissime che possan essere, d'intervallo lunghissimo ci stan di sotto. Perchè dunque alla rinfusa ci vieni mischiando l'una cosa con l'altra? Saprà egli il Popolo farne il debito discernimento?

E poi non ignori, che fallibile cosa sieno rivelazioni tali, e che molti ci han poca fede. Intendianci però: io per niente non iscuso, non che approvo, la temerità di certi spiriti nominati forti, che indistintamente danno tra capo e collo a tutte le rivelazioni, che non son tolte dalla Scrittura. Il negare a quelle credenza, quando passate sono sotto la critica più accurata e rigida di peritissimi censori, egli è un disviamento di cervello irragionevole: il negare credenza, quand'elle oltracciò sono munite dell'approvazione della Chiesa Romana, egli è un eccesso di spirito irreverente e irreligioso.

Ma che se ne vuol inferire da ciò? Venerarle in prima; poi usarne parcamente in sermoni diretti al popolo de' Fedeli, quando l'utilità chiara vel persuade; e in fine discernere sempre ciò, che è parola Divina da ciò, che non è. E se vi piace di risaperne il perchè; lo vi dirà il discorso anteceden-

dente, là dove si ragiona della Persona, ed Ecclesiastica erudizione. Le ragioni ivi apportate fanno presso a poco al proposito di tutti universalmente i Misteri. In più familiari discorsi si faccia poi ognuno ciò, che gli detta la sua divozione non discompagnata dalla savviezza.

LII. *Delle digressioni oratorie.* Che se taluni fosse afflitto a questo mio parlare, come se con falce indiscreta ne tagliassi via i più vaghi adornamenti, di cui disegnava di abbellire i ragionamenti suoi: in compenso dell' aspro colpo suggerirò un' altra foggia di ornato più dicevole e luminoso, e sono certe piccole digressioni. Nè questo è lo scappar dal suo argomento, che poco sopra ho detto. Sono uscite, è vero, ma sono piccole, e fatte a disegno di tornare ben tosto al suo obbietto con maggior brio e lena; uscite frequentissime presso gli ottimi Poeti, e che prese con discretezza si affanno ottimamente alla intenzione dell' Oratore.

Tali uscite si possono pigliar di leggieri dagli altri Misteri a modo di riscontro, di paragone, di simiglianza; si posson pigliare dall' antico Popolo eletto; e da' personaggi più rinomati, che vi fiorirono; si possono pigliare dai Cristiani della primitiva Chiesa, dagl' idolatri, dagli eretici, e donde no? Uscite consistenti quando in una descrizione, quando in un riflesso, in un affetto, o in che che sia.

Deh mira, com' è gentile questa digressione di S. Gregorio Vescovo di Cesarea nel sermone sopra il Battesimo di Cristo nel Giordano: „ O fiume Giordano, tu meco ne tripudia e fanne festa, e leggiadramente i tuoi flutti, come a danza, commuovi; poichè il tuo Facitore e Signor sopra col corpo ti s' è posato. Vedesti un tempo Israello a te venire, e spartendo le acque, ne aspettasti il tragitto. Ma or con più vemenza trabocca, e scorri con maggior piena, e ti avvolgi intorno alle pure membra di lui, il quale allora traggettò gli Ebrei. Monti e colline, fontane e torrenti, mari, e fiumi, voi benedite il Signore, che è montato sopra il Giordano;

„ im-

„ imperciocchè mediante quest' acque a tutte l'ac-
„ que egli dona santificazione.

Se non è sì vivace, certo è saggia niente meno la digressione di S. Gregorio Nisseno nell' Orazione sopra il dì natale di Cristo; egli a un tal Mistero riferisce, come a sorgente, tutti i miracoli da Cristo operati. „ Questa è l'origine di tutti i beni
„ venuti in seguito. Per lo che festeggiamo, e
„ giubiliamo in essa. Si sprezzi da noi, secondo
„ che ce ne esorta il Profeta, l'esprobazion degli
„ uomini, nè ci lasciam sopraffare dal disprezzo
„ loro che deridono la condotta della Providenza
„ Divina, quasichè disconvenisse al sovrano Signore
„ vestire corporale natura, e nascendo menare vita
„ umana. Ignorano essi il Mistero, per lo quale
„ la sapienza di Dio ha decretato di portare a noi
„ salute. Eravamo venduti ai nostri peccati, e a
„ guisa di gente venduta, sottoposti al nostro ca-
„ pitale nimico. Qual cosa si dovea desiderare da
„ te? Non era, d'essere tratto di schiavitudine?
„ A che curiosamente ne ricerchi il come? perchè
„ prescrivi la maniera di beneficarti al tuo benefat-
„ tore? non altramente che se talun col Medico si
„ adirasse, perchè non in questo modo, ma in quel-
„ lo l'avesse condotto a sanità.

Di queste digressioni, e altrettali ben molte ne troverai nelle scritture de' Santi Padri, altre corte corte, altre lunghette, come son le due recate in esempio. Il bello, e l'utile, che ti rappresentano, fanno sicura testimonianza del pro, che ne può ricavare assai notabile un avveduto maneggiatore.

Quanto è agli affetti, e brevi perorazioni qua, e là secondo occasione distribuite, quasi com'è il sangue nel corpo nostro, richiamo il leggitor mio a quello, che altrove è già trattato diffusamente, per non empier le carte di nojose repetizioni.

LIII. *Frutto dei misteri.*

Circa il profitto poi spirituale degli uditori, che dai Misteri più copioso si de' aspettare, che non dai panegirici, essendo i Misteri medesimi da Dio in modo specialissimo ordinati a salute e santificazion delle anime, io tale profitto a questi capi riduco:

duco: Primo a inspirare alta venerazione circa i Dogmi della nostra Santa Fede; sicchè un sacro orrore s'imprima, onde sia tolto l'ardire di troppo curiosamente investigarli, o temerariamente introdurli nel ragionar conversevole con gente, che non sa. Questo si conseguisce con dimostrarsi egli stesso l'Oratore rispettosissimo verso gli stessi Dogmi e Misteri, con additare l'altezza e incomprensibilità delle Divine cose, e insieme la insufficienza dell' intendimento e sapere umano, con mettere in luce gli errori della profana sapienza, e altresì o ribattere qualche obbiezione, o accennare i solidi fondamenti, su cui la veracità dei Misteri si appoggia. Il Bourdaloue è in ciò buon esemplare.

Secondo sia l'insinuare or questa, or quella verità morale, che viene in acconcio nella trattazion dei Misteri. I Misteri della nostra religione no, non son essi puramente speculativi a cattivar l'intelletto in ossequio della Divinità, sono pratici, sono connessi con sodissimi insegnamenti, sono di natura loro efficacissimi alla riforma del nostro vivere. Per venire alla moralità non è d'uopo di molto studio, ella stessa ti si fa innanzi. Oltre all' esempio dei Santi Padri, in questo punto medesimo il detto Bourdeloue ti può esser guida ed esempio.

E per la ragion antidetta qui ben può essere l'Oratore men riguardoso e timido nel moralizzare; nè per mio avviso è necessaria la circospezione accennata nel parlar, che facemmo, de' panegirici. Rispetto ad alquanti Misteri in particolare certamente l'uso d'Italia non rigetta una aperta moralità, rispetto agli altri non debb'essere schivo ad ammetterla per coerenza, e uniformità di ragione.

Il dissi, e 'l torno a dire; cotesta ritrosia alla moralità ella è più tosto nel cervello del Dicitore, che nel mal animo degli ascoltanti. Sia il Dicitore magnifico, splendido nel genere lodativo, sia vigoroso e vario nel morale; non apparisca, che a questo si faccia ricorso in difetto di quello; nulla si senta di posticcio, e strascinato a forza, e io sarei paratissimo a porre qualsivoglia pegno, che il

Po-

Popolo non avrà punto per male, non che le iſtruzioni ed eſortazioni, ma nè le forzoſiſſime invettive ancora.

Al più della gente baſta, di ſentir coſe buone e luminoſe, ſiano poi panegiriche, o pur morali, di ciò non ne vive molto ſollecita: tanto più, che la maggior parte uſa alla Chieſa, per fare un poco di bene: laſcio penſar dunque a te, ſe ſarà poi tanto permaloſa da ributtare ogni coſa, che ſenta tornar maggiormente a ſuo vantaggio. Tant'è: per uomo di vaglia, ſon quelle paure vane; e ſarebbe follia ben grande, il prender legge da cotali letterati Ganimedi, che non conoſcono altro bello, ſalvo ſe quello, che più oltre alle orecchie non paſſa, e al loro aereo intelletto.

Ma ſia dichiarata, ſia coperta, qualche moralità al certo ci vuole; e mi parrebbe un diſcoſtarſi molto dalle intenzioni di Dio; per volerſi accoſtare ſoverchio al genio degli uomini, il procedere diverſamente.

In terzo luogo e ultimo pongo coſa di momento ſommo, avvegnachè nol paja. Come nella eſpoſizione delle azioni eroiche, e perfette virtù, e privilegi mirabili della Vergine Maria, e d'altro Santo qualunque ſi tiene in debito il lodatore di ordinare le laudi a diſegno di promovere la riverenza, l'amore, la divozione verſo il perſonaggio lodato (e ſe in ciò non ſi adopera, in che ſi adopera?): così ſi de' fare a più forte ragione in riguardo a Criſto Gesù, da chi prende a magnificare i Miſteri di lui.

L'amore e la divozione verſo Gesù va innanzi a tutte; ella è neceſſaria, eſſenziale, inſeparabile dalla profeſſion del Criſtianeſimo. A cui ſarem noi divoti, ſe nol ſiamo all'Autor della noſtra Fede, e al Riparatore della noſtra ſalute? Chi di lui n'è più degno? chi ci ha fatto più di bene? da chi ce ne poſſiamo più promettere? chi ci ha amato, e ci ama più? Guai a colui, che non ama Gesù: ſe non per Gesù, e con Gesù, Dio nè anco non accetta i noſtri ſervigi, nè il noſtro amore.

Quindi più d'uno Predicatore e in Francia, e

in Italia saggiamente ha preso tal divozione per tema di particolare ragionamento. Bene sta, posto che il più delle volte i sermoni sopra i Misteri di quella ne sono voti. Ma sta egli bene un tale voto? si può egli passar in silenzio un disavvedimento, che termina a tanto danno? E sia dunque vero, che altre divozioni fioriscano, e trionfino nella Cristianità, mentre quella di Cristo giace negletta; dove al contrario ogni altra quantunque santissima a quella dovrebb' essere diretta, e subordinata?

Felici i sacri Oratori, se in petto ai loro ascoltanti sapranno gettare della divozione di Gesù scintille ardenti! Felice me, se punto è per giovare a tale intendimento la mia fatica! La stessa fatica almeno voglio, che a Gesù sia consacrata. Ma non più parole di questo tenore; che non so se mi stia bene, essere tanto spirituale nel fine, mentrechè nulla il sono stato nel cominciamento, e nel processo dell' opera. Vagliami questo poco ad espiazione de' falli commessi, e a scudo di mia difesa. E sì che il bisogno è grande. Più d' uno per ventura troverà suo utile nel discreditar me, per far riparo a se stesso. Egli è il vero però, che la gente ha occhi in fronte, e ragione in capo per vedere, e distinguere il linguaggio della passione da quello della verità. Io ho detto quel, che mi pareva di dover dire, senza far onta a niuno: niuno per tanto, che meco non sente, perciò solo non mi condanni, se non mi vede andar lungi dalla diritta ragione: quest' è la grazia, che io chieggo; e giacchè, col produrre i miei pensamenti, non ho preteso di dar legge agli Oratori, io pure fo questa protesta, di avere mai sempre in venerazione tutti quelli, che il vagliono; contuttochè le idee loro siano alle mie contrarianti. L' universale approvazione, o reprovazione è la più fedele consigliatrice in questo affare.

DEL

DEL MODERNO STILE

PROFANO, E SACRO

RAGIONAMENTO TERZO.

Allora che dello ſtile, in che i culti e letterati uomini bene e piacevolmente eſpongono i penſamenti loro, io ſento muover parole; non ſolamente mi ſi fa innanzi una cangiante moltiplicità di ſtili, Iſtorico, Oratorio, Iſtruttivo, Familiare, Poetico, e d' altra fatta; ſecondo che da natura ſiamo portati, giuſta le circoſtanze, e diverſo proponimento, a diverſamente ſpiegare i ſenſi dell' animo; ma oltre a queſto io conſidero nelle medeſime circoſtanze, e ad eſprimere i ſentimenti medeſimi ad un medeſimo fine, pure da differenti uomini, benchè tal volta di valore, e di ſcienza pari, praticarſi ſtile differentiſſimo, da cui abbondante e ubertoſo, da cui riſtretto e pieno di ſugo, da cui ſentenzioſo e grave, da cui liſcio e fiorente: appo gli uni regnare modeſta ſemplicità; appo gli altri lo sfoggio e luſſo delle figure: dove brieve, e piana, e niente girevole la teſtura de' periodi; dove proliſſa, e piena di rigiri e avvolgimenti. Il che in gran parte diſcuopre, e coſtituiſce, cred' io, la diverſità di carattere, per lo qual uno Autore ſi differenzia da altro; e quella varietà partoriſce, che grazia e bellezza aggiunge alla belliſſima e grazioſiſſima forma dalla letteratura. E queſto carattere diſſomigliante naſce, ſe io non erro, o dalla natura, o ſia indole di ciaſcuno, o dalla educazione, e ſtudj fatti, ovvero da amendue inſieme.

Egli però non mi è avviſo, di qui reſtarmi, ſiccome a coſa e manifeſta, e ricantata: ma traſcorrendo quella maniera di ſtile, che dalla qualità del-

I. Scopo dell' Opera.

le cose ha origine, o dalla differenza degl' ingegni, tolgo a parlare di quell'altra foggia di stile, che oggidì si ama dai Letterati in Italia, ed è accomodata alla dissimiglianza dei tempi; e per ciò sia più di tutt' altra confacevole a questa età.

II. *Importanza dello stile.* Nè per avventura s' immaginasse alcuno, che lieve faccenda, e disprezzabile fosse lo stile, perchè consistente in cose leggieri, e tenui. A chiarirsi della verità, si consigli con la esperienza, e sentirà, dalla maniera dello stile dipendere in parte grandissima, non che la leggiadria a dilettare, ma altresì la forza dei pensieri a muovere. Legga Cicerone nel principio della seconda Questione Tusculana, e troverà, per opinione di un tanto uomo, gli scritti di Autori, tuttochè altronde meritissimi non andar per le mani degli studianti, nè pregio avere, nè vita lunga di gloria; se per malvagio stile ributtano; anzi se da stile bello, e piacente non sieno raccomandati alla posterità.

Se è così, che altro rimane oggimai, che l'esaltare con somme lodi l'Italico moderno stile? La rusticità del passato secolo non è ella scossa giù tutta quanta? non è succeduta la naturale, e primitiva soavità, e purezza della lingua Italiana? A che far dunque cotali ciance inutili?

III. *Divario tra 'l moderno, e vecchio stile.* Così immagino anch' io, che sia; ma sovviemmi di quel verso di Orazio: (Sat. 2. l. 1.) *Pastillos Rufillus olet, Gorgonius hircum*. Oh mirate un poco, se mai venisse in concio al secol nostro, o voi, che così determinato siete, a far onta al secolo trapassato; mirate, dico, che, dove quello oliva di capro per ispidezza, questo per acconciatura squisita non olezzi, più del bisogno, di drogheria. Ma non vengo io a spacciarvi le mie idee, o dritte, o torte che siano: sì ho in animo di proporre le mie ragioni, cui lascio in arbitrio di ognuno l'accogliere, o 'l rifiutarle; dopo che le avrà con maturo senno considerate.

IV. *Non attaccarsi con passione alla moda.* Conciossiachè in materia di lettere io credo, dover esser questa regola importantissima, di non si attaccar appassionatamente ad un modo, nè altro avere in odio, e in abbominio; poichè appena è

mai, che cotal passione a mal termine non riesca, siccome quella, che il retto discernimento rintuzza, e annebbia. E' forse questa la prima volta, che nel Lazio, e in Italia siasi cambiato stile? Come nella Grecia ora si è amato lo stile d'Isocrate, ora quel di Demostene; e tra' Latini in un tempo fu prescelto Terenzio, e Cicerone, e Cesare, in altro Plinio, e Seneca; così infra gl' Italiani è addivenuto medesimamente.

Trascorso il secolo quartodecimo, nel quale la vulgar lingua prese norma, e perfezione, non è egli vero, essersi da una età rigettato, e avuto a schifo quello stile, che da altra età fu lodato in sommo, e con tutta la propensione dell'animo seguitato? In tanto che si può dire con verità, essersi dai Letterati nello esercizio dello scrivere usate differenti forme di stile, come nell'ornato della persona le diverse fogge di vestiti, e negli edificj gli ordini diversi di Architettura.

Alla stagion, che corre, si fa palese meglio, che in altra, quel che io dico, dal gran mutamento fatto in questo genere; e caldi tuttavia ne sono gli animi delle recenti contenzioni; e già d'alquanti anni si vede crescere obbliosa polve su quei libri, che si logoravano con istudiosa mano, e per contrario trarre all'aperto, e volgersi con intento studio quegli altri, che sepolti nell'obblio e nella caligine si rimanevano.

V. *Le mode sono mutabili.*

Tutto ciò a qual fine? A fine che noi nella sorte altrui ravvisiamo la nostra, e aspettiamo noi pure un'altra età, che la nostra condanni, e disprezzi in quel modo, che la nostra è condannatrice, dispregiatrice della passata. Possibile? Sì certo, se non tempera la troppa foga di novità. Così è: è alcuni Scrittori si possono chiamare eterni, perchè 'l loro scrivere con la discreta ragione si regge e governa; altri son temporanei, come le foglie degli alberi, che cadono giù, e altre rinascono, per cadere altresì; e questi sono coloro, che alla cieca si conformano con la moda, per poi perire con essa.

Oh siete forte in errore, talun ripigliami, se la

moda presente pareggiate alle passate. Siete sì ottuso, da non vedere limpidissima la ragione, che ci conduce? Badate bene, rispondo io: potrebbe ciò nascere da difetto di grossa vista in me: ma chi sa, che altresì non proceda in parte da troppo acume in voi, a vedere eziandio quello, che punto non è? Ad ogni modo porgetemi benigne orecchie. Giovami solamente, di qui rinnovare la protesta nell'altro discorso fatta, di parlare a Giovani, non già a Uomini attempati: non si escludono però, se mai vivessero, certi giovinetti ancora di trenta, e cinquant'anni, che a mirarne gli andamenti, non hanno ancora tutta affatto dimenticata, nel comporre, l'infanzia.

VI. *Divisione generale dell'opera.*

Per disporre ogni cosa, quanto si può, sotto debito ordine, e procedere con chiarezza, propongomi di ragionare imprima degli Autori presi a imitare, in secondo luogo della quiddità del moderno stile, e dei pericoli di errare in esso; poi si farà cenno del diverso stile richiesto ai diversi generi di componimenti; indi si passerà a più strette particolarità sopra lo stile oratorio; per ultimo si tratterà dello stile oratorio sacro. Tutto ciò io mi piglio a trattare, parte alla sfuggita, parte un poco più alla distesa; secondo che la natura, e l'utilità della cosa ricercherà brevità, ovvero lunghezza.

VII. *Esemplari del moderno stile.*

Salendo alla origine del moderno stile, si fanno avanti gli Scrittori celebratissimi, onde quello è derivato. E di che fatta Scrittori son egli? Sentogli dinominare da cinquecento; come pur da cinquecento è detto il loro stile: avvenga che nè all'uno, nè agli altri stia bene cotesta dinominazione. Imperciocchè, se ai primi formatori della favella Italiana si voglia riguardare, Dante, Villani, Boccacci, Passavanti, Volgarizzatore di Pier Crescenzi ecc., da quattrocento sarebbe da nominarli, come altrove ho scritto; o pur da secento, se'l nome vuolsi pigliare dagli egregj imitatori di quei primi, Bembo, Casa, Castiglione, Varchi, Speroni, Salviati ecc. e altri molti vivuti in quel secolo, e fiorenti per simil laude.

Ma nè ora, nè mai si getti tempo per litigio di puro

puro vocabolo. Vegnamo al punto. Io non sarò mica no, se 'l ciel mi guardi, così nimico della mia riputazione da pubblicare, come, non ha molt' anni, usò taluno di miglior intenzione, che cautela; da pubblicare, io dico, che i qui sopra mentovati, non siano in lingua, e stile maestri, nè esemplari. Era lecito di questo dire per lo passato, ma al presente, meschinello me! nè pur la salute stessa mi potria salvare. Oh sì che diventerei per tale via famoso a un di presso, come lo incenditore del Templo di Diana Efesina.

Ma e non vi commuove il pericolo della dissoluzion de' costumi? Oh voi buono, se i Letterati tenete per sì scrupolosi! Prima il bello stile, e poi la integrità della vita. Non vedete, che anzi in primo luogo si tolgono a meditare quelle opere, che son nate fatte per portar la corruzione nell' animo; e queste son le più belle? Ma parliam da senno; non sono tutti i Letterati di una medesima tempera; e forse un tempo in discorso a parte sarà discusso questo affare: io frattanto per ben che ne possa venire, non sentomi in lena di proferire una falsità.

VIII. *Se l' antico stile sia da imitare.*

Intricato e misterioso è cotesto parlare: dite apertamente il sì, o il no: son egli da seguitarsi francamente gli antidetti Autori? Rispondo, che quelli vissero nei secoli quartodecimo, e sestodecimo, e noi ci viviam nel secolo decimottavo. E bene? Nella lingua Latina non si pigliano ad imitare senza pericolo gli Scrittori della età di Augusto; comechè tra quella età, e la nostra siano frammessi forse diciasette secoli?

Gran divario corre, dich' io, tra l' uno idioma, e l' altro. Caduto è il Latino, e morto, e perciò non lice farlo rivivere nelle scritture, se non con diseppellire, e trarne fuori le favelle dalle ceneri più pure, e più venerate. Ma l' Italiano è pieno di vita, e di vigore, crescente, mutabile, e mutato eziandio in buona parte. Or sia egli buon senno, il tener dietro in tutto, e per tutto alle pedate di quegli Antichi? Chi non si avvede, quanto la via è sdrucciolevole, a trascorrere a qualche cosa dimes-

sa e disviata? Or metter fuori ciò, che è ito in disuso, è una spezie di affettazione: senzachè partorisce il più delle volte oscurità: nè mi saprei bene indovinare, se cotali antiquari più dovessero raccoglier di beffe, che di applausi.

Certo è, che a' tempi di Cicerone in Roma, gran numero di Letterati si professava seguitator di Ennio, di Pacuvio, di Plauto, di Catone, e sì fatti Antichi: perchè Cicerone medesimo nel suo Bruto insegnò egli pure, di là doversi prendere la lingua eletta, per non istigar contra se i calabroni pungenti: ma per uso suo, come troppo era avveduto, e aveva dinanzi agli occhi il gradimento Pubblico, e l'approvazione della posterità, praticò tutt' altramente: nè l'ingannò il suo avviso. Nel verseggiare sì, che si tenne all' anticato; ma i versi suoi non gli fanno nè anche grandissimo onore. Giovi aver notato questo per coloro, cui vivissimo appetito spinge, a frugare per entro Plinio, e Lucrezio, se mai venga lor fatto di trovare alcuna anticaglia, per abbigliarne le proprie composizioni.

Ma ritornando agl' Italiani, i sopra lodati non son egli i Padri della vulgar lingua? Sì, dico io, son Padri, ma sono vecchi. Al certo non dai vecchi si piglia la foggia del vestire, del mangiare, del fabbricare. Ella è questa una maraviglia a vedere la età nostra nella forma dello stile divotissima all' antichità, e forse in ogni altra cosa sommamente contraria. Sarebb' egli mal fare, dich' io, attenersi agli Antichi in ciò, ch' ebbero di migliore, e da loro dipartirsi in quello, in che i seguenti secoli hanno sopravanzato i secoli passati?

No, ripiglia il moderno: nel volger de' tempi ben si è perfezionata l'arte de' cuochi, e de' drappieri, ma non così l'arte de' facitori di stile. Oltrechè le mode stesse de' vestimenti, dopo invecchiate o deposte, non si veggiono spesse fiate ringiovenire, ed essere ripigliate? A recar le molte in poche, lo scrivere, e parlare Italiano secondo l'usanza antica, ella è per l'appunto la moda, che in oggi pia-
ce;

ce; e prudenza vuole, che ogni sia Scrittore, sia parlatore sopra tutto miri a compiacere agli uomini della sua età di quello almeno, che alla retta ragione non è contrario.

IX. *Che stile ami la nostra età.*

Rispondo, che buono consiglio è questo, ed io ci entrerei di mani e piedi, quando uno generalmente fosse il sentir di tutti. Ma di due fatte uomini ci vivono a questi dì; altri, che molto, o poco voltato hanno l'animo a quella antica moda; altri, che nè molto, nè poco pur sognano di essa. E andrebbe errato ad assai, chi Ecclesiastici, e Dame, e Cavalieri, e bottegai, per non dir la minuta plebe, in fine una parte decima di borgo, o Città credesse vivere desiosa, e in ambasce per lo stile antico; quasi, che, da una ventina di anni in qua, non altro facesse la gente, che volger quaderni di lingua eletta, e avesse odorato finissimo, per saperla discernere. Eh! che lo studio unico della massima parte egli è, per cui l'interesse, per cui il giuoco, le gale, e 'l cicaleccio, per tutti l'affare, che ai loro fini conduca.

Sventura è grande dei Letterati, il far credere a se medesimi, per lo comunicare scambievole tra loro, che genio universale sia quello, che signoreggia soltanto nelle loro adunanze. Ma i Dotti non si traggono dietro la greggia degl'ignoranti? Nel lodare sì, nel biasimare sì, ma nel piacersi delle cose udite no; perchè ognun segue il piacer suo; e se la tema di parer ignorante acconcia le parole in bocca, non acconcia del pari i sentimenti nell'animo.

X. *Mutazioni nella volgar lingua.*

Eccovi corto e chiaro ciò, ch'io ne penso. Gli scritti Italiani antichi e antichissimi da me si hanno, se sì vi piace, in quella venerazione, che già i libri Sibillini, donde si giudicava dipendere il destin d'Italia; sono perfettissimi, sono eccellentissimi; nè son già questi, che io combatto, cessilo Iddio; ma sì me la piglio co' mal accorti lor settatori.

Non vedete, come i Casa, i Castiglioni, e altri pulitissimi di quella età si dilungarono in più

co-

cose dai Danti, dai Boccacci, e dai Villani? Non vedete, che i Redi, i Magalotti, e altri appresso, che si piccarono di purezza, e leggiadria di stile, anch' essi tanto o quanto da questi, e da quelli si dipartirono? Non vedete, che i valent' Uomini, i quali le vecchie scritture fecero ristampare, tramutarono e ortografia, e varie desinenze di vocaboli alla Latina, come inopportune al secol nostro?

Così è; la nostra lingua da principio ancor piccolina e tenera stava sotto la tutela della Latina: non ardiva, direi quasi, di zittire, e fare un passo, se non se a cenno e arbitrio della tutrice imperiosa. Poi pigliata forza da' suoi chiarissimi Scrittori, cominciò a reggersi da se, e farla da Signora anch' essa, e da Reina con una foggia di scrivere, e pronunciar tutta sua, abbigliandosi ancora de' suoi proprj ornamenti. A che voler dunque ridurla alla sua primiera suggezione, e infanzia con pericolo, che si disfiguri, e piaccia meno? S' ella a noi si appresentasse in tutte le sue fattezze antiche, sarebb' ella, non dico graziosamente accolta, ma pur solamente per dessa riconosciuta?

XI. *Stile adattato a quelli cui s'indirizza.*

Da tutto ciò qual conseguenza? Una conseguenza da non essermi disdetta da nessuno uom ragionevole, cioè di conformare lo stile alla condizione delle persone, alle quali è indrizzato. Quinci qual' altra conseguenza? Che dunque gli Antichi non sono interamente modelli di stile, per parlare a chi che sia; poichè a chi che sia non è adatto.

Qual è pertanto, domando, io, il proponimento vostro? Di scrivere, di parlare agli Eruditi, e non ad altri? Se così è, contornate pure lo stile nel modo, che aggrada agli Eruditi; itene sitibondi, tuffatevi nelle fontane antiche; da che sono desse le più rinomate, e in riverenza avute. Vi rammenti però, che a formar ragunanza di questa fatta, sarà mestieri di scegliere uomo da uomo, e non mica i più apparifcenti, intendete voi di scrivere, intendete di parlare a tutta gente? Domine, egli vi è forza di mutar le arie; sì, se volete, che lo stil vostro sia giocondo e aperto a chi ascolta, o legge.

E

E che? Sarà dunque necessario, di rabbassarci alle ghiande or or lasciate, e attenerci alla favella del volgo, come da tutti intesa? Oh ci ha gran mezzo, dich' io, prima di venire a questo estremo. Oltre a' Moderni assai e puri ed eleganti in lingua, segnati dallo stesso Vocabolario della Crusca, che più si confanno presentemente alla vulgare intelligenza, fra gli stessi Antichi ce n' ha di quelli, il cui parlare non guari sarebbe oscuro agli uomini di nostra età. Conciossia cosa che non è da pensare, che appo tutti un solo sia il colore, una medesima forma di stile: ella è anzi dissomigliante e varia al modo, direi quasi, che sono i volti, e le fattezze degli uomini, i quali nella medesima casa, o Città albergano. Perchè dunque non togliere a imitar quelli, che più agevoli e spediti sono, anzichè gli altri per dismessa antichità più ingombri e intralciati?

XII. *Sino a qual segno imitar gli antichi.*

Nè meno di questi però, se così vi piace, voglio dovervi essere interdetta la lezione, come agli amatori di latinità non è interdetta la lezione di Plauto, di Lucrezio, e di Terenzio; perchè leggitore ben avveduto se ne può giovare assai per formole, e parole ancora, alle quali la vetustà nulla toglie di chiarezza, e cresce piuttosto un certo che di grazia, e di vigore.

Ma ahimè, cattivello me! Chi sa, chi sa, che alcuno di coscienza in genere di tosco linguaggio dilicatissima non siasi fortemente scandalezzato per veder messi in una schiera gli Ennj, i Pacuvj, i Plauti, coi Danti, Boccacci ecc. Perdonanza, deh perdonanza mi si conceda. Forsechè voglion questi pareggiarsi a Cicerone, a Cesare, a Livio? Sia pur così, ch' io di nulla non contraddico. Solamente vorrei, si riflettesse, che, se la lingua latina fosse vivuta in fiore più lunga età, e coltivata da Scrittori di valor pari ai qui nominati, anch' essa avrebbe patite le sue variazioni, e che pertanto già più non sarieno esemplari compiti Livio, nè Cesare, nè Cicerone; come nol sono quelli, che loro andarono innanzi.

L' intenzion mia ella è dunque stata questa, e non al-

altra, di far intendere a chi si voglia, di non andar dietro così all'impazzata a coloro, che fiorirono i dugento, e quattrocent' anni innanzi o noi; di non raccogliere, quale gemma preziosa, ogni cosa, che giunga lor nuova; di non avere a schifo ogni dizione, che non sia consacrata dalla pratica de' secoli magnificati: a dir brieve, vorrei, che si pensasse più a conformare le composizioni sue al comune intendimento dei vivi, che non all'esempio de' morti. E inducomi a parlar così, oltrechè per la ragione da se molto chiara, per l'esempio ancora di Cicerone, che commendò i più antichi, se ne valse ancora, ma si accomodò al tempo, in che viveva, e ai Romani, coi quali aveva che fare.

XIII. *In che consiste lo stile.*

Questo basti aver toccato in generale circa gli Autori dello stile; sì perchè agl'imperiti non siano affatto sconosciuti; sì perchè di lor non si figga ad alcuno in capo quale che sia mal provveduta idea. Ora richiede la mia proposta d'internarmi all'osso e alle midolle, e fare, quanto si può, l'anatomia dello stile, che ora è in pregio, o si voglia esso dire moderno, ovveramente, antico, o anzi moderno-antico: il che darà luce a meglio scorgere ancor la natura degli Scrittori, sia antichi, sia moderni.

XIV. *Errori circa lo stile antico.*

Imperciocchè non si vuol già badare a coloro, che 'l detto stile in cotali formole, e paroluzze hanno riposto, uomini, come appar manifesto, d'integrità illibata in questo affare, che si rigira sopra la qualità dello stile. Poffare il mondo! Che un *conciossiacosachè*, un *tutta gente*, un verbo in fine, un avverbio, una parola un po' nuova, a chi quasi tutto riesce nuovo, bastar debba a diffinirlo stile di forma antica? Chi così de' vocaboli abusa a proposito, fa propriamente tutta al fegato stizzir la bile a color, che sanno; e voglia Dio, che, chi così fruga con dito improvido, non istuzzichi la vespa, che fitto gli lasci il pungiglione. Dove truova costui, che quello sia lo stile antico? Questo sarebbe far dello stile troppo gran mercato.

Dal giudicar con tanta innocenza, male ne viene a quelli, che fermi pure a credere (che che altri ne

ne dica) bellissimo e perfettissimo il sopra lodato stile, sentendosi di ciò ripresi, ne fanno festa in cuor loro, e si lusingano di possedernelo; ed eziandio che solamente una miserabil bricciola raccolta ne abbiano caduta dalla mensa degli Antichi, par loro di potersi stare in tavola tonda al *Convivio di Dante*. Troppo onore gli è questo: no, sì fatto stile non è da chiamare antico, nè moderno, ma importuno, informe, ridicoloso, per dare a ciascuna cosa il proprio nome; se però non fosse alcun giovinetto, che incomincia, e non sa; ma di sapere si apparecchia: poichè ne' principj si de' menare buona ogni cosa, e non disanimare, ma istruire, chi falla. Chi non sa istruire, si taccia per lo suo migliore; altramente sarà miracolo, che non gli cada di bocca parola a se nocevole, o ad altrui. Ma chi è colui, che non si persuada di pur sapere? Si faccia dunque ogni uomo ridicolo a modo suo.

XV. *Vera quiddità dello stile, e sue parti.*

Ma come ammaestrare un giovane nelle minutezze fastidiosissime dello stile? Son queste fila minute, che di leggieri sfuggono anche all' occhio più diligente: pur non di meno metterò lo studio a raccoglierle, ed ordinarle. A me pare, che ogni maniera di stile si possa ridurre a questi capi, I. Modo di pensare, II. Parole e Frasi, III. Figure di parole, con che si congiunge la collocazione di esse, IV. Estension de' Periodi. V. Ripieni, e proprietà di lingua, o grazie, o eleganze ch' altri le voglia nominare. In ciò io credo consistere tutto il mistero dello stile non solamente Italiano, ma quasi dissi, di ogni linguaggio. Vengo per tanto a svolgere l' una appresso l' altra delle parti proposte.

XVI. *Il modo di pensare appartenente allo stile.*

Per modo di pensare non s' intende qui ciò, che è stato trattato nel discorso superiore; ma si ristringe soltanto al modo, che è proprio dello stile, ed è posto in cotali piccolissimi pensieruzzi, onde son animate tutte le parole: nè però son essi le frasi, nè le parole. Per cagion d' esempio vuol uno significare ch' *è l' ora di mezza notte*? altra cosa è parlare così, altra dire che *la notte è pervenuta alla metà del suo corso*; o che *colle più spesse tenebre* in-

ingombra la faccia della terra; o *toglie il color alle cose*: Corre divario tra 'l dire, che *oggi ho finito di tacere, e cominciato a parlare*; e *il presente dì ho posto fine al mio silenzio, e dato cominciamento al mio parlare: È morto il tale cittadino*; e *la Città è stata privata di lui*: *Erasmo ebbe stima altissima delle virtù di Socrate*: e *Erasmo per poco si tenne, che non inserisse Socrate nelle sue litanie ecc.* e così andate voi in qualsivoglia Autore scorgendo gli esempi infiniti, che affollatamente vi si presentano in ogni pagina.

Questa parte di stile è opera, come chiaro si dà a divedere, più d'ingegno, che di studio, o di memoria; e nasce dal modo, in che si concepiscono gli oggetti, o singolare, o comunale in riguardo ancora alle loro differenti relazioni. Non ci ha luogo a dubitare, che quinci massimamente dipenda la sublimità o bassezza, la leggiadria o serietà, la vivezza o languidezza, in somma la principal differenza e qualità dello stile. Non vedete voi spesse fiate le parole, e la testura di esse niente avere, che ordinario e triviale non sia; e nulladimeno a cagion de' pensieri, che di quelle sono vesti, parere lo stile magnifico, e grazioso?

E giacchè della simiglianza ne ho fatto cenno, immaginate pure, che cotesti pensieri, sieno, come le persone, e le parole sieno le vestimenta. Al mirare alcuni mal disposti della persona, non vi pajono veramente figliuoli della terra, non ostante le giubbe splendidissime, e peregrine acconciature, di che vanno fregiati? Laddove altri di se danno nobilissima vista, tuttochè ornati semplicissimamente; perchè gentile è la persona, e gentile il portamento. Vorrei io per tanto, che gli amadori di bello stile ponessero più di studio a dirozzare, e ingentilir la persona, che non a procacciare tante estrinseche fregiature.

XVII. *Vizj circa questi pensieri.*

Ma seguitando avanti nella incominciata similitudine, negli sconci dell'andatura e contegno delle persone si debbono ravvisare gli sconci ancor de' pensieri. Che ne dite di certi musoni della famiglia degli Stecchi, che con sembiante Pisoniano, e

con

con passo da Giunone, ne vanno a guisa di simolacri, senza degnar niuno di un guardo, non che di un saluto? Che ne dite di quegli zerbini, che tutto lor patrimonio hanno nella loro attillatura? I primi vi muovono ad ira, a riso i secondi: i primi vi ammoniscono, a non poggiar alle nuvole coi vostri pensieri; sicchè la gente non vi aggiunga col suo intendere; i secondi, a non volere andar in cerca di raffinamento.

Ma come pigliare lo stile grazioso senza trascorrere al raffinato? come il grandioso senza volar alla regione dei venti e delle nubi? Buon senno, se l'hai? se no, buon maestro, e buoni libri, in qualsivoglia lingua siano scritti; giacchè la lingua qui niente fa: e se altro libro ti manca, volgi M. Tullio con diurna e notturna mano; poichè egli ha composizioni in ogni genere di stile, e tutte eccellenti nel loro.

XVIII. *Scelta di parole.*

Avvegnachè ai pensieri detti sia dovuta la maggior cura, come all'anima delle parole; egli è il vero contuttociò, che le parole ancora aggiungono garbo, e robustezza ai pensieri, quando bene si confanno a quelli. E ognuno conosce, per giudizio, che ne fanno gli occhi suoi, quanto abbellisca la dispostezza della persona, e quanto le cresca decoro un taglio di veste composta a dignità, o leggiadria convenevole alla condizione, e al grado di chi la si porta.

Dunque si deve fare scelta delle parole? Chi ne dubita? Qual maestro non fe' legge di questo? Il dissi ben io, che dunque si dovevan tutte adocchiare, e scegliere, e registrare le parole, e frasi ignote e non usitate, per metterle in opera alla prima occasione, che nasca; poichè eletto non è da dirsi, se non se quello, ch'è fuori del costume uso.

XIX. *Scelta delle parole.*

Oh l'intelligente discernitor di vocaboli, che siete voi! Sì andate pur col cestolino allato ricogliendo le foglie appassite, e le frutta viete e putride degli alberi antichi: che bella imbandigione farà egli apprestata, per mandare ai campi elisj, dove per ventura saranno le ombre di parecchi Italiani antichi sotto le loro mortelle amate della Dea di Paso.

Ma

Ma no, che nè meno saria questo uno scrivere all'antica: nè i Danti, nè i Boccacci nol ravviserebbon per loro proprio: e a cotesti imitatori disavveduti voglio ora fare il maggior dispetto del mondo, mostrando loro, che nè pur sono imitatori fedeli. Qua alla prova. Quinci il vostro componimento, quindi un libro di quegli esemplari. Che ve ne pare? Questa, e quella, e quell' altra parola qui non è adoperata, che una, o due fiate, e voi tutt'ora la intrudete. Vedete, come queste altre parole sono ripetute le cento volte, e voi avete ribrezzo a usarle una volta sola. Dunque la vostra imitazione fedele è posta in ciò, d' inserir frequentissimamente quello, che l'originale non ha, che rarissimamente, e rarissimamente ciò, che ha frequentissimamente; e ammucchiato e stivato insieme quello, che nel medesimo originale non istà, se non che diviso e disperso? O talento bizzaro in vero non di ritrarre, ma di disfigurare il suo Prototipo; e quanto si studia di approssimarsi più, vie maggiormente dilungarsi da quello.

E gente poi ci sarà nella nostra lingua forestiera così, che farà festa e tripudio, e inarcherà le ciglia, a udire composizioni sì fatte, come se il Tegghiajo, e 'l Farinata dallo inferno di Dante fosser tornati a rivivere, e a parlare? Orribile nel vero e malagevolissima scienza! informar parole vecchie e disusate. Egli ci converrà a parer mio navigare di là degli ultimi termini del mondo a ricercar cotesti smeraldi, topazi, e diamanti d'altissimo valore, che preziosità aggiungano a' componimenti. Alcuni certo han mostra d' essere da questa opinione ingannati. Or so io sapere a chi che sia, che nulla cosa è più agevol di questa: dia di piglio ad alcuno contemporaneo di Dante, od anche di più rimota età, se non altro al compendio della Crusca, e di leggieri gli verrà fatto di pigliarne una satolla per se, e di nojarne altrui.

XX. *Se sia lecito usar parole disusate.*

Eh! voi gettate il fiato e le parole: ognun, che non abbia la testa vacua, sente benissimo il vano di certe espressioni, e frasi, e parole, che a niente vagliono, fuor che a portare oscurità e imbaraz-

razzo. Ciò che monta di ſapere, e non è così noto eziandio a uomini intelligenti; egli è, ſe, parlando a moltitudine, non mai ſtia bene, uſar parole non uſate nel comune parlare; ciò che par troppo duro, e inimico all'eleganza, e all'univerſal ſentimento degli eruditi: e poi in ſecondo luogo ſi vorrebbe ſapere, dove ſi conceda di uſare a volta a volta parole inuſate; come, e con qual regola ſi poſſano diſcernere; quali ſi convengano alla età noſtra, e quali no; in ſomma quali fraſi, e parole diano diletto per eleganza, quali rieſcano diſguſtoſe per affettazione.

Quanto è alla prima inchieſta, è facile la riſpoſta: qual dubbio, che ſi poſſano francamente da qualſivoglia dicitore uſare dizioni volgarmente non uſitate? Altrimenti dalla fante e dalla trecca ſarebbe d'andare ad apprender la lingua, non dagli Scrittori più culti e più puliti: e la lingua iſteſſa a poco andare tralignerebbe ad una alpeſtra ruſticità. Da ciò, ch'io ſappia, non diſcorda niuno.

XXI. *Come uſar dette parole.*

Ma la ſeconda propoſta mi getta in uno intricatiſſimo garbuglio, e non ſo, ſe ſviluppare ſe ne ſaprebbe colei medeſima, che nacque del cervel di Giove. Ecco il perchè di queſta inſuperabile difficoltà. Moltiſſimi appena mai ſcoſſero la polvere da niun libro; o al più fecero i loro ſtudj ſopra le Gazzette, e gli Almanacchi; o ſe volſero l'animo a più degni ſcrittori, non ſono queſti di volgar lingua pura ed elegante. Molti altresì di queſta lingua tanto o quanto ſtudiarono: buon numero in fine ſi diedero di propoſito alla lettura dei più eleganti Autori ſia antichi, ſia moderni.

Or dico io, ai primi qual coſa è, che non paja inſolita, ed affettata? Ai ſecondi meno: ma tutto per contrario agli ultimi qual voce, per eſtrania che ſia, non pare loro, che abbia dritto di cittadinanza? Dei vocaboli avvien quaſi che lo ſteſſo, che avviene delle perſone. Un volto foreſtiero, che la prima volta ti ſi preſenti, lo hai per foreſtiero, e così le tre, e quattro volte, che il rimiri; ma a lungo andare, per la aſſuefazione del trattar vin-

cendevole, l'occhio non più distingue gli esterni lineamenti, e'l riguarda come un nazionale.

Indarno però i facitori di vocabolarj si danno cruccio a librar le parole, e sovrapporre stellette, a discernere la poetica, o riprovata impronta. Essi così divisano la cosa, come l'intendon essi: ma chi farà buona sicurtà, ch'eglino l'intendan bene? Altre teste portano tutt'altra opinione. Il proponimento è buono, nè senza frutto: non pretendano però, che a loro sia data intera fede; nè alcuno si tenga sicuro di potere su tale norma censurare gli scritti altrui. Voi dunque ce ne date altra migliore. Non vel diss'io, che non si può dare? Almeno se non si fa un concilio degl'Iddii, ovver degli Uomini, a portare su questa faccenda decisiva e inappellabil sentenza. Com'è così, voi in ciò moltiplicate, non risolvete i viluppi. O questo no: sentite, che, se non ci ha legge universale accertata, pur m'ingegnerò di dir tanto, che basti al bisogno.

XXII. *Regole circa le parole disusate.* Primieramente adunque si debbono permettere quelle parole, o frasi, le quali comechè disusate, non sono oscure; perchè si dichiaran da se (purchè non rendano suono spiacevole) e. g. *rimordimento di coscienza*, *trascuranza*, *impigrire*, *amarore*, *amaritudine*, *non vi cape nel cervello ecc.* e così andate noverandone un migliajo di espressioni consimili, il suono delle quali fa chiaro alla moltitudine il sentimento vostro per quella affinità, che hanno con formole di dire già conosciute. Dal retto uso di cotal regola cred'io venire quella eleganza gentile, che in alcun dicitore si assapora, piacente ai dotti, e agli indotti.

Così pure non par, doversi disdire quelle parole, o formole, che se non si dichiarano col proprio suono, liquidamente son dichiarate dal contesto, e dalle circostanze. Poichè che male vi fanno? Soltanto si tenga quello avverbio *liquidamente*, a scansare il pericolo, che la parola ignota, invece di ricever luce dalle già note, sovr'esse sparga le tenebre.

Le locuzioni altresì spesse volte ripetute da coloro

loro massimamente, che parlano in pubblico, non si vogliono riputare stravaganti; e sono quei forestieri detti di sopra, che se ancora non sono, pajono almeno ammessi al diritto della Città.

Ma che ve ne pare di vocaboli sconosciuti nel vero, ma necessarj per esprimere la cosa, che si vuol dire; giacchè non ha altro vocabolo chiaro, che sia giusto in lingua. Fia egli meglio proferire un barbarismo, ovvero una voce comunemente non intesa? Vorrei un po' sapere, dich' io, qual sia necessità di dir cosa, che non si può dir, se non male, ovvero in maniera, come non fosse detta? Poichè senza essere inteso, che giova parlare? Se si tratta di cosa stampata, non è grave fatica, a cercare la virtù di alquanti vocaboli; ma pretendere che i vostri uditori allacciato si rechino alla cintola il Vocabolario della Crusca, perchè non caschino in terra inutili le vostre parole; egli si par questa cosa dura e indiscreta.

XXIII. *Privilegio del Ridicolo.*

Ma qui non è da tacere un privilegio singolarissimo del Ridicolo. Sì, ci sono dizioni assaissime, che luogo non hanno nel parlar vemente, nel grande, nel delicato, e ottimamente si acconciano al Ridicolo; e giusto giusto per quella fisonomia bizzarra e capricciosa, che tengono quelle dizioni, perciò nel Ridicolo ci fanno più graziosa comparsa. Son esse per un modo di dire i babuini, o quegli omicciatoli nani, scrignuti, rincagnati, e gamba-storta, che si alimentano nelle case, o si tengono delineati in su le tele, per allegrare la fantasia. Aggiungasi, che nè ancora è necessario assai volte, che tali formole galanti facciano chiara la propria significazione: basta, che si diano a vedere a luogo acconcio, per dilettare; pensi poi, e indovini l' uditore quel, ch' egli vuole. Non di rado ancora ciò, che altrove sarebbe una nojevole affettazione, nel Ridicolo diventa una grazia.

Quindi si scorge l' avvenimento de' Signori Accademici Fiorentini, che inventarono quel loro modo di ameni componimenti, ch' essi appellano Dicerie, Cicalate, Strambotti, o che che si voglia. Non son queste cose serie, nè gravi; son mattezze

di cervelli, che grillano, fatte a disegno non solamente di dar trastullo alla brigata con fantasie a capriccio, e con motti lepidi, e descrizioni appetitose; ma sì molto più, a ravvivare gran numero di formole e di espressioni, che oramai erano ammortite a cagion del non uso, a che potesser venire nelle composizioni seriose.

XXIV. *Parole adatte alle cose da dire.* Oh colui ben avventuroso, che alle cose, che dice, convenevolmente sa accomodar le parole! Sì certo che questi avrà il più bello e piacevole stile del mondo. Ma come saper questo eseguire? Or io dirollo il più chiaramente, che sappia fare. Due cose qui vengono in considerazione ad avere il fine detto, voglio dire la sonorità, e la forza espressiva delle parole.

XXV. *La sonorità delle parole.* E per cominciar dalla sonorità, chi è, che in se stesso non ne senta la forza, e la attitudine, non pur a incantare le orecchie, ma altresì a destare rispondenti affetti nell'animo? Ad un concerto di stromenti bellici non sente egli nascere in se marziali faville? E per contrario un' armonia soave d' istromenti, o di musiche voci temperate a mollezza, forsechè a mollezza l' animo stesso non piega?

Non è forse di qui, ch' ebbero origine i favolosi racconti degli Anfioni, e degli Orfei, all' arpeggiamento maestrevole dei quali le pietre, e gli arbori furono docili e ubbidienti? cioè a dire si rendettero, dalla dolcezza vinti, per fino gli uomini più alpestri e pietrosi. Senza ciò sarebbe egli vero, che oggidì per li sonatori, e musici molto più si avesse tanta bontà, da gettar le migliaja di doppie e di zecchini, e far venire alla gente delle tentazioni stravaganti da dirsi, e da non dirsi? Ora se tale è, argomenta Longino, l' efficacia del suono, anche non compagnato da mentale concetto, quale sarà egli nelle parole, che altresì portano all' animo i sentimenti?

E avvenga che questa sonorità principalmente dipenda dalla ordinazione di assai parole insieme, di che si ragionerà appresso; comincia però dalle parole stesse separatamente, e secondo se riguardate: perocchè ciascheduna ha il suono suo o dolce, o aspe-

aspero, o vemente, o grave. Tale suono rendono le parole, quali sono le lettere, che le compongono.

Non sentite, come tra le vocali in questa il suono è più robusto e tondo, in quella più stretto e gentile, in quell' altra più scuro ed ululante? Le consonanti pure pieghevoli, o resistenti, lisce o ruvide, mutole o strepitanti, e tutte di forma diversa? Tutte queste cose in un col numero, e con gli accenti formano la sonorità qui ricercata. Oh converrebbe bene aver gran tempo da perdere, e pazienza a tutta prova per arrestarci alla considerazione di queste minuzie! Certo che sì: e follia sarebbe pretendere, che le composizioni rettoriche fossero altrettante carte di musica. Ma sia forse inutile, l' avere questo avvertito? No certo, perchè nello sporre alcuni sensi è non rade volte utile troppo il praticarlo.

XXVI. *Avvertimento circa le parole lunghe e di cadenza simile.*

Più spessamente verrà il taglio d' altra avvertenza, da più d' un trasandata. Qual è? Ella è questa, che alcuni vaghi del dire tondo e maestoso adunano a gran dovizia ampie, ponderose, e corpacciute parole, che hanno la cadenza in *ente*, *ento*, e *ante*; e non si avvedono, che 'l sovente ritornar del medesimo suono ingenera più tosto fastidio, che maestà; non che la grande corporatura delle parole, come altresì della persona, non abbia alquanto di congruenza alla maestà; ma perchè un dir maestoso, che sempre si vede puntellato a un modo, degenera in ridicolo.

Tanto più, se chi le pronuncia così vaste parole, avesse a ciò troppo piccolina la bocca. Caso avvenuto non a tempi di Enea, che in uno di due le grandi parole riportavano approvazione e laude, nell' altro a riso movevano, anzichè no: non per altra ragione io mi figuro, se non che l' una bocca non era l' altra. Così per contrario a quelle, che bocchine non sono, e voce mettono figliuola del tuono, mal comodate saranno parole tenui da mandolino.

XXVII. *Circa le voci di suono rustico o gentile.*

Ma che che si voglia pensare di ciò, certo è, che ci vuol parsimonia somma, come di certe parolac-

rolacce, che fanno un poco del villano, e sono massimamente gli aggettivi e sustantivi terminanti in *accio* e *accia*, così poco meno di certe parolette forbite e femminili, che finimento hanno in *evole* ed *evoli*, e più ancora dei diminutivi in *osetti*, *ini*, *uzzi*, ed *ucci*; anzi generalmente di tutte le voci, che tengono del ricercato, e nulla aggiungono di virtù espressiva, e ben mostra, che sieno poste in grazia loro, non in grazia del sentimento.

Io non so come, talun s'innamora di tale, e cotale galante parola, la si adotta, e falla sua: guai che tessa componimento, ch'ella non ci abbia luogo, e forse le due, e le tre volte. Ma non sa egli, che alcune espressioni sono di tal natura, che usate una volta dan leggiadria, ripetute la togliono? Son esse a guisa de' motti frizzanti nel conversare, che al primo apparire diletticano, al secondo nojano, e inducono in sospezione, essersi di tali frizzi fatta conserva.

Se vuol aver luogo qualche più studiata voce, perchè piaccia, deve parer più presto scappataci dalla penna, che di determinato consiglio intromessa; in quella maniera, dirò così, che sfuggito ad un Ballerino in passeggiando un piede, con capriolétta pronta e disinvolta si rimette, e si sostiene con plauso dei veditori; dovechè beffato saria colui medesimo, se per le contrade camminasse a salterti, e spessi ribattimenti di piedi, come in teatro sarebbe, per parere in ballo saccîuto maestro.

Sopra tutti però vorrei si guardasse da coteste morbidezze, e quasi dissi concupiscenze di lingua, chi secondo il dialetto de' musici altronde non si conosce ben sicuro a libro. Che sarebbe, se dopo recitate con un po' di compiacenza secreta alcune paroline gentili, venisse poi di lì a non molto ad incespare nel loto e nella polvere? Ve' il Ganimede, direbbono, che, mentrechè pavoneggia, fallitogli il piede, giù stramazzando, brutta la ricciuta capigliera.

XXVIII. *L'espressivo delle parole.*

O quanto sarebbe miglior consiglio, affissare lo studio delle parole, in elegger quelle, che più hanno

di

di energia e di polso a significar con vivezza, quanto ci è avviso di esplicare! non la speziosità delle parole, dietro tirando i pensamenti prigioni, ma per contrario i pensamenti all' ubbidienza chiamando le parole, siccome ancelle; che tale di esse n' è la condizione e lo stato. Allora sì che i vostri pensieri si daranno a vedere nell' esser proprio, e avranno tutt'altra forza ad eccitare, e scolpirsi altamente nell' animo.

Onde credete voi, che tali, e tali Autori abbiano virtù di rapire con una spezie d' incantesimo i leggitori? In buona parte ciò nasce altresì dall' adattare ai concetti le parole delicate, gentili, vementi, celeri, lente, o d' altra fatta giusta la qualità dei concetti medesimi. Questa è la forza espressiva da me proposta la qual viene in parte dal suono stesso delle parole, in parte ancora da un significato più vivo, che elle contengono.

E' forse lo stesso *assalire*, e *slanciarsi* o *serrarsi addosso*, *imprimere*, e *scolpire*, *molestare*, e *pungere*, *cianciare*, e *gracidare*? Ma che andar qui facendo enumerazione importuna di parole o frasi, che, spiccate dal lor contesto, non si fanno bastevolmente conoscere? Forsechè non si fan elleno sentir da se nella lezione attenta degli eccellenti Scrittori? purchè uno faccia grazia di considerare le cose, che più assai gli piacciono, e perchè piacciono.

Dirà taluno, che non è sì malagevole cosa, discerner questo in altrui; ma poi nel metterlo in pratica, essere la difficoltà somma, e ricercarsi più che ordinaria cognizion della lingua. Or sì, dich' io, che toccaste il punto. Far un vestito anche di prezioso drappo non è gran faccenda, ma perizia bisogna grandissima a farlo sì, che venga perfettamente alla vita. Tal avviene delle espressioni. E' vero non perciò, che, se a buon' ora piglia uno a mirare a questo segno, volli dire, a cercar l' espressiva, più e più sempre in decorso verrà perfezionandosi. E se a più vivamente esprimer la cosa, più valesse un vocabolo, un modo di dire non accettato ancor dalla Crusca, dareste voi per lecito il

 pra-

praticarlo? E perchè no, supposto ch'esso non abbia del vile e del plebeo?

XXIX. *Circa l'Accademia detta della Crusca.* Qui, pertanto che il luogo stesso me ne avvisa, pigliata licenza da' Signori Accademici Fiorentini, dirò anch'io quel, che ne sento circa le nuove parole e formole. Non mi è ignoto ciò, che sta scritto in versi e in prosa presso di Autori eziandio chiarissimi contro l'Accademia di Firenze soprastante alla purità e interezza della lingua Italiana, detta comunemente Accademia della Crusca, dal cernere che fa nelle scritture Italiche dalla mondiglia popolesca la farina eletta, cogliendone il più bel fiore. Ond'è, dicono, in lei l'autorità d'erigersi a giudice, di esaminar, di decidere, di dar finale e inappellabil sentenza? Forse perchè la miglior lingua si parla in Firenze? Ma le altre Città della Toscana stan esse chete, e sottoscrivono? Forsechè anche in Firenze assai modi disavvenenti non serpeggiano nel parlare?

E poi l'autorità della lingua si prende non dal comune parlare, ma bensì dagli Autori: ora gli Autori non son egli tra le mani di tutti egualmente? Ci vuol più degli occhi, a sapere, qual cosa sia conforme, o pur discordi dal linguaggio da loro usato? Il retto senso ancor fuori della Toscana ci alligna. Questo dicono essi, e quel di peggio, che la stizza velenosa fa dettare a ingegni ulcerati da vera, o falsa offensione. E voi entrate nei sensi loro?

Oh questo no, a niun patto. Se ad alcuno pruriscon le unghie, vada pur egli a stuzzicare il leon, che dorme. Io tutto per l'opposto professo venerazione altissima per quella fioritissima adunanza. Forsechè non la meritano tali, e tanti incliti personaggi, che la illustrarono, e illustrano tuttavia? Egli è un gran fatto, che alcuni non sappiano dir loro ragione, senza incorrer nel torto, di negare all'avversario la dovuta lode.

Dopo ciò non credo io mica, che i lodati Accademici siano per riscuotere dalla Repubblica letterata uno universale suggettamento d'intelletto a' giudizj loro, come si farebbe nei dogmi della Fede.

de. Non è poi necessario di fare tanto gran violenza al giudicio proprio. Chi sa, che qualche tarlo di quelli, che non la perdonano nè meno ai codici delle sacrosante leggi, non abbia rosicchiata ancor qualche pagina del gran Vocabolario?

Vorrestù dire, che il più gran merito di alcuno, ad esser messo nel ruolo degli Autori di lingua, sia stato l'aver saputo acquistarsi la grazia di quei Signori? e che per altri tutto il demerito, ad esserne rigettati, sia l'essere loro caduti in ira? Questo forse diranno alcuni più autorevoli, e animosi di me. Io no, che non ardisco tanto; nè sono da ciò. So bene, che, dove dovrebb' essere l'intelletto solo a giudicare, non di rado ci si mischia il cuore. Ella è questa umana cosa; nè è da farne le maraviglie.

Ad opportunità solamente del mio assunto fo avvertiti i giovani, a non voler adorare, come un idoletto, e credere autore di scelto stile uno qualunque, che ascritto veggano al famoso Vocabolario: come nè anche a reputare da poco più d'uno, al qual colà entro non si è dato luogo. Forse è inavvertenza, forse è difetto di esamina; ma quando ben fosse una grazia, un torto fatto; ciò non dee levare a quell' Accademia preclarissima punto dell' alta stima, che per cento altri titoli meritamente possiede; ma soltanto dee far noi guardinghi, nel conformare all' altrui il parer nostro. Nè temo io già, ch' ella per questo dire voglia con meco adirarsi; sì perchè non inchina a sì bassi scrittori gli occhi suoi; sì perchè nulla dicendo, che non direbbe Ella di se medesima, a lei serbo tutta la riverenza, che le è dovuta.

XXX. *Diritti di essa Accademia.*

Tanto più, perchè aggiungo, giustissima essere la da lei presa podestà sopra l'idioma Italico, sì per dritto di primo occupante, sì per essere Firenze madre, dirò così, e nutrice, e sostenitrice dello stesso idioma, sì per non essere forse in altra città d'Italia, non che di Toscana, sì grande numero d'Uomini valorosi, per uso e per dottrina acconcj a tale uopo. Ma cotesto è un legame importuno a belli ingegni. Rispondo, ch'egli è un

un freno pittosto alla barbarie, e corruzion della lingua: il che sentendo i Francesi esser verissimo, ad imitazione della Fiorentina, essi pure in Parigi consigliatamente ne instituirono una Accademia, a conservare incontaminato il linguaggio loro.

XXXI. *A che giovi detta Accademia.* A dir nettamente il senso mio, ella è fondata l' Accademia Fiorentina, sapete per chi? Prima per gl' imperiti, che da lei menati sono per mano: indi per gl' ingegni mediocri; perchè non isbizzarriscano mal a proposito con locuzioni novelle: poi per gl' ingegni grandi mal sofferenti di studio, che vogliono parlare, e scrivere, come lor viene alla lingua: per questi sì, per questi ella vale di freno, e di correggimento.

Ma non certamente per uomini stati lunga stagione cultori accurati della miglior lingua, e forniti di potente ingegno. A uomini di questa fatta non disdice l' Accademia no, di usare di quando in quando secondo bisogno novelle parole e formole di dire. Non vedete, che così praticarono sempre mai i più pregiati membri di essa? Non vedete, che gli Autori da lei ricevuti arricchirono quasi tutti la lingua di nuovi acquisti? Dove sarebb' ella la vulgar lingua, se avesse conservato solamente il patrimonio de' suoi maggiori? Il punto sta, di essere veracemente, e non sol persuadersi di essere uomini da ciò: per altro io tengo per certo, dover quella Accademia protestarsi tenuta più ad Autori, che dilatano i confini della guardata lingua, che non agli Autori, che religiosamente sonosi ristretti dentro i confini già posti.

Tanto dico io questo con maggior franchezza, quanto egli mi è certo, essere stato questo il sentimento, e la pratica dei più eccellenti Autori dell' aureo secolo. Ma in ciò furono mal avventurati i Latini, che non ebbero una Accademia anch' essi, da incapestrare l' appetito smodato di innovare, o direi meglio la trascuraggine di lordarsi nel fango popolare, abbandonati gli Autori purissimi, che loro stavano davanti per esemplari.

XXXII. *Circa la novità delle parole e formole.* Dunque fia egli mestiere di alcuna legge a chi induce novità? Senza dubbio, dico io. Oltre all' esse-

essere lui saputo e perito in lingua, come sopra è detto, non dee senza necessità introdurre dizione niuna, che, al primo udirlasi, non faccia intendere la forza sua: altramente sarà d'uopo, che 'l formatore la rischiari con suo comento; lo che sarebbe cosa da ridere. Secondamente vorrei, che la dizione non fosse semplicemente un sinonimo di altre già usitate: benchè nè queste dizioni ancora non siano senza frutto; perchè giovano a varietà, crescendo il tesoro della lingua: ma vorrei non per tanto, che non si battessero formole di nuovo conio, che non avessero alcuna special giovevolezza, sia a soccorrere alle strettezze della lingua, dove patisce difetto, sia a più vivamente esprimere l'immagine della cosa, al qual fine le formole di dire sono prodotte. Con legge tale sarà, cred' io, repressa la sformata licenza, a che potrebbe condurre un prurito troppo fervido di diventar padre di nuove locuzioni; poichè ciò menerebbe a corruzion della lingua.

Erami uscita di mente una terza condizione onerosa imposta ai formatori di parole novelle, la qual ora fa di mestieri di ricordare. Che condizione è questa? Ella è, che dette parole un cotal suono ci rendano, per lo qual si mostrino Italiane naturali, non istrane, nè avventizie, sì quanto alla desinenza, sì quanto al congiungimento di più voci insieme, o a qualsivoglia maniera di accozzamento, che l'Italia, udendolsi, per suo non riconosca. Un tal avviso non sarebbe stato mal opportuno ad alquanti valent' uomini, i quali soverchio amanti di stranianza, questa nel volgar nostro introducono, e, per parlare col Bembo, s' infrancesano con certe loro francesche parole, ovveramente con grechesche affettano di grecizzare. Schivate queste inconvenienze, e serbate le limitazioni suddette, io non veggo più, a quale pericolo soprastia la volgar lingua.

Ve' l'astuzia! ho inteso, dirammi qualcuno più malizioso: Tu hai divisato un rifugio a' tuoi bisogni, e metti le mani innanzi per non urtar del capo. Ho veduto nella tua scrittura un po' di cruschel-

chello non passato finora pel gran Frullone. Fosti in paura eh! della sferza Accademica.

E perchè cotesta paura, rispondo io? Spaurire deggion coloro, i quali levano i lor pensieri a diventare in lingua maestri. Sotto le ali mie non soffia venterello sì dolce e lusinghiero, che m' innalzi a sperar cosa troppo rimota dalla mia condizione. Per me, si dia retta alle cose, e non si curino le parole. Sebben anche su questo facciasi pure innanzi lo scientissimo Censore, e co' suoi dettati mi ammaestri. Or su, di che intend' egli riprendermi? Forse d' aver io usate parole, che non sono registrate nel gran Vocabolario? Ma che dirà egli, se queste già usate furono da coloro stessi, i quali dal medesimo Vocabolario proposti vengonmi per maestri ed esemplari? No adunque, non sarà in me riprensibile, l' uso delle parole, che seguono, *visionario*, *fatterello*, *grosserìa*, *snaturale*, *disciolture*, *stoccofisso*, *allettevole*, *concettoso*, *immaginoso*, *gradazione*, *trascuratezza*, *autoritativo*, *altitonante*, *magniloquenza*, *sovreminente*, *propensione*, *affollatamente*, *truculento*, *esilarare*, *spiegarsi*, *dichiararsi*, *mi spiego*, *mi dichiaro*, *me ne dichiaro*, *censorio*, *inesorabilmente*, *di lunga mano* in significato *di gran lunga*: parole tutte, che al coperto stanno sotto i nomi di Bembo, Castiglione, Sannazaro, Caro, Guicciardini, Segneri, Magaloti, Salvini, ecc. nelle opere dal supremo maestrato approvate: che anzi tra le parole qui sopra noverate ve n' ha alcuna, che vanta più nobile e più antica origine.

Pertanto lasciato a queste libero il corso, verrà a cader la censura su alquanti vocaboli diminutivi, o accrescitivi, o superlativi. Siano pertanto di anatema percosse le *descrizioncine*, le *similitudinette*, le *caprioline*, gli *artifizietti*, i *vanerelli*, i *signorini*, e gli *affettini*; e un gran fulmine riduca in cenere i *periodoni*, e non perdoni a qualunque *disgraziatissimo* superlativo. Ella mi era al certo fatica durissima a sostituire altre parolette equivalenti e. g. *belline descrizioni*, e *piacevoline similitudini*, e *affetti tenerini*, e *signori piccini*, e *uom di testa leggiera*, e *periodi tragrandi*, e *tre volte dis-*

gra-

graziato a somiglianza del parlare Francese. E poi vorrei addomandare, se gli Scrittori più culti siano stati molto scrupolosi in questa parte, e se tutti gli scrupoli di lingua debbano albergar solamente in petto alle anime religiose.

Dove poi lo Censore avesse per male un qualche *Gli* in vece di *Egli*, e *La* in vece di *Ella*, io tutto chino replicherei, che oltre agli esempj recati dal Cinonio, altri ne ho trovati presso il Volgarizzatore antichissimo di Seneca nella edizione ultimamente uscita di Firenze. E a chi persistesse dicendo, che la non è cosa da imitare, o che gli è fallo dello stampatore; io pure persisterò in dire che mi contento di errare dietro un tanto esemplare, ovvero allo stampatore ne porrò anch' io la colpa. Il simile si vuol pensare de' verbi posti in forza di sustantivi, e parimente di non pochi addiettivi in parecchie combinazioni usati anch' essi a modo quasi come di sustantivi: il riprendimento delle quali cose darebbe indizio nel vero della sfoggiatissima perizia del riprenditore.

Ma bene io so, dove il cuore duole: *Orchestra*, *incredibilità*, *prefica*, *ejulazione*, *condannatrice*, *sintassi*, *tabacchiera*, *accomodaticcio*, *ululante*, *zerbinesco*, *periodare*, *grecizzare*: ah parole orribili? Se mai ad alcuno esse fossero peso insopportabile, e si sentisse svenire, tenga presto e pronto alla mano un alberello di melissa, e poi a sua posta le scambi, e dica *fare da greco*, o *greco apparire*, *tessere* o *ritondare periodi*, *da zerbino*, *che urla*, *che si accomoda a varj intendimenti*, *scatola da tabacco*, *combinazione*, o *collocazione ordinata delle parole*, *che condanna*, *omei*, *donna a piangere prezzolata*, *ciò che rende la cosa incredibile*, *luogo ai musici deputato*. Non saprei però certificarmi, se cotali mutazioni fossero per dar buona vista di se, ne' luoghi proprj collocate, specialmente quelle, che di circuito abbisognavano. Io ho fatto ad occhi veggenti quello, che alla varietà, o al suono, o all' energia mi pareva, che mettesse meglio.

Ma dove mi portano gl' improvidi miei pensieri? Presumo io forse, che nulla mi sia sfuggito inavver-

vertitamente? e darommi vanto di cosa, che a ben pochissimi è riuscita? Folle pensiero! Nuova sarà per avventura più d' una parola, o formola di dire creduta vecchia, e sarà vecchia, e più che vecchia altra da me tenuta per nuova. Egli è però di gran conforto al cuor mio il pensare, che assai più mette il suo nome in avventura colui, il quale ha volto l' animo a offendere, che colui, il quale sta sul difendersi.

XXXIII. *Dei solecismi, e barbarismi.*

Che sarebbe, se quello, che alcuni concedono, e praticano appellandolo nuovo, altri il vietasse, e dicessélo barbarismo, e peccato in lingua? Ben tu debbi sapere, quanto certi Spiriti sieno tenaci delle tradizioni: e' si par questo attentato pericoloso. Il confesso anch' io, ch' è pericoloso, e da non arrischiarvisi, chi non ha tanto bello nella composizione, da farsi scudo e difesa contra i morditori; e chi non ha il viso netto da qualsisia propriamente macchia e fallo di lingua. E chi non sa, che di qui dee cominciare la pulizia dello stile, cioè in nettarsi da ogni neo?

Ma lasciatemi in prima dare una buona stropicciatura col più rodente sale a certe lingue sdrucciole in eccesso, e strabocchevoli a decisione, ed a condanna. Vien udita parola, o frase, o modo di dire, che nol trovarono, o dimenticarono, o non capirono essi. Quest' è solecismo, barbarismo quello. O i solenni Dottori in Grammatica! Onde in loro animosità cotanta? Diasi pure, che nuove siano alquante dizioni: son esse perciò da dire subitamente spropositate? Già non fu questo il sentimento de' Signori Accademici di Firenze, allora quando al numero degli antichi elettissimi Scrittori aggregarono i Bembi, i Castiglioni, i Redi, ed altri molti. Eglino nè ciechi erano, nè imperiti, che non vedessero negli scritti moderni non poche cose difformi dagli scritti antichi; nè perciò si tennero dall' approvargli. Che dire adunque? Ch' essi i conosciuti spropositi approvassero, e consecrassero alla posterità? Matto, mattissimo è tale pensiero. Loro giudizio fu, che a Scrittori provati di vulgar lingua intendentissimi, e usanti bello e ornato stile,

ſtile, queſta larghezza ſi doveva dare, di foggiar di ſenno loro quando parole, quando formole di dire; eziandio che preſſo gli antichi veſtigio non ne trovaſſero.

A che dunque dopo tanta autorità alcuni inritroſiſcono, e imbizzarriſcono? E non ſon mica no dei più dotti, i quali anco perciò più diſpoſti ſono a pigliar granchi a quel piccol chiarore di luna, che agli occhi loro riſplende. E in verità, dove ſi tratta ſpecialmente di voci barbare, poſſibile, che non baſtino a fare cauto le giunte, che tutto dì ſi vanno facendo al grande Vocabolario? E non mica, no, ſolamente di voci nuove, ma di voci vecchiſſime, che sfuggirono alla diligenza de' primi innumerabili raccoglitori. Data dunque un' occhiata al Vocabolario, non trovata la tal voce, ſi diffinirà incontanente per voce barbara? Ma e ſe vecchia foſſe, e non ravviſata dall' occhio ancora il più attento?

XXXIV. *Dell' eſattezza dei Dizionarj.*

Nel Dizionario della lingua Latina il più ſtudiato, il più corretto non ſono omeſſe varie voci de' più pregiati Autori? A tale, e tal parola ſegnati ſono ſoltanto eſempj preſi dal ſecolo d' argento; e pure non ne ſomminiſtra i tre, e i quattro il ſecol d'oro? Voi leggerete anche in M. Tullio più d'una locuzione, che con tutti i ſignificati eſpreſſi dal chiariſſimo Facciolati non vi verrà fatto di diciſferare mai, ſalvo il buon ſenſo del teſto e conteſto. Qual conſeguenza da tutto ciò? Che dunque nei Dizionarj nè tutte le parole ſono regiſtrate, nè la forza, nè il pregio di eſſe.

Tant' è; l'umana induſtria vien meno in coteſta infinità di minutezze ſtucchevoli; e al caſo noſtro ben parmi poterſi applicare quella neceſſità, che i Teologi chiamano vaga, o ſia indeterminata, di cadere in alcun veniale peccato, per giuſto che uomo ſia. Sicchè dunque il mio gentil ſentenziatore, che ſiete fermo a non far grazia a neſſuno, ſarete ancora corrivo tanto alla cenſura? Bene: ma in riſguardo a' ſoleciſmi ſi può pronunziar francamente dietro la ſcorta de' Grammatici, che già hanno dato ſentenza.

Vor-

XXXV. *L'autorità de' Grammatici.*

Vorrei, rispondo io, che di Grammatici, anche più accreditati, ne aveste letto più d'uno, per riconoscere il vostro errore, e l'altrui. Ditemi in vostra fe: cotesti Legislatori in Grammatica non contrastanno gli uni agli altri? Non consente questi ciò, che quegli condanna? Non ne ha forse di così bizzarri, che citano al lor formidabile tribunale eziandio gli stessi Autori e Padri della lingua? Olà oh prepotenza Grammaticale! Siedi tu dunque sì alto a scranna?

Adagio, dirammi alcuno: cotesti, che dite Padri e Autori, non poterono in qualche erroruzzo incappar anch'essi? Non nego io questo, anzi affermo che sì; e Cicerone confessa egli medesimo, di esservi caduto alla frase *inhibere remos* (ad Attic. l. 13. Ep. 21.) usata prima da lui in significato di tener alti, e sospesi fuor d'acqua i remi; laddove poi si avvide, la vera forza di quella dizione essere *remare a ritroso*.

Ma da ciò che ne volete voi inferire? Che dunque i detti Autori siano sottoposti alla sferza grammaticale? A voi, Grammatici, io parlo, a voi, che sì alteramente sovraneggiate. Su via dite, donde pigliaste le vostre leggi? Portolle di cielo Catone il terzo; ovver le raccoglieste dalla pratica dei più reputati Autori? Se da questi, e con qual animo questi riprendere, e censurare? Non è egli questo un dare a' fondamenti dello edificio, che intendete di ergere? E poi, quando il sentimento unanime de' Letterati conviene a riconoscere alcuni Autori per maestri ed esemplari; per quanto questi avessero errato, non è più lecito, far loro il processo in materia di lingua; poichè il loro uso diventa regola a rispetto d'altrui.

Direte, che questo è troppo; conciossiachè si criticano in altre cose: perchè non in lingua altresì? Rispondo, che, quando si elegge uno ad Autore di lingua, non è perciò canonizzato in ogni pregio di Autore perfetto; onde è libero alla sagacità di chi che sia, il condannare ogni qualunque cosa, che al senso retto contrasta: anzi in genere di stile ancora non è vietato riprendere ciò, che è basso,

lan-

languido, intralciato, o che che altro dire si voglia: ma dir un Autore, e Padre di lingua, e insieme reo di solecismi, questa mi par follia, e ripugnanza nei termini; purchè intesa ne sia la forza loro.

Mo cappari, sento chi mi ripiglia, ciò che in lingua è contra ragione, non si dovrà dannare qual fallo? Chi vi ha detto, domando io, chi vi ha detto, che la lingua debba essere secondo ragione? Non è forse l'uso, che l'ha introdotta, che l'ha formata, che n'è il dispositore e arbitro sovrano? Il fallo egli è vostro, di stabilire le leggi dopo una mezzana lettura; e poi pretendere, che gli Scrittori si conformino alle leggi; mentre le leggi piuttosto, a norma degli Scrittori, dovrieno essere riformate. Ad essere legislatori di questa maniera, molto avanti vi conveniva nascere, e descrivere gli statuti con obbligazione a ogni uomo di attenervisi: ma perciocchè troppo tardi veniste a nojare il mondo, volere, o non volere, egli vi è pur forza, di starvi all'arbitrio, e alle usanze altrui. Il so anch'io, che nell'idioma vulgare molte cose sono affatto irregolari: ma qual è quell'idioma, che non abbia le sue irregolarità? Portate adunque pazienza, e non solecismi, ma proprietà di ciascuno idioma le nominate.

Niuno però di qui prenda occasion di errare, confondendo ciò, che or dico, con quel, che si è detto di sopra. Qualor io affermai, che non si può condannar di fallo in lingua ciò, che sta scritto presso gli Autori, che comunemente maestri di lingua sono estimati, non volli già dire, che tutto quello sia bene di usare. Non ti feci avvisato, che certe anticaglie non fanno niente al proposito alla nostra età? Chi sarà così mentecatto, da rinovellare al presente la vecchia Ortografia? ovver di rimetterci avanti quelle cadenze, che mise il gran Dante alla tortura, per tirarne fuori la rima? Ennio, Pacuvio, Accio, e Lucilio sono anch'essi Padri della lingua Latina: sono per ciò da imitare in tutto? Forse quel, che ragionevolmente fuggire si vuole, è più di quello, che degno sia di essere

seguitato. Ma per tutto ciò è forse men vera la mia asserzione; o meno son riprensibili coloro, che decidono in contrario?

XXXVII. *Che uso si de' fare delle Grammatiche.* Chente è questa insolenza, di elevarsi contra la Reverenda Nazione Grammaticale? Non ha ella co' precetti agevolata la via all' apprendimento delle lingue? Non ha sostenute applicazioni crudeli, per istralciarne i tortuosi sentieri, a potere poi mettervi il piè sicuro? Molti di quel numero non son egli dotati di ampia erudizione, ed acertima intelligenza? E poi fate, che questi sensi entrino nell' animo della gioventù: addio libri, addio pulitezza e coltura di stile: ad ogni fallo, che sfugga lor dalla lingua, ovvero dalla penna, sarà sempre apprestato lo schermo nel difetto del Vocabolario, o nella incertezza delle leggi grammaticali.

Voi dite bene; ma ho detto bene anch' io, togliendo a' Vocabolarj, e ai Grammatici quel soprappiù di autorità, che non compete loro; e bene ho detto molto più, per affrenare la smisurata libertà di alcuni, che con mediocre scienza in lingua, limitata a uno, o due Grammatici, e a quattro, o cinque Autori, pure si fanno a censurare anche i parlatori più eleganti. Almeno almeno avessero essi letto il libricciuolo del Bartoli intitolato *Il torto e diritto del Non si può*: che così anderieno più a rilento, nel portare sentenza.

Ma a schifar il male, che dite soprastare grandissimo, ella è presta e pronta una presentissima medicina. Imperciocchè, se niuno non dee correre alla censura, niuno altresì non de' parlare, nè scrivere a capriccio: e dalle nuove dizioni in fuori, di che più sopra si è ragionato, non è da usar formola, nè parola, di cui non se ne sappia render buon conto. Sia uno in ciò trascurato, e libero; ecco la maniera d' imbrigliarlo. Non dite, ch' egli ha fatto fallo: ma sì, dopo dettogli, che 'l Vocabolario non ne parla, o che la Grammatica sta in contrario, stringetelo a mostrarvi, dove abbia rinvenuta questa dizione, e quella. Che sì, che a questo premere ne schizzerà fuora l' umor peccante? Che sì, che colui nell' avvenire andrà più cauto

to

to e riguardoso a non mettere giù, quanto in capo gli venne, alla ventura?

XXXVIII. *Imprudenza di alcuni ansiquarj.*

Ma lasciatemi qui un poco ammirare la grande bontà altresì di quelli, i quali così parlano, e scrivono, come se propriamente amassero di parere caduti in peccati di lingua. Oh l'avvedutezza mirabile! Non sanno, che 'l numero dei più, è quel numero, che men ne sa? Perchè metter fuori ciò, che alcun Grammatico condanna, sebben a torto? qual gloria in ciò, qual frutto? Apparire in lingua imperito, per dimostrarne perizia? essere sempre in necessità di fare l'apologia? E ci avrà egli sempre luogo di farnela?

XXXIX. *Figure delle parole.*

Tanto più, che sì fatte formole sono andate in disuso, e per ciò semplicemente, possono essere a buona equità anche da uomini scientissimi biasimate. E pur sono alcuni di quelle così teneri amadori, che, a volerneli dissuadere, saria un trafiggere le pupille degli occhi loro. Voglion così? Così si facciano, e lecchino pur essi a voglia loro parti sì cari della loro industria; che noi in disparte cene faremo le risa.

Frattanto giusta l'ordine posto, dalle parole procederemo alle Figure delle parole, che sono, dirò quasi, il sale, e condimento di esse. Chi le si vuole tutte vedere partitamente coteste figure, in difetto d'altri migliori, pigli in mano il Decolonia, il quale di Padre, che prima era, è stato è sempre, in alcune edizioni è rimaso senza nome, in altre è diventato con gentil metamorfosi Signor Decolonia. Là io rimando, chi n'è desioso; giacchè mio pensiere non è, ridire il già detto, quando nulla di mio tengo nell' armario, da produrre.

Ripeto solamente a grande istanza le più ferventi preghiere, a voler declinare a tutta possa quegl' incontri e giuochi di parole, che menano alle freddure. Oh che peste! E non so in verità, con che coscienza si possa a quelle condurre uno scrittore, o parlatore che sia. Non vede egli il pericolo di danneggiare notabilmente il prossimo suo con tossi, catarri, gravezze da quelle frigidità provenienti?

Non vede egli il pericolo di danneggiare notabilmente il proſſimo ſuo con toſſi, catarri, gravezze da quelle frigidità provenienti? Non ſi accorge dello irritamento della bile, la qual manda al naſo il più ſtizzoſo ſuo veleno? Egli è il vero, che qualche ben rara volta nelle freddure ſi trova per un modo di dire qualche granellino di ſenapa, o punterella d' ingegno, che può dar ſollazzo agli aſcoltanti; e per queſta ragione io mi figuro, che M. Tullio ſiaſi abbaſſato talora a qualche ſcherzo di tal natura. Contuttociò, ſe debbo aprir candidamente i miei penſieri, io ſtimo, che così fatti ſcherzi ſiano acconci a dileticar le lunghe, e fanciulleſche orecchie, non più. In queſta ſchiera però già io non pongo quelle altre figure verbali, per cui parole con parole in parte conſuonano. Come ho dichiarato di ſopra, che poſſono ſtare bene penſieri contrappoſti a penſieri; così la lettura degli ſcrittori dimoſtra, che bene ſtanno niente meno parole contrappoſte a parole. Non ti avverrà di leggere veruna orazione di Tullio, la qual non te ne ponga dinanzi agli occhi più d' un eſempio. Ma laſciate ſtare queſte figure, ed altre, cui baſta conoſcer di viſta, prendiamo a ſvolgere con alquanto di eſtenſione quelle altre, che pel molto uſo, o per la contrarietà delle opinioni deſiderano riſchiaramento. E imprima veggaſi la Metafora.

XL. *Della metafora.*

La Metafora è una delle Figure più benemerite del bello ſtile: ella trova compenſo alla povertà della lingua; ella provvede alla varietà delle formole; ella in ogni ſembiante traſformaſi, per ſervire alle varie intenzioni del dicitore. Quale tu la vuoi, e tu la piglia, maeſtoſa, vemente, delicata, ſcherzevole: giova egualmente al diletto, alla efficacia, alla dichiarazione delle coſe le più oſcure, e inviluppate. Dico io troppo?

XLI. *Pregi della metafora.*

Sapete, che ſia Metafora? E' una ſimilitudine in compendio, ovvero la ſimilitudine è quale una pianta, e 'l ſeme n' è la Metafora. Or ai tre fini di ogni Componitore, che ſono dilettare, ammaeſtrare, muovere ognuno ſa, ed eſprimenta, quanta forza abbiano buone, e ben eſpoſte ſimilitudini, e quanto

to tenacemente si appiglino alla fantasia; giacchè le più volte prese sono da oggetti sensibili e materiali. Che direste, se le Metafore avessero, quasichè sempre, pari conformità ai fini antidetti senza i guai, da che non va disgiunto l'uso frequente delle similitudini? E pur è così. L'usare di similianze in copia, che gran tempo non vi assorbisce! Senzachè, com'esse in ogni lor parte, e a cappello non convengono con la cosa, a che si appropriano, per ciò più tempo si perde, e talora troppo deviare fanno l'immaginativa. Laddove nelle Metafore la cosa va altrimente: una parola, due fanno l'effetto; nè meno queste non sono un soprappiù; perchè vi stanno in cambio delle parole proprie: e talvolta spiega più corto, e più al vivo la qualità della cosa una Metafora, che 'l vocabolo proprio non farebbe.

Ponghansi in grazia d'esempio queste Metafore: *il mare infuria*, *ondeggia l'animo*, *rivive*, *o rinverdisce la speranza*, *incrudisce il dolore*, *avere fior di senno in capo*, *fiorir le arti*, *strettezze di tempo ecc.* e altre cento, e mille, che in ogni scrittura di Autore egregio corrono agli occhi. Ora provatevi ad esprimere gli stessi sensi con eguale brevità, e forza, e vivezza, ai trasportati sostituendo i vocaboli proprj della cosa, che vuolsi rappresentare. So anch'io ottimamente, che delle volte assai i proprj sono i migliori; che alcuno Autore eccellente ai proprj quasi sempre si attiene; che ci può essere abuso, e generarsi oscurità, o affettazione con un metaforizzare continuo, o violento. Ma so altresì, che la più parte dei più pregiati Autori, sia nella volgare, sia nella Latina lingua, uso grande fecero delle Metafore, e utilissimo ad avere loro intenzione: e appena se ne astenne alcuno, che amò uno stile tutto piano, e al nostro famigliare parlare somigliantissimo.

XLII. *Uso della metafora.*

Ma se discreto uso delle Metafore bene si affà a ogni sorte di stile, e a qualsivoglia intendimento, egli è verissimo con tutto ciò, che al dire piacevole, spiritoso, leggiadro sopra tutto conviene mirabilmente. Chi non sente un delizioso sapore, allora quando presso Tullio si avviene in quella

quercia dall' ingegno seminata e colta (Præf. l. 1. de Leg.) in quella *polve erudita*. (l. 2. de Nat. Deor.) in quel *cuoco gottoso*, di cui non aveva bisogno, siccome colui, che aveva voglia di mangiar bene (Ep. fam. l. 9. ep. 23.) Che dirò *del silenzio delle Muse di Varrone*, perchè questi non verseggiava più (l. 1. Quæst. Acad.) e *della gravità senile di piacevolezza condita* (l. de Senect.), e delle altre senza novero metafore giocondissime, delle quali Tullio ha specialmente i proemj delle sue opere adornati? Ed anco fuori di Tullio, vada pure ciascuno volgendo le scritture di questo e quello Autore più nominato, e apprenderà dalla esperienza propria il diletto, che le metafore partoriscono.

XLIII. *Perchè dilettì la metafora.*

E donde e perchè, dimanderà taluno, questo sì grande dilettare che elle fanno? M. Tullio al l. 3. dell' Oratore ne ha investigate varie belle e sottili ragioni: „ Il dilettare, cred' io, *dice*, procede o „ dall' esser questa una prova d' ingegno, oltrapassar le formole messe, dirò quasi, tra i piedi, „ e altre in quella vece di lontano pigliarne; o „ dall' essere l' ascoltatore, quasi a diporto, condotto col pensiero, senza torcere dal retto cammino, ciò che è cosa dolcissima; ovvero perchè „ in ciascuna parola e il concetto della mente, e „ la similitudine tutta si chiude; o in fine perchè, „ quando almeno si vuol esprimere alcun mentale „ concetto, ogni Metafora presa da cosa sensibile, „ ai sensi stessi si avvicina, e principalmente al senso degli occhi, che è il più vivido infra tutti „ gli altri. Vere sono queste ragioni, e tutte insieme a dare diletto conspirano: la terza, e la quarta sono eziandio congruenti ad istruire: ma a commovere l' ultima solamente conduce. Ma la seconda, e l' ultima meritano singolar riflessione: perchè dal ben penetrarle, e farne uso, dipende la soavità, e forza maggiore delle Metafore.

Una Metafora è dunque un menare, direi quasi, l' intelletto dell' uditore a vedere uno oggetto consimile alla cosa, che ti avvisi di dichiarare. Ti parrebbe dunque dicevole alla urbanità, fuori di alcu-

alcuno ſtraniſſimo caſo, menare una gentile brigata, che veniſſe a caſa tua, a vedere le ſtalle, il pollajo, la cucina, e lo che peggio aſſai fora, gli agiamenti? Volendo alcuna coſa moſtrare, non t' ingegnereſti a mettere in viſta i più pregiabili, i più vaghi, i più curioſi obbietti? Or ciò, che tu bene ſai fare nell' altre occorrenze, il devi pure ſaper praticare nei componimenti, nella elezione delle Metafore, quelle pigliando dagli oggetti più gentili, e più dilettevoli. Queſto è ciò che vuolſi conſiderare per riſpetto della ſeconda ragione.

XLIV. *Avvertenze circa le metafore.*

Quanto è poi alla quarta e ultima, è da avvertire, che non ogni oggetto fa impreſſione egualmente forte nell' animo; però ſe tua intenzione è, di fare l' impreſſione fortiſſima, ti convien traſcegliere gli oggetti, o i più affettuoſi e teneri, o i più doglioſi e compaſſionevoli, o i più fieri e truculenti ſecondo la qualità dell' affetto, che deſideri di eccitare: oltracciò e da prendere la Metafora dagli oggetti, che ſi riferiſcono alla più fervida ſenſitiva potenza, che è la viſta; e però la Metafora preſa dagli oggetti viſibili, in parità di ragione, è attiviſſima. Or qui farò fine con avviſare, che tutte le Metafore debbono derivarſi da coſe note agli aſcoltanti, altrimenti ſaranno enigmi; le ſimilitudini poſſono venire anche da coſe ignote, ſolamente che con la ſteſſa eſpoſizione ſi faccian note; ma ſe la Metafora ſcorre da fonte ignota, donde mai l' uditore ne potrà acquiſtare il conoſcimento?

XLV. *Allegoria.*

Ma non fate voi nè pure un motto della Allegoria, che è nient' altro, che una continuazione della ſteſſa metafora? Se la metafora piace, ſe la metafora ammaeſtra, ſe la metafora muove; molto più adunque conſeguirà queſti effetti la metafora continuata. Io per me dicovi, che ne dubito più, che poco. E qui il buon ſenſo mi aſſiſta; concioſſia che preſſo gli Autori ci ſcorgo delle allegorie dove belliſſime, dove piene d' importunità, ed inſipidezza. E come ſaper dunque, dove, e come l' allegoria ſtia bene, e dove, e come no? Riducete il già detto alla memoria, cioè a dire, che la metafora è una ſimilitudine in compendio: dunque l'

allegoria sarà una similitudine distesa, con questo divario, che la similitudine non è posta a modo di similitudine; ma sì le parole di essa si sostituiscono alle parole proprie della cosa, che si vuole significare: il perchè l' allegoria somigliar si potrebbe a un zendado sottilissimo, e trasparente, che vela un volto, ma non l'asconde agli occhi dei riguardanti.

Eccone un esempio nel Sonetto 156. del Petrarca. Propone l' Autor di esplicare la misera vita sua nella obblivione di ogni cosa, che giovi, in gravezze, in tenebre, in freddi timori, tra contrarj perigli, sotto la scorta di una cupidigia crudele ecc. figura egli questa sua vita in una nave, e tutto ciò, che appartiene alla vita, l'esprime con formole dalla nave pigliate così:

Passa la nave mia colma d' oblio
Per aspro mar, a mezza notte, il verno
Infra Scilla, e cariddi, ed al governo
Siede il Signor, anzi 'l nemico mio ecc.

e così insino al fine di una allegoria è tessuto, e chiuso quello assai leggiadro Sonetto. Dunque l' allegoria bene sta. Adagio, dico io, che se avrete un po' di pazienza, spero di potervi distintamente, e appieno chiarire su questo punto, sì del come portar giudizio su le allegorie, che vi vengono udite, sì del come potere voi sicuramente valervi delle medesime.

E qui convien, ch' io pure riordini le cose meglio, che non si era fatto da prima; e muti l' esempio di Demostene non fedelmente rapportato, per errore preso da certa poco fedele traduzione; e trasporti da uno ad altro luogo qualche altro esempio, il qual meglio coll' allegoria, che colla metafora si confà: avvegnachè però non ci sia misuratore, il quale sappia fissare appuntatamente i confini: fin qui è metafora, da indi innanzi è allegoria. Ma senza dimora vegnamo al punto.

XLVI. *Regole dell' allegoria.* Che in orazione sciolta possa stare decentemente l' allegoria, e recar piacere, e giovamento, non mi par cosa da potersi mettere in questione. Non son elle saldissime le soprannotate ragioni? non vi

con-

convince la vostra propria esperienza, non la pratica de' più eccellenti scrittori? Ma le allegorie son pur cose da Secentisti. O l'acuta riflessione! quasi come i Secentisti fossero stati da forza superiore determinati a seguitare in ogni cosa il peggiore. Ma ciò esamineremo dipoi.

Frattanto non vi gravi sentire un Secentista valente fiorito ben un migliajo d'anni prima del secento. Egli dinotar volendo il suo scadimento dal grado di Rettore alla condizione di persona privata, sotto figura marinaresca allegorizza così: *A noi, che sedevamo in poppa, e avevam in man il timone, or' appena ci ha luogo nella sentina.* E dove parla dell' ammazzamento di un tiranno, per dar a conoscere le sue buone intenzioni di troncare d'un colpo solo quelle teste, che ombra facevano alla pubblica libertà, come si dichiara? Ecco: *Se in mano mia fosse stato quello stilo, non un atto solo, ma il dramma saria tutto finito.* E altrove sotto altro velame ricuopre lo stesso pensiere, scrivendo a un suo amico: *Mi aresti fatto piacere, invitandomi à quella cena delle Idi di Marzo, degli avanzi non più ce ne sarebbe bricciola.* Or questi, che ben tu il debbi saper conoscere, egli è M. Tullio Cicerone, il quale (l. 9. epist. 15. ad Fam., Filipp. 2. l. 12. epist. 7. ad Fam.) non fu schifo di così parlare allegoricamente; nè tu per mio avviso schifo sarai d'essere con lui secentista in questa parte.

Ma ben mi accorgo, che non è appagato ciascuno di questi esempj. Son esse allegorie di piccolissima statura; che quasi quasi non escon fuori della schiera delle semplici metafore. A queste forse non è veruno, che sia di animo avverso. Si vorrebbe saper di quelle, che a guisa di Tizio, hanno corporatura estesa a nove jugeri: che ne dite? Oh queste veramente, rispondo io, nel taglio lor gigantesco, sarà miracolo, che non tengano del mostruoso. Udite.

XLVII. *Circa le lunghe allegorie sia in prosa, sia in poesia.*

Già sapete, che le similitudini, giusta il proverbio, d'ordinario non camminano con quattro piedi, volli dire, non hanno tutte le conformità con la cosa, a cui si appropriano; e pur sarebbe d'uopo le

le aveſſero, per fare lunga, e compita l'allegoria. Quindi, a volerne pur riuſcire, che violenze, Dio buono! che ſtiracchiature, che inconvenienze! Come evitare applicazioni ſtravaganti, ſciocche, ridicole? Acconciate a una teſtina ſterminato cappello; tirate, ſtringete, piegate; il fungo ſi preſenta innanzi ſubitamente alla fantaſia. E in queſto per verità fanno per la più parte i Secentiſti una ben galante figura. Non accade a loro ſtrazio recarne niuno eſempio; gli compaſſiono di cuore. Mettere a gran tortura l'ingegno, per tracciar modi, di dar da ridere a ſpeſe proprie, ella è arte, in che molti rieſcono.

Queſta ragione, ripigliano altri, buona certamente non ve la meniamo? E che? Dunque non avran luogo, nè men preſſo a' Poeti, le lunghe allegorie: E chi ſarà ardito, di riprenderne un Orazio, o un Petrarca? Lo ſdicevole uſo de' Secentiſti niente conchiude: ſe 'l veggan eſſi, ſe hàn fallato. Al più quello varrà, a non correre sì di fretta, e all' impenſata, a intrecciare allegorie: di queſto in fuori, toccherà a ciaſcuno Componitore fare ſcelta delle ſimilitudini ſolamente, che ſi adattino per intero; e forſechè mancan elle? Perchè porre i limiti alla induſtria altrui? Sì, confeſſo anch'io, che la ragione addotta non affatto ſtringe, e conchiude. Chi ſa, che forſe il rimanente ſia per appagarvi?

Adunque datevi pace, ch'io non tocco punto i Poeti lodati, nè altri di ſimil natura: nè pure niego, che ſi poſſan trovare ſimilitudini a quel biſogno, ſenza dover diſcendere a ſtemperate violenze. Ditemi di grazia: ſon coſe queſte da eſſere volgarmente capite? Leggete un poco queſte allegorie anche a gente non nata, come i ranocchi, dal raggio e dalla polvere; eſaminate, interrogate, quali riſcontri, e quanti abbiano eſſi ſaputo fare. Voi medeſimo, qual io vi eſtimo, intendentiſſimo, ne avete i gruppi tutti ſnodati?

S'io vi chiedeſſi per corteſia, di ſpiegarmi il mentovato Sonetto, e cert' altri luoghi allegorici delle canzoni del Petrarca, vi promettereſte voi di ſoddisfarmi pienamente della voſtra ſpiegazione?

Ne

Ne dubito, e forse ci sarebbe da fisicar più, che poco. E dell'ode famosa di Orazio (14. l. 1.) *O navis, referent in mare &c.* che ne diremo? Non le bisogna un ben sottile Comentatore? E voi, dirammi alcuno, credete, quella essere allegoria? Non sapete, che a giudizio di varj dottissimi moderni, fra i quali sono il Févre, il Dacier, e il Quadrio, ella è una parlata semplice alla vera material nave, portatrice già del Poeta, e d'altri suoi amici? Se mi si permette di deviare alquanti passi dal mio proposito; non sapete, rispondo io, che Quintiliano, e gli altri Antichi la giudicano una pura e pretta allegoria? Ma e le ragioni dei Moderni? E le ragioni, dich'io del Juvenci Comentator non antico hanno esse lieve peso?

Che dicon quelli? Le particolarità troppo minute d'albero, d'antenne, di vele, di sarte, di catena, e oltracciò in più di un verso, scura assai, e malagevole l'allusione alla Repubblica Romana, sarebbon pure difetti, e tali, da non inciamparvi un uomo della tempera di Orazio: adunque si rimuova ogni senso allegorico. E questa per l'appunto è l'arme, che brandisce il Signor Févre primipilo di coloro, che quindi escludono l'allegoria. Ma dimando io imprima: Gl' Italiani si rendon egli a così fatte ragioni? Se è così, il Petrarca tombola a rompicollo; giacchè nel Sonetto allegorico or ora rammemorato, particolareggia niente manco di Orazio, benchè con maggiore chiarezza. E poi, Signor Févre, come intende Vostra Signoria, che in nave così sdrucita fosse alcun per mettersi in mare, se non avesse gran voglia d'esser mangiato dai pesci? E quella nobiltà del pino *Sylvæ filia nobilis*, come ci sta con decoro? Si reca, il so, l'esempio di Catullo *Phaselus ille &c.* ma smisurato a mio credere è il divario tra un festevole giambo, e una ode passionata. Veggasi un poco, se ogni cosa sia per quadrar meglio, non dico alla Repubblica in universale, ma alla fazione rovinante sì, ma fiera e indomabile di Sesto Pompeo figliuol del Magno, e di Bruto, e Cassio, cui egli il Poeta aveva con infausti auspi-

cj seguitata; e perciò volle forse il medesimo farsi intender da pochi. Anche Cicerone una cotale allegoria enigmatica ne divisò, ch' egli, ed Attico intendevano.

Ma come che sia (ch' io non mi vo' arrogar l' ufficio di giudice tra uomini di cotanto senno, discrepanti fra loro) affermo, che a simile contrarietà di giudicj forza è, che soggiacciano le allegorie tutte, che il senso vero ricuoprono sotto velo spesso e fosco più del dovere. Qui però lascio stare coteste allegorie a chiaroscuro, delle quali perduto il chiaro, ci rimane l' oscuro solo; e richiamando il parlare allo scopo mio, domando: le allegorie stesse riputate chiare, son elle chiare a tutta gente? Se i dotti e ingegnosi si sentono offuscar la vista di qualche nebbia, immaginate, che ne debba avvenire al grosso popolo, e ignorante! Il Poeta bene spesso parla a pochi, e ai migliori: tien egli parlamento col picciol numero anche il Prosatore? Se è così, io non disdirò nè anco a lui, di poter usare alcuna, benchè prolissa, allusione allegorica davanti a uditorio culto ed erudito. Ciò alcuna rara volta si può fare con vezzo molto e leggiadria.

In che genere di componimento questo per voi si approva? Nel grazioso, rispondo io, nel burlesco, e nel satirico. E' nota ai lippidosi ancora, e a' barbieri l' allegoria di Tullio contra Pisone, nella quale sotto nome di novelletta, e di contaminato alito strazia festevolmente l' affettata gravità di esso Pisone, e la crapulosità stemperata del Collega Gabinio. Il medesimo Tullio qua, e là nelle sue orazioni ne ha gettati di questi frizzi, che talor fanno sangue, sempre ti fan solletico.

E perchè non allegorie in composizione seria e grave? Perchè non davanti a ogni foggia di ascoltatori? Perchè, torno a ripetere, questo dire non entra a tutti, e non ci vuol più, che un po' di riflessione, ad esserne persuasi: e già vi ho detto, che cosa comunemente non intesa, ella è peste. Chi non ha ragion di sdegnarsi, che a lui si parli in modo, che superi la sua intelligenza?

Quan-

Quanto è poi al dir serioso, e più al vemente, sapete perchè io disdico le lunghe allegorie? Perchè sono, e hanno sembiante di raffinamento. Una allegoria corta e spedita di quelle, che Tullio ha sparse a centinaja, può, non è dubbio, parer naturale e dettata dallo interno affetto. In fatti non ne escono alcune di bocca, anche nel cotidiano parlare? Ma allegoria di lungo, e intrecciato filo a mala pena può nascondere il minuto, e studiato artifizio.

E nei Poeti? E nel dir grazioso, e satirico? Rispondo, che la poesia in questo genere differenzia grandemente dalla prosa. Il metro, la locuzione, la favola possono forse dissimulare l' arte, che le forma, e le abbelliscе? Anzi comunemente il pregio della poesia sta nel dilungarsi dal modo ordinario di pensare, e di parlare. E questo, perchè così più di leggieri si perviene al fine suo precipuo, di dar trastullo, ed esilarare la fantasia. Oltrechè i Poeti si fingono spirati da non so quale loro capricciosa Divinità, per cui già si sono da tanti secoli confermati nel possesso di una libertà, che loro non divieta, se non quel, che dispiace.

Che più? Lo stesso piacer, che si sente, o non lascia vedere, o fa perdonar di buon grado l' artificio, che pur si vede. Ed ecco la ragione, perchè di buon animo si ricevono, anche in prosa, le allegorie leggiadre, ovver pungenti. (Guardi solamente chi punge, di non dovere poi egli sentire le punte altrui.) Ma errato sarebbe, chi volesse trasferire al serio tutto quello, che ben si confà al dire giocoso.

Ma ecco farmisi incontro con viso censorio alcuni Dotti, e trattosi di scarsella chi un volumetto, chi un altro di Cicerone: voi faceste, mi dicono, ciera brusca alle allegorie lunghe nel dir serio: ve' qui nella orazione a difesa di Sesto Roscio: „ Confidato nella lealtà, e sapienza vostra, più carico „ mi sono addossato di quel, ch' io senta poter „ portare: se voi lo mi allevierete, o Giudici, in „ qualche parte, porterommelo io, come potrò,

„ con sollecitudine, e con industria: che se da voi
„ ciò che non credo, sarò abbandonato, non man-
„ cherò d'animo tuttavia, e quello, che sopra di
„ me mi son preso, finchè potrò, sosterrollo: che
„ se sostener nol potrò, tolgo più tosto di rimaner
„ oppresso sotto il peso del mio dovere, che o
„ rigettare per fellonia, o metter giù per debolez-
„ za d'animo ciò, che una volta con buona fede
„ m'è stato addosso recato". Ella è pur questa
allegoria seria, e non mica brevissima.

Ne volete delle vementi, contra cui mostraste
più ritrosia? Eccovene una presa dalla orazion for-
zosissima a difesa della sua Casa: „ Che più? se le
„ cose, che in pubblico allor tu proponesti a con-
„ sulta, determinasti, promettesti, vendesti in quel-
„ le tenebre, e caliginose nubi, e procelle della
„ Repubblica, quando gettato giù il Senato dal
„ governo, fuor cacciato il popolo dalla nave, tu
„ capocorsaro con quella mandra impurissima di as-
„ sassini a vele pienissime correvi il mare; se quel-
„ le cose, dissi, avessi potuto mandar ad effetto,
„ qual luogo mai ecc." Qual argomento sembra
più alieno dall'artifizio allegorico, che il patetico,
e 'l doloroso? E pur vedeste, come nel sonetto so-
pra lodato n'è riuscito il Petrarca, e chi sa che
tal altro del pari valente non sia per riuscirvi,
anche in prosa, con laude eguale?

Che sia per farsi, il dica lo Strolago; che siasi
fatto, nol so: so bene, che si dovrà durare fatica
a trovarne esempj presso di Autore, che dalla co-
mune estimazione sia annoverato tra i più perfet-
ti; siccome quelli, che, viventi nella stagion più
florida della letteratura, conoscevano ottimamente,
che, se molto artifizio era richiesto al dire sciol-
to, pur esso doveva travestirsi, e andarne incogni-
to, per non apportare danno a se medesimo. So,
che molti ci si voller provare con grandi sforzi d'
ingegno, e certamente hanno meritato più compas-
sione, che lode. So in fine, che, se talun n'è u-
scito con gloria, si è pur maneggiato con cautela,
e destrezza somma.

Mirate, come le allegorie di Tullio sono lonta-
ne

ne da ogni ſtravaganza ridicoloſa, come native, e quel che è più, traſparenti al pari di lucidiſſimo criſtallo: ſicchè l' occhio più ottuſo le ſaprebbe diſcernere, vedute le coſe, che le precedono. Conchiudiam dunque con dire, che cotali allegorie ſono una ſpezie di ballo in ſu la corda. A chi la teſta non gira, e agiliſſima ha la perſona da tener perfetto equilibrio, egli può averne onore: ma chi è un po' corpacciuto, e 'l capo ha debole; a queſta prova giù ſtramazzone trabocca col mal e le beffe. Tant' è; tal coſa può farla uno lodevolmente, un altro non può; e tal ci ha coſa, che, ſe non arriva al ſuo eſſer perfetto, tira addoſſo deriſione, e vitupero. Tu ſe' al fatto; te ſteſſo miſura, e ti governa con ſenno. Troppe parole ormai m' accorgo di avere ſpeſe in coſa, che forſe non è da tanto. Ciò che ſoverchia, concedaſi ai diſpareri nati in varie teſte ſu tal materia.

XLVIII. *Su 'l trapaſſar d' una allegoria in altra.*

E che ſe ne vuol egli credere del trapaſſo, che talor preſſo Autori eſimj ſi vede fatto, d' una metafora in altra, o ſia dello inneſtare in alcuna allegoria altra metafora aliena? Eſempigrazia a denotare un uomo fortunatiſſimo dire che *gli ſpira il vento in poppa, nè mai gli è fallito il piede nel corſo de' ſuoi maneggi, e fioriſce ſempre più in riputazione, ed in ricchezze ecc.* ecco, in un corpo ſolo di allegoria, rappiccato inſieme andar per mare, ſcappucciar in terra, e fiorire di piante. Io dico, che, ſe baſta un fallo d' uomo grande a propria difeſa, ognuno, che 'l faccia, troverà abbondevolmente, di che fare ſcudo à ſe ſteſſo con grandi nomi. Ma a dir vero, il cucire così di varie pezze un veſtito di Arlecchino, non mi par, no, una gran bella coſa. Se foſſero piccole allegorie ſvariate, sì, ma ciaſcuna delle quali faceſſe caſa da ſe, io non avrei che opporre; ma ſe ſon congiunte inſieme, come parti di un tutto, ho ragione di farne il richiamo di Orazio (nella Poet.) *ſi è principiato, a formare un' anfora; perchè, ſeguitando a correr la ruota, n' eſce fuora un orciuolo?* Benchè però anche il buon Orazio ne ha fatto alcuno di queſti orciuoli.

Una

XLIX. *Altra figura si accenna.* Una terza o figura, o non figura che sia delle parole, non è da passar totalmente sotto silenzio, sì pel molto uso, che ne fecero gli Scrittori, sì per la confacenza, che ha col parlar grande e robusto. Ella è posta nel permutar, come nelle scuole dicesi, il concreto nel suo astratto e. g. la virtù in vece d'uom virtuoso, la superbia in vece di superbo ecc. Tullio volendo significare, che morto era cotal uomo dotato di grande virtù, disse: *Venne a mancare tanta virtù*; e il Santo Vescovo Cipriano parlando di Abramo, che fervente nell'ubbidire a Dio, non ascoltò le voci della natura, così si spiega con più di enfasi, e maestà: *Il religioso fervore armò le mani, nè la pietà paterna trasandò il divino comandamento*.

L. *Ordinazione delle parole.* Questo sia detto circa le figure delle parole: ora mi sento imposto il carico di ragionare della collocazione, da' Greci detta *Sintassi*. Oh l'intrigatissimo affare, e pien di noja, che è cotesto! A volerne risaper l'importanza, tornate alla memoria ciò, che ho scritto qui sopra intorno alla sonorità delle parole, e qua trasportatelo; giacchè per più forte ragione a questo luogo conviene. Conciossia che chi non sa, l'armonia della composizione, non tanto dalle parole separata procedere, quanto dalla congiunzione, e consonanza di esse? Non ci ha forse cervello, al quale una sì chiara verità facilmente non entri. Longino testifica di avere su questa materia composti due libri, di cui la calamità de' tempi, o la trascuranza degli Antenati ne ha frodata la posterità. M. Tullio gli era ito innanzi a fargli lume; e in quali pretensioni non si mette egli verso la fine del 3. l. dell'Oratore? Stabilisce certo suo metro, e poco meno, che versi ricerca egli infin nella prosa. Dietro a cotanto insigne Maestro, che non hanno fatto di osservazioni, e di leggi gli amadori di così fatta sonorità? Altro che verbo in fine: guai a chi assalisse con tali precetti un povero principiante; sarebbe cosa da fargli venire il sudor freddo, e dar commiato eterno alla letteratura. V'ingannate, dirammi alcuno: a quale fatica e studio si perdona oggidì in

gra-

grazia della *sintassi*; dove si tratti del vulgare idioma? Anzi gran merito si renderà a voi, se farete su ciò alcuna novella scoperta. Ben mille grazie rend' io a voi della gentile promessa: vi so dire, che mi verrebbe mal di cuore, al sol volermici mettere in tal pensiero: ci ha una via assai più dritta, e agevole, e sicura, per arrivare al desiderato termine; e se non ci fosse, per poco non bestemmierei la *sintassi*, e chi l' ha inventata.

LI. *Che cosa sia Sintassi.*

Che cosa sia *Sintassi*, appena è alcun, che nol sappia almeno indigrosso. Ella comprende tutto ciò, volli dire, intrecciamento delle parole a formare le membra, intrecciamento delle membra a formare il periodo, intrecciamento dei periodi a formare la composizione. Qui veggo già alcuno ver me accigliato per la parola *intrecciamento*, che a lui duramente suona; perchè lascia trasparere quelle cotali trasposizioni, che non sa veder di buon occhio nel volgare idioma. Converrà dunque soddisfargli di questo, con disciogliere una quistione, che contiene l' origine della *Sintassi*; e non fia discara, nè inutile a sentire.

LII. *La Sintassi è opera d' arte in ogni linguaggio.*

La *Sintassi*, a parer mio, in qualsivoglia linguaggio è un trovamento dell' arte, non effetto della natura, e del costume. Come sapete voi questo? Di certo nol so, nè credo potersi sapere; ma ho delle conghietture assai buone. I. perchè senza studio gli uomini parlano così, come concepiscono i lor sentimenti, e i sentimenti si concepiscono per modo piano senza trasponimento; come a ogni uomo è facile l' argomentarlo dalla propria esperienza: II. perchè gli uomini, nel comunicare che fanno giornalmente insieme, usano certi periodi corti corti appena capevoli di aggiramento; III. perchè gli Autori, che convissero insieme, hanno per lo più stile, e giro differentissimo: IV. e ultima, perchè sì Longino tra i Greci, sì Tullio infra i Latini, per tacere degli altri, perscrissero leggi sottili tanto e minute circa di questo affare. A che, dich' io, coteste leggi, se l' uso le insegna? A che nojare il prossimo, e annodare gl' ingegni in cosa, che per se medesima, nè pur chiamata, corre alla

lingua. Dunque parmi di potere a buona ragione conchiudere, che in qualsisia idioma la *Sintassi* non è cosa nata, ma fatta, non naturale, ma artifiziata, non succiata col latte, ma appresa coll' arte, e con la fatica.

LIII. *Sintassi Italiana nata dalla latina.* E donde presero essi gl' Italiani la lor *Sintassi*? Se ho a dirvi apertamente ciò, ch' io mi penso; dai Latini, sì dai Latini la presero essi. A così pensare m' induce I. il vedere negli scritti degl' Italiani più antichi una conformità di cadenze, e di parole, che ben ne additano la sorgente, donde furono derivate: II. il veder molto più, che la *Sintassi* Italiana ha una sì grande simiglianza con la Latina, che ben mostra, questa essere madre, quella figliuola. D' altra parte si sa, che gli antichi maestri più celebrati in lingua vulgare furono studiosissimi leggitori dei Latini dell' Aureo secolo, e massimamente di M. Tullio: e quello fecero con saggio avvedimento, siccome coloro, che non avendo innanzi a se Autor Italiano, che valesse, e pure a lor senno non volendo formar lo stile, alla forma de' Latini medesimi avvisarono di contemperare gli scritti loro.

Oh siete in errore: non sapete che la lingua Italiana è più antica della Latina? Sì? Sarebbe mai l' Etrusca antica? o anzi una delle sette, in che si divise la lingua universale e prima? Se è così, coll' Italia mi congratulo cordialmente di sì gran vanto. Ma su che fondamento è appoggiato, domando io? su alcune voci rosicchiate e consunte, che consuonano di malo modo con le nostrali? Son queste ragioni, che vagliono a mostra di erudizione, e di bello spirito; ma a ingegni sodi lasciano, cred' io, intera libertà di niente credere, e starsi alla opinione comune.

LIV. *Sintassi latina dalla greca.* Ma e i Latini onde attinsero essi la forma della *sintassi* loro? Dai Greci, rispondo io, se non erra il mio giudicio: poichè considero, che i Latini del miglior secolo così diedero opera alla Greca letteratura, come gl' Italiani alla Latina; secondochè e le opere stesse de' Latini, e la testimonianza di Tullio ne fanno fede: anche i Latini nella rusticità na-

tia

tià abbiſognarono di mano ſtrana, che gl' ingentiliſſe. E per poco che odorato abbi i Greci Autori, tu ſentirai di leggieri l' affinità tra *ſintaſſi*, e *ſintaſſi*; ſenza dire della moltiplicità grandiſſima di quelli, che ſono comunalmente detti *Greciſmi*; i quali ebbero la cittadinanza Romana.

LV. *Che gli la ſintaſſi detta non ripugni la volgar lingua.*

Ma i Greci donde là tennero eſſi la lor *ſintaſſi*? Poſſo io aprir ſenza taccia un penſiere, che pel cervello mi vola? Io ſon d' avviſo, che l' armonioſa e perfetta *ſintaſſi* nata ſia dai Poeti, i quali dal metro aſtretti ſono a certe arie ſoavi, e per ciò altresì a traſponimenti dilettevoli; che oſſervati da' Proſatori, da eſſi poi furono con diſcreta mano piegati, quai ruſcelletti gentili, a ſpargere di dolcezza le compoſizioni loro. Tutto ciò io dico piuttoſto indovinando, che aſſeveratamente pronunciando, come foſſe verità liquida, e incontraſtabile.

Ma ciò ſolo non baſta forſe a turar la bocca a coloro, che ogni traſpoſizione nella lingua noſtra condannano, come ſtraniera, e non naturale? E che vorrebbono eſſi con queſto nome di *naturalezza*, che uſurpano sì ſovente? Che ſi parlaſſe, come penſano, e parlano eſſi? Poca fatica ſi durerebbe a compiacerneli: ma quanto perirebbe di ſoavità nelle compoſizioni? Ben ſi vede, che alcuni parlano, perchè non ſanno tacere; e per tutta ragione lor vale la mal inveterata uſanza. Perchè dalla lingua Latina non togliono altresì la traſpoſizione? perchè non dalla Greca?

LVI. *Anzi le conviene.*

Nelle dette lingue bene ſta, diranno eſſi, nella vulgare no, come nè ancor nella Franceſe. Circa la Franceſe io non contraddico, ma quanto alla Italiana, donde l' inferiſcono? Non l' uſarono i primi formatori della medeſima? Sì, ripigliano, ma poi è ita in diſuſo. Queſta, io confeſſo, è ragione migliore; ſe foſſe veramente diſuſata; ma come il conſentiranno i moderni, che in gran parte intenti ſono a rimetterſi, e confermarſi nel poſſedimento antico? Eh venga ai moderni la ſcabbia, che c' intrudono cotali traſponimenti ridicoli, e violenti. Pian piano, dich' io, o voi,

che censurate altrui: volete voi dire certi Saccentuzzi, che non sanno finire il periodo, se non in verbo, o con avverbio in *ente*, in *molto*, in *più*, in *mai*? che sempre hanno alle mani gerundj in *do*, e participj in *te*, *avente*, *veggente*, *andante*? Se questo volete voi dire, dichiaratevi, che i Moderni migliori staran dalla vostra parte. Benchè come dirittamente giudicarne voi, che gli Autori antichi mai non conosceste, nè pur di nome? Che poi riprendiate i Moderni, che veramente sanno, con vostra buona grazia questo è un imitare il cieconato, che meglio del chiarveggente vuol saper discernere i colori.

LVII. *La sintassi non tolga chiarezza.*

No, non diciam questo: ma diciamo, che coteste girandole confondono, impicciano, travisan le cose così, che comunemente non entrano, nè sono intese. Se questo è, la ragione sta tutta per voi; poichè presso di me questo è un primo principio, che il dicitore si faccia intendere perfettamente a color tutti, a cui indrizza il discorso: e vorrei bene, che ogni uom l'intendesse con la ragione, prima che a intenderlo fosse costretto dall'infelice esperimento. Non c'è autorità, non esempj, non ragioni che vagliano a difendere l'oscurità: siano ori, siano perle, siano le più fine manifatture; infinattantochè son senza luce, non hanno pregio; alla chiarezza un parlatore avveduto dee sacrificar ogni cosa. Parliamo chiaro: tutti i giri e ritorcimenti del Boccacci, del Bembo, del Casa son egli fatti per ogni maniera di gente?

Tu se' in errore, mi rimproccian gli altri. M. Tullio non parlava egli con lunga circuizion di parole ai Senatori, ai Nobili, a tutto il Popolo Romano? E l'esito mostra, che non aveva bisogno d'interprete. Verissimo, dich'io: parlate dunque voi pure con tale aggiramento: che non toglia chiarezza, com'e' parlava. Avvenga che a dir vero la lingua nostra non sostiene tanta trasposizione, quanta la Latina; perchè ella è mancante di quelle differenze tra caso e caso, persona, e persona, tempo e tempo, che nella Latina si vedono. Comunque sia, chiarezza, ripeto io, chiarezza, e poi

chia-

chiarezza, sì, se non vuoi incorrere nella disgrazia degli uditori.

LVIII. *Varietà nella Sintassi.*

Seconda prerogativa della *Sintassi* vuol essere la varietà già tante volte memorata, e memoranda. Appo gli Scrittori Latini, e Italiani, che meglio scrissero, voi troverete una leggiadrissima varietà di chiuse, e mezze chiuse, di ripartimenti, d' intrecci nel principio, nel mezzo, nel fine de' periodi; e benchè alcune maniere siano più frequenti, non perciò di meno son esse da altre dissimili tramezzate. Si abbia però avvertenza (comanda Cicerone al luogo citato l. 3. de Orat.) di fuggir quegl' incontri di parole, che male consuonano, e il senso delle orecchie, e la difficoltà della pronunzia ben gli danno a conoscere.

LIX. *Sintassi adattata ai sentimenti.*

In terzo luogo si osservi, che a diversi sentimenti diverso intreccio è richiesto; più al dir maestoso e al grande; meno al gentile e dilicato; al famigliare, al lepido, all' affettuoso, al sentenzioso, direi quasi, niente, se non fosse insensibile: la naturalezza e semplicità disadorna è il più leggiadro ornamento, che in tali congiunture sia conveniente.

LX. *Periodi.*

Tempo è oramai, di vedere la misura, che bene sia di tener ne' Periodi; giacchè da essa in gran parte dipende la qualità dello stile. Tra Demostene, e Tullio la dissomiglianza è grande? quegli appena vien mai, che usi lungo periodo, questi ne ha in grandissima copia. Tra gl' Italiani antichi vedrai pure molta diversità, come nel circuito, così nella lunghezza degli stessi periodi Sì l' uno modo, che l'altro ha di esemplari illustri; laonde a questo riguardo non veggo, perchè alcuno debba essere in grande afflizione, e timore.

LXI. *Circa i periodi lunghi e corti.*

La misura de' periodi maggiore, o minore dipende dal modo, in che da ciascuno i pensieri nell' animo si concepiscono. I periodi lunghi più tengono di artifizio; poichè varj pensieruzzi, che da se formerebbero più periodi, insieme si accozzano, e s' intrecciano a guisa di varie membra, a formare il corpo di un periodo solo. La lunghezza conferisce al ragionar maestevole, al grave, e al sonoro; non è però senza pericolo di dar nella votezza, e

nella scurità, e con ciò affaticar di soverchio gli uditori, o di aria nutricarli. I periodi corti sono più naturali, e conformi al modo usato di ragionare: lontani sono dalla testè ricordata sia vacuità, sia oscurezza; ma altresì scemi sono in gran parte di quei vantaggi.

Or che succede a' giovani vaghi di bello stile? Su i principj a mala pena si conducono a congegnare un periodo, che non sia pigmeo; in processo di tempo non sanno tenersi, dal far tutti giganteschi i loro girevoli periodoni; quasichè avessero in animo di ricattarsi delle ambasce prima sostenute nella faticosa prova. Debbo io dirlo? Legge taluno bello, e grande, e maestoso periodo, il va ruminando, e assaporandolo con infinito compiacimento, come un favo del mel d'Imetto; e persuaso, quello dover piacere agli altri, che piace a lui, si fissa anch'egli, a volere sputar rotondo; e si dà travaglio e affanno a formar suoi periodi, di quattro membri il meno che sia, tutti della stessa statura a un di presso, come la Coorte eletta del Prussiano Re. Il Ciel guardi me, e gli amici miei dalle composizioni di costoro, i quali per certo matto puntiglio *vogliono sempre*, come scrisse il bizzarro Martelli, *torti e ritorti periodoni, i quali volubilmente nel verbo, come nelle frutta la cena camminino a terminare; e che nella collocazione delle parole tanto superstiziosi e incontentabili sono; quanto que' nostri Franceschi nel mantener l'ordine e la disposizione delle vivande dalle fragranti loro zuppe ai piramidali desserts.*

LXII. *Varia la misura de' periodi.*

Che pretendono essi mai? Non niego io già, che gl'Italiani antichi di maggior grido non amino un dir periodico dietro la scorta di Tullio cui specialmente tolsero a seguitare; ma altresì affermo, che, se questi tali meno avesser prurito di dimostrarsi imitatori di quegli esemplari egregj, e si studiassero di esserlo più; troverebbono, che, se l'aprimento della orazione si fa con lungo periodo, quando fresca è la mente dell'uditore, e capevole di maggior macchina, altri poi periodi vengon dietro più agevoli, e di corta durata; e così successivamente gran-

grandi con mezzani, e piccoli tramischiati, la fatica, e 'l riposo degli ascoltanti vanno temprando con discreta e dilettevole varietà; alla quale chi contrasta, non è degno da imitarsi, per quanto chiara voli di lui la fama. Dirai, che si leggono periodi lunghi lunghi anche continuati, che niente incomodano l' intelletto. Il so anch' io; e ciò avviene, quando le parti, o sia membra di quelli, niente sono intralciate insieme; ma tutte si danno chiaro a vedere nel luogo, e ordin loro.

LXIII. *Avvertenze circa i Periodi.*

Niente di meno però torno a ripetere, a tre cose doversi assolutamente guardare, non ostante qualsivoglia autorità in opposito, I. non generare in modo alcuno con la lunghezza confusione, ed oscurità; II. a non affaticare più del bisogno, chi è schivo della fatica; III. a non dimenticare giammai la varietà, che per se stessa è pregio notabilissimo. Al che sarà bene di aggiugnere un' altra riflessione nulla meno importante, che non ogni pensiere si accomoda indifferentemente a ogni estension di periodo; ciò che si è toccato più sopra, e ciascuno se 'l può vedere presso gli Autori. Alcun pensiere involto in grande giro è come un uomo, che ha veste più lunga della persona: egli ne resta impacciato, e in pericolo di stramazzare. Provate a mettere il guardanfante a una sentenza grave, a un detto familiare, leggiadro, affettuoso, narrativo, didascalico; e vedrete come la gravità, la grazia, la forza tutta perisce.

LXIV. *Quali siano periodi vacui, e quali no.*

Tanto più che, chi si pregia di parlare periodicamente, raro è che molto non intruda di ridondante: in che però io prima dal vizioso ciò, che non è vizioso, disgiungo per più chiarezza. Conciossia cosa che già io non sono del parere di certi economi, che fanno le spese troppo sottili, e stanno sempre col bilancino alla mano, pesando ogni parola, se è di giusto peso, se cresce forza, se è necessaria. A un Filosofo cotale economia ben si confà; ma ad altro componitore non persuaderei io mai, di tenersi a cotal legge, che porta a tisichezza. Si dia pur alcuna cosa alla sonorità; ancorchè niente conferisca alla sostanza? non impor-

ta, che qualche aggettivo, qualche sinonimo soprabbondi. No che vizioso non è quel dire magnifico, liberale, copioso proprio del grande Tullio, e di alcuni altri seguaci veri di lui; dove il di più non è superfluo; è anzi accompagnamento debito a quella eloquenza libera, che liberamente diffondesi.

Ma non c'è pericolo, (mi si dirà) che un giovane sia troppo ritenuto, e scarseggi nelle parole, alla stagion che corre. Per questo appunto, perchè si va dietro alla splendidezza, e alla consonanza, non si pensa gran fatto al sodo, e al sustanziale. Vi si appresenta una filza di gran periodi, che menano gran romore; ma di che sono essi formati? Superfluità accozzate con pertinace studio, una supellettile di dizioni vaghe e speciose di qua di là industriosamente trascritte, e colla randiglia, diceva uno, raccolte, alle quali, come Iddio vuole, adattano quel misero concettino stirato, allungato, e imbottito, che bene starebbe in due parole. Sono costeste masse di carne senza spirito, o per meglio dire, son corpi idropici, non per grassezza turgidi, ma per intercutanea acquerella; sono tamburi romorreggianti sì, ma sol di aria pieni. I mal arrivati che son costoro, se accade, che uom gli senta, il quale delle cose non giudichi solamente col senso delle orecchie; ma facendone sottilmente la notomia, tutte una per una cerchi le vene de' lor discorsi: inviterà, cred' io, i palafreni d' Arcadia, come i più orecchiuti, per ascoltarli, e farne il consueto lor plauso.

E in verità, che discrezione è questa, di volere il periodo lungo una pertica, se 'l pensiero non è più lungo di un palmo? Che bisogno di tanti sinonimi? qual pro di tanti epiteti, che piglino in mezzo i Sustantivi, come gran Signori fossero, con lacchè innanzi, e a tergo buon numero di famigli? Troppa vanità è questa, troppo lusso; principalmente se a uno sfoggio cotale tutte si riducessero le ricchezze del Dicitore. Un tanto male le più volte nasce da quella, secondo me, sciocchissima stravagan-

za, la qual è d' immaginare l' estension de' periodi, primachè conceputi sieno i sentimenti da estendere, non quelli a questi, come ogni ragion vorrebbe, ma questi a quelli per inordinato modo adattando.

LXV. *Avvertenza circa gli Autori.*

Non vi paja soverchio il ragionamento da me su questa inezia; poichè a dir vero nel detto voto caduti sono anche autori di chiaro nome, i quali per ventura non ad altro possono giovare uno studiatore avveduto, se non a far raccolta di buone frasi, e parole, per farle servire a più alti, e meglio intesi pensieri. Conciossia che ogni uno si de' persuadere, che non è tutt' uno, essere buon maestro di lingua, ed essere buon maestro di ben comporre; nè perchè uno scrittore vaglia in alcuna prerogativa, ne viene la conseguenza, che vaglia in tutte. Questo sia detto a coloro, che innamorati della pulizia della locuzione, si mettono a chius' occhi a leccarne tutte le bave, come se fossero squisitissimi giulebbi.

LXVI. *Ripieni e grazie di lingua.*

Passiamo ai Ripieni, e alle Grazie della lingua nostra. Niuno raggrinzi il naso a questi due vocaboli, o vecchi, o nuovi che siano; poichè non mi fo io forte nelle parole, e tostamente darò chiari a vedere i sensi miei. Ripieni son dette dal celebre Grammatico Buommattei certe particole riempitive, che niente significano; nè forza, nè peso aggiungono alla significazione delle altre voci; ma soltanto vagliono a far più gradevole la consonanza: e ripieni si appellano per simiglianza, cred' io, di quei ritagli di carta, e pizzichi di bambagia, che non hanno altr' uso, fuorchè di turare i buchi, e riempiere i vacui delle scatole. Eccovene alcuni esempj in queste parole *si*, *già*, *mica*, *pure*, *mai*, *egli*, *ella*, *ecc.*, le quali, tuttochè assai volte stiano in forza di avverbj, o di pronomi, pur non di meno si adoprano spessissimo per semplici riempiture: e. g. *egli non son mica giovani*, *ella è pure mala faccenda*, *colui sempre mai cammina di questo passo*, anzi talora e *io*, e *tu* posti sono a riempiere: *Io non ci verrò io*, *tu non m' indurria tu ecc.* dove è da osservare, che tai ripieni talvolta accrescono di un pelo la efficacia della espressione.

Che

Che zacchere son queste mai? sento taluno incollorito; usar voci, che niente dicano, non è questo imitar la gazza, che garrisce senza saper di che? Colle buone, Signor mio, e ditemi, che ci significano appo i Latini quelle particelle, *quidem*, *enim*, *autem*, *adeo*, e alcune altre, dietro cui si sviscerano gl' interpreti senza pro, e spesse fiate significano niente niente? Grand' imbroglio si piglia alle mani, chi negl' idiomi ogni cosa vuol regolata secondo ragione: si consentano pur alle lingue le loro proprietà, a dritto, o a torto che dal costume siano introdotte: conciossiachè presso il costume appunto, a detta di Orazio (Art. Poet.), risiede la signoria, e la regola del parlare.

LXVII. *Grazie o sia eleganze.*

I detti ripieni sono anzi annoverati tra le grazie della lingua; benchè questo vocabolo di grazie, o sia eleganze più altre cose comprenda. Non accade, che alcuno faccia il mal viso a tali grazie: grazie sono, e saranno sempre avute per tali dai più eleganti scrittori. Troppo lunga sarebbe la tela, a volere rappresentarle tutte, e niente meno ricercherebbero di uno intero trattato, quale coloro il fecero, che ci dieder messe in ordine le eleganze della Greca lingua, e della Latina: ma senza l' utilità, cred' io, rispondente alla fatica. Il Buommattei, il Cinonio, il Rogacci; ed altri vi porgeranno bastevol lume a discoprire ciò, che a me vien bene di additare solamente così di fuga.

LXVIII. *Le grazie con discrezione.*

Oltre la grazia, che nasce dalla scelta delle parole, e tessitura di esse; di che si è detto di sopra; ci sono gli scambiamenti de' segni dei casi, *di* o *dello* in vece di *da* o *dallo*, *per* in vece di *da*: ci sono certi piccoli trasponimenti; *voi il vi pigliate*, *lo si volle per se*, *tu tel sai ecc.* ci sono alcune mutazioni di verbi, *grava la pestilenza*, *colui ammalò ecc.* per dire; *si aggrava la pestilenza*, *si ammalò*; ci sono varie cadenze di nomi, e verbi *le fila*, *le dita ecc.* *faria*, *facea*, *fossino ecc.* in cambio di *i fili*, *i diti*, *sarebbe*, *faceva*, *fossero*. Ma a che vo io, contra il mio proponimento, svolgendo quello, che soltanto volevasi accennare? Chi si attiene a cotesti trattati di eleganze, sarà certo un pro-

prodigio, se non cade in qualche fallo. E' bisogna andarne per guida agli Autori di lingua, e là io rimando la gioventù studiosa.

Su dunque coraggio, non si perdoni a noja, nè a fatica; niente sfugga al cupido occhio: un quaderno si tenga in ajuto della memoria, e poi a prima occasione si mettano in mostra pomposamente le finezze, e le divizie della lingua. All'erta miei pensieri; mi ci voglio provar anch'io attenti.

Tutta fiata che mi va per l'animo, di ponermi a divisare tra me e me i varj linguaggi, stati in prezzo e in onoranza, e altresì gli usitati da tutti gli uomini, che ci vivono, e gli uni con gli altri mettere in paraggio, io non mi sto punto in forse, a donare la primiera loda allo vulgare idioma nostro, come più vezzoso molto, e arcibellissimo, e ripieno di tanto soavissima giocondità: ma se poi mi fo a contemplare una per una le avvenentezze di questa stessa Italica lingua, per disaminar quale soprastia alle altre, mai sì che io allora mi sto io in sul piè dubitoso e sospeso, a modo di chi a parte venuto, dove molte vie facciano capo, una a poggio aprico, altra ad orrevole abituro, altra a giardino graziosissimo, altra altrove mettendo, non bene sa, a quale obbietto, tutti sendo in sommo allettevoli, inchinare l'incerta volontà desiosa.

Gnaffe che inghilese *porter*, che saporetti, e intingoli, e gelatine! Ma Domine il desinare è egli tutto di questo gusto? Non so di che umore vi siate voi, taluni ripiglia, di poco voi commendaste le grazie, e le eleganze; e le beffate ora. No, che io non beffeggio quelle, ma sì l'uso intemperante, che altri ne fa; son esse zucchero, è vero, son mele; ma sempre mele, zucchero sempre, e mele, e zucchero, ella è cosa da crear fastidio insino a' putti più ghiottamente per sì fatte cose perduti. E di grazia ditemi in fede buona, un modo sì fatto di scrivere può egli acquistar lode davanti a persone, che la testa non abbiano piena di vento? Quanto ci ha di oscuritade, e torbidezza! quanto di vacuità, e di affettazione! Guai a composizione, che sia tutta eleganze: non c'è cosa più dis-

gra-

graziata di quella, che tutta è carica, e cascante di grazie.

Qual disavventura è questa della nostra Italia! I Francesi, gl' Inglesi scrivono tutto dì nella naturale loro lingua, altri meglio degli altri; e alcuni sono scrittori di dozzina, e pur non di meno raro è, che pecchino nello stile; e tra gl' Italiani in gran numero uomini di valor sommo sono caduti nell'uno, o nell'altro estremo, quali tenendosi al troppo basso parlar del volgo, quasi tutto togliendo il parlare degli Antichi: coloro, che sappiano la pulitezza antica racconciare all' uso, e all' intender presente, non sono molti. Oggidì poi l' industria di molti è posta, in tutti rubare, e votare i forzieri dell' antichità.

L' arte dello stilo va di pari coll' arte del cucinare. A' tempi andati, chi aveva il palato più erudito, e non deficiente la borsa, voleva buoni piccioni, e capponi, e polli, e alquanto di pescagione, e cacciagione eziandio, tutto ben cotto e curato; e la prosperosa sanità, e 'l rugiadoso color vermiglio faceva fede, che non s' ingannava. Ma or nelle tavole più ghiotte non si vuol vedere cosa, quale Dio l' ha fatta; sughi, estratti, aromati, cotture, fatture, mischiature pellegrine e varie a segno, che la scienza del cuciniere sarà mestieri tra poco d' insegnarla dalle cattedre, come la Filosofia. Tanto studio dunque, e artifizio tanto per intisichire le complessioni, e per farsi, con i piè distesi avanti, portar fuori di casa prima dell' ora sua! Ma lasciamo, che la gola faccia suoi accordi, com' ella vuole, con Libitina; e veggiamo, se pur riesce, di por misura al genio di vezzeggiare nei componimenti.

LXIX. *Buon uso delle eleganze.* I vezzi, e grazie di lingua sono le spezierie: alcuni cibi ne ricercano buona dose, altri scarsa, altri appena mostrata, altri niente. Così dire dei componimenti: i seriosi, e gravi, e famigliari hanno la loro grazia nella semplicità: gli splendidi e maestosi più amano la dignità, che la formosità; i gentili ammettono grazie in più gran copia, e più nel parlar didascalico, per ammorbidire la durezza de'

de' precetti. Ma empierla di ſpezierie, non iſtà bene a niuna coſa, che ſana ſia. Gran che! non volerſi nè riſtringer tampoco a quella miſura talvolta eſorbitante, che pure tennero gli Autori ſteſſi, cui eſſi adorano, e unire ciò, che in quelli è diſperſo, e ammucchiare in una pagina ciò, che quelli ſcompartirono in un volume.

LXX. Dannoſo il troppo ſtudio delle eleganze.

Senzachè queſto affannoſo ſtudio dietro a ſimili fraſcherie partoriſce due mali notabili molto, l'uno, che ſi ſcema, e infievoliſce di troppo l'applicazione alla parte migliore, che è quella de' penſamenti, al come dire dando aſſaiſſimo opera, e preſſochè niuna al che; e poco guardando alla robuſtezza de' nervi, mentre tutta è intenta la cura alla venuſtà del colore. Il ſecondo ſconcio eguale al primo ſi è, che in leggendo pure gli Autori, di tutte le gentili particelle, parole, maniere di dire ſi tiene eſattiſſimo conto e regiſtro; ſia poi, chi vuole, ſollecito dell'artifizio, dell'aſpetto, e peſo delle ragioni, e che che altro ſia di ſodo, che rende commendabili più, per non dir ſolamente, in un colle ſcritture i preclariſſimi Autori. Or da due ſconvenienti sì rei penſate, qual ne debba naſcere ſcipitezza, progenie de' vizioſi padri ancora più vizioſa. Ben meſchino è lo ſcrittore, che tutto il bello, o di eſſo la miglior parte la tien dalla lingua, in che a ſcrivere ha pigliato.

LXXI. Stile richieſto a diverſi generi di compoſizioni.

Parmi, che ſia abbaſtanza detto circa la quiddità dello ſtile, che era la ſeconda parte di tutta la diceria; anche che già ſianſi toccate più coſe, che queſta terza parte riguardano, che tanto è a dire, lo ſtile richieſto ai diverſi generi di componimenti. Che non ſi è già ſcritto ſu queſta materia? Chi non diſtinſe i tre generi di ſtile alto, mezzano, e umile? Chi non poſe differenza tra lo ſtile di Lettere, di Novelle, di Storia, di Orazione? Quante ſono le differenti ſpezie di compoſizioni, altrettante ſi può dire, che ſieno le differenti foggie di ſtile; come la natura ſteſſa della compoſizione preſcrive, e la pratica dei più rinomati ſcrittori ce ne ammaeſtra.

Non che, s' intenda bene, non che lo ſtile proprio

prio di una composizione non abbia luogo talora in altra; ma perchè guardato tutto il composto, egli è pure diverso; com'è la composizione diversa. M. Tullio nelle opere instruttive, e filosofiche si alza talvolta maravigliosamente al dir sublime e grandioso; e il medesimo nelle orazioni si abbassa a un dire piano, secco, e minuto: nientedimanco però chi non s'accorge, considerato il tutto, della notabilissima dissomiglianza? chi fia sì mal avveduto, che, a scriver precetti, pigli Tullio oratore per esemplare; ovvero a scrivere orazioni, pigli il medesimo filosofo, o precettore?

E pure ecco la bontà di alcuni moderni: certe Novelle, certi Dialoghi, e Trattati di cose piacevoli e morbide più del bisogno, e altre di tal fatta scritture si eleggono per modello di stile sia per orazioni, sia per lettere, sia per ogni maniera di componimento. Oh la gran dolcezza di sale! metter la toga a' putti, o mandar leggieri in farsetto personaggi i più dignitosi, parvi ella cosa conveniente? Ma se in quei libri si contiene lo stil più pregiato. Sì, più pregiato, se Dio vi salvi, per quelle materie, ma non per ogni materia.

LXXII. *Lo stile delle Lettere, e sue proprietà.*

Tre sorti di composizioni, che più vengono all'uso, qui giova distinguere, che esigono stile dissomigliante, ciò sono Lettere, Trattati, o Dicerie Accademiche, e Orazioni: dal che non sarà difficile, di far l'applicazione a qualsivoglia proposito. Lettere ho veduto io da servir d'intermedio a una Commedia, tanto scioccamente puntigliose erano di pensieri, di frasi, di periodi, che proprio era delizia a leggerle.

Con la ragione consigliandomi, e con ciò ne accennano M. Tullio, e Demetrio Fallereo, uno de' migliori Maestri dell'antichità nell'arte del ben comporre, tre raccolgo essere le proprietà principali delle lettere, a chiunque siano indirizzate, e sono semplicità, chiarezza, e brevità.

LXXIII. *Semplicità.*

Semplicità sì di pensieri, sì di locuzione; poichè le lettere suppliscono il difetto de' famigliari ragionamenti; per ciò debbono tenere il dir sem-

plice

plice e naturale proprio di quelli. Oh gl' inetti che son coloro, che avendo a scrivere, massime se a persona di alto grado, spremono il cervello così, come dovesser partorire Minerva; volli dire, si danno a pescare i concetti più nobili e sublimi, a sceglier le parole più terse e più sonore, e contornare periodi, che non hanno mai fine; come se avesser affare con l' Accademia Fiorentina. Non è cosa questa da far ridere i polli? Nel vero che in genere di lettere gl' Italiani non hanno mica gran fatto, di che vantarsi, guardando a questa prerogativa. Semplice è il Casa, ma di lettere ne ha poche, e queste secche, e zeppe di negozj; gran numero ne ha il Bembo, e d' ogni maniera; ma si vede, che a lui fatta era nativa, e famigliare una pulizia anche soverchia.

„ Non che io approvi la rozzezza di alcuni, che nelle lor lettere mostrano un saggio nobilissimo del niente, che sanno in lingua, con barbarismi, e solecismi vituperosi. Ma altro è sfuggir gli spropositi, altro parlare in punta di forchetta. Nè ancora disapprovo lo scrivere un po' più studiato a personaggi di alta sfera, dando quasi a divedere, che la loro dignità e grandezza ci dia alquanto da pensare; lo che è significazione di stima, e di riverenza; ma senza dimenticar mai, che fare una lettera non è parlare dalla bigoncia. Per altro nelle lettere, che si mandano agli amici, e sono le più frequenti, se alcuno studio si voglia fare, dovrebbe esser più tosto, a condirle di sali, e di leggiadria; come si vede in assai epistole di Tullio, e di Plinio tra gli Antichi, del Caro, del Redi, e del Magalotti tra gl' Italiani; purchè anche in questo non si raffini troppo, e tu abbi grazia di saperlo fare, e non imiti l' asinello faccente vezzi. L' arte di scherzare familiarmente con sommo garbo e rispetto, si vede più felicemente allignar tra' Francesi, e buon testimonio ne fanno Boileau, Despreaux, e sopra tutti Voiture.

LXXIV. Chiarezza.

La chiarezza è la seconda proprietà delle lettere. Qui la chiarezza non vuol intendersi, come nelle altre composizioni; una epistola basta, e talor' è spe-

spediente, che sia chiara solamente a chi è indiritta: tale è la chiarezza di assai epistole di Tullio, e massimamente di quelle al suo amico Attico, a penetrare i nascondigli delle quali non ci ha strolago sì perito, che ci aggiunga, e mestier saria richiamare dall'orco la meschinella ombra di Attico, che ne chiarisse. Fuor di negozj però, e d'alcuno scherzo, non è mica lodevole certo scrivere Delfico, che altri affetta: i vocaboli siano semplici e comuni, e secondo l'antico proverbio il fico si chiami fico, e pane il pane senza tanti giri e arzigogoli.

Anzi non si faccia scrupolo di pigliare, chi scrive, dal volgo alcune parole, comechè barbare e rusticane; dove, a far chiari i suoi sensi, siano necessarie. Ben mi fa ridere colui, che, a uomo scrivendo di letteratura affatto ignudo, e dando a lui importantissime commissioni, una cotal lettera ne conciò, tutta fiore non so se di crusca, o di farina, che 'l pover' uomo, tutto il dì strologando, e dando della testa nelle muraglie, quando gli parve avere indovinati gli ordini, fe' tutto a schimbescio. Che ha mai a intendere, Dio buono! uomo di questa pasta, se in vece di vestito trovi scritto *roba*, *pesca* in vece di persico, *mele* per pomi, *rigagno* per rivo, o secondo il linguaggio de' Lombardi, *rogia*?

LXXV. *Brevità.* Brevità sia la terza dote, e non sia difficile a conseguirla, recidendo i volumi girevoli dei periodi. Ma come può esser brieve, chi una pica ciarliera ha sortito per madre? Che uno si estenda a misura della moltiplicità, e ampiezza degli affari, e delle cose, che meritino d'essere scritte, colui non pecca contra la brevità: ma che l'uom si diffonda in pensieri frivoli, in circostanze, e minuzie importune, in espressioni piene di voto; e così pagine si schiccherino da capo a piè, con filze di baciamani, e di profferte, e dimostrazioni di stima, e di divozione; non è questa una morte, a chi dee leggere, e non è ozioso?

Non si vieta no, che qualche linea concedasi alla urbanità e cortesia; ma si vorranno perciò imitare i No-

Notaj, che s'ingegnano d'imbrattar più fogli, che possono, per quinci ritrarre maggior guadagno? Che vale però scaldarci su questo punto? Per alcuni è fatica gettata a volerneli persuadere; se prima la natura fatta lor più cortese non ne ricompone gli organetti del cerebro.

LXXVI. *Composizioni accademiche.*

Circa i Trattati, e le Composizioni accademiche, a queste dico per lo più convenire lo stile medio. In questo stile, il dico anch'io, potersi assai più allargare il pugno, e sparger fioretti più largamente. Scrittori eccellenti ce ne danno la licenza, e l'esempio. E di qui appunto giovani eziandio attempati hanno pigliata cagion di errare, dandosi a intendere, che quello, che è conceduto, e praticato lodevolmente nel genere delle composizioni accademiche, potesse generalmente con laude accomunarsi con ogni spezie di composizione. Per quanto però la natura della cosa, e l'aria, in che si piglia a trattare, comporti e vezzi, e galanterie, e aggiramenti; uomo che voglia essere uomo, starà sempre in guardia, che non appaja affettazione; e la chiarezza non ne patisca. Qui non bisognano più parole, posto il già ragionato di sopra in generale intorno allo stile.

LXXVII. *Stile oratorio.*

E già si affretta il mio animo a favellare dello stile Oratorio, e venire ad alcune più strette particolarità: poich'egli è questo lo stile, che più rileva: sebbene dal già detto in addietro non oscuro traspare ciò, che mi avanza di dire. Di stile oratorio, ognuno il sa, ne ha di molte fogge, e nei diversi Oratori egli è anch'esso diverso: chi l'ha più culto, chi più sprezzato; chi abbondevole, e chi sugoso; chi placido, e chi vemente. Se bastasse un Autore anche di nome a giustificare una maniera di stile, non ci saria luogo a regola certa; perchè converrebbe andare in infinito, per applicare le regole ad infiniti Autori.

Lascio star quel dire oratorio, che è fatto solamente per alcune congreghe di scelte e litterate persone; il qual dire è oratorio in ciò, che s'innalza a maggiore sonorità, e splendore; ma non si differenzia dallo stil medio, in quanto è addirizzato

ſemplicemente all' intelletto, e ſi tiene a fiorita poſatezza; ſecondochè più ſi addice al genio degli aſcoltatori. Parlo io di quel dire oratorio, che è acconcio a commuovere, e ſi dirige univerſalmente al Popolo, quale nel ſuperiore diſcorſo è ſtato da me circonſcritto. Come adunque allora fu da me richieſta popolare eloquenza, così ora ricercaſi ſtile popolare.

LXXVIII. *Stile oratorio popolare.* Che è queſto, che voi dite, ſtil popolare? Uno ſtil rozzo, e groſſolano? Così dicono, e così vorrebbon, che foſſe, coloro che con un nome onorato s' ingegnano di luſingare la propria dappocaggine, e ignoranza. Sappia pur dunque ogni uomo, che la purezza, e la pulizia dello ſtile non ripugna nientiſſimo al dir popolare. I quattro già più volte mentovati Orator chiariſſimi Demoſtene, Tullio, Griſoſtomo, Gregorio Nazianzeno ſon eſſi rozzi e incolti? o pure non ſon popolari? Il popolo ama egli forſe un parlar pedeſtre, e pantanoſo? Soltantochè non ſi offuſchino al ſuo intendere i ſentimenti, ama egli ſenza dubbio il gentile, e ſopra tutto il luminoſo e magnifico. Il Popolo più minuto tal uſa il linguaggio, quale il veſtimento, groſſo e lordo; pure gli piace di ſentire altrui ben parlanti, come di vedergli ſplendidamente veſtiti. Sì, in ogni animo, per piccolo che ſia e vile, pur ſono alcune faville, che ad amar la nobiltà e la grandezza della dicitura lo accendono; e ad eſſerne convinti, baſta tornare alla memoria, quale gran calca di Popolo affogava gli Oratori antidetti, eſemplari della oratoria magnificenza.

LXXIX. *Stil popolare magnifico.* Il punto ſta, a intendere, come va inteſa coteſta magnificenza, e pulitezza; perchè ſi confaccia coll' intendimento popolare. Come la magnificenza conſiſte nel modo di concepire le coſe in mente, e nelle formole, con che i concetti ſi eſprimono; in due maniere ſi può eſſer tratto fuori de' termini della diſcrezione. Chi ha vigoroſo l'ingegno, piglia troppo alto il volo: intenda egli ciò, ch' egli penſa, e pochi con lui; che 'l volgo ignaro non ha ale sì ferme, da ſeguitarlo, e raggiugnere gli alti ſenſi; o ſia perchè contengano erudizione ignota, e aſtruſa

dot-

dottrina; o sia perchè involgano riflessi ingegnosi, o che che altro alieno dal pensar volgare. Infelice colui, che del più della gente porta opinione assai vantaggiata in materia d' ingegno, e di coltura. Chi poi l' ingegno ha meschinello, corre peggior fortuna, dove voglia spiccare ben alto il volo. Poverino! che fare? Nobili pensieri non vengono; si ajuta col fantasticar raffinato, col tronfio, col poetico: se mancano pensieri, vengano in soccorso le parole. Sapesse almeno fare questo a dovere; poichè anche questa è una spezie di magnificenza: sì bene, se 'l buon successo ha caro, guardisi dal vacuo, e sopra tutto dall' oscuro.

LXXX. Dello stil poetico.

Voi testè notaste il dir poetico, come vizioso, dirà taluno; e pur e' non mostra mica esser questo il sentimento di Cicerone (l. 3. de Orat.), là dove l' Orator consiglia, che voglia leggere i buoni Poeti, per acquistar perfezione nella eloquenza. Non credo io già, che quello raccomandasse, per non dovere dai Poeti pigliar niente a suo profitto. Nè questo non è pure il mio avviso, rispondo io: anzi con ciò vorrei far avveduti certi omicciati, che altra scienza non apprezzano fuor quella di far quattrini, e la poesia condannano quasi disutile; perchè non conduce alla scienza d' istromenti, di conti, e di scrittura doppia.

Della poesia l' Orator si può giovare assaissimo, chi ne dubita? Quante cose all' arte poetica, e all' oratoria sono comuni, non che consimili? Ragioni, affetti, racconti, figure, artifizio, sentenze, tutto quasi, si può dire, il sustanziale egli è egualmente di ragione dell' una arte, e dell' altra; massimamente ove si tratta di poesia seria, e grandiosa. Che dirò della locuzione, in che però dalla oratoria sommamente si differenzia la poesia? Che varietà, che vivezza, che energia, che magnificenza non può egli da Poeti apprendere un Oratore? Che se costui è un cervello sventato, che lasciati i veri frutti e salutiferi, volta l' appetito improvido alle frasche di pensieruzzi, e frasi poetiche, ed è lieto di menare il cocchio dell' aurora, e far volare l' augel di Giove, e alludere a favolette frivole della

gentilità (se non fosse per alcuno scherzo) qual colpa ne ha la poesia? Alle tre Anticire si mandi per buona provvigione d' elleboro, a medicare il cocuzzo di chi fuor di proposito vuol fare freddamente il Poeta; e si mantengan suoi pregi, e diritti alla poesia.

LXXXI. *Pulizia di stile oratorio.* Scansato il detto vizio, altro si presenta pericoloso più, ed è quello della soverchia lindura, che da alcune teste non si vuol capire, e pur è la peste della maschia eloquenza; di quella dico, che è commovitrice degli animi. Io non saprei, se ghiotto leccator di stile sia mai pervenuto all'acquisto di eloquenza tale. Certo è, che M. Tullio inclina a credere, (in Bruto, seu de clar. Orat.) che quella eloquenza vezzosa e florida, ma senza nervi, e senza pungolo, la quale scorgesi in Demetrio Falereo, nascesse da certa passion Teofrastica di abbellire, e far da musico su la ringhiera.

LXXXII. *Pulizia che toglie forza.* La cura superstiziosa di venustà, e melodia in un Oratore, non saprei, a che meglio paragonarla, che ai busti donneschi, i quali assottigliando con garbo lo stomaco, affievoliscono mal a proposito la persona. Longino nel suo Trattato aureo del sublime c. 35. e ultimo dice cosa, che potrebbe parere stravaganza, se non ci venisse dalla penna d' uomo così assennato. Del dicadimento del parlar sublime nella eloquenza Greca ne accagiona, sapete che? La perdita della libertà, che fece la stessa Grecia. La Grecia in servitù non fu la Grecia, che prima era. Dietro ai corpi diventarono servili ancor gli animi; nè Oratore alcuno più s' innalzò a signoreggiare altrui coll'eloquenza; da poi che inchinò egli i pensieri all' adulazione, e al timore, la condizione servile si è transfusa nella eloquenza stessa, abile perciò piuttosto a dare di se trastullo, che a piegare, e reggere gli ascoltanti. (Vaglia questo avviso ai Reggitori, di non avvilire gli Animi de' giovanetti: altrimenti non sarà mai, che le composizioni loro non rapresentino la viltà del loro Animo). Ma ritornato al sentimento di Longino, quale schiavitù, dico io, peggior di quella delle frasi, e delle parole? Deh mirate il martorello: che stitichezza, oimè! si

agi-

agita, si svisceга, si divincola; cerca, fiuta, fruga: Oh fate festa, la parola è venuta! Una ecatombe tosto si offra al Dio Locuzio, che di tanto è stato a me cortese. Uno, che di eleganza vive così sollecito, potrà egli mai riuscire alla sublimità, gagliardezza dell' eloquenza?

So ben io, che anche in orazione grave, e forzosa ci ha luogo anche ai vezzi e alle grazie, sia nella esposizione di alcuna dottrina, sia in qualche descrizione, o racconto, o che che altro. Ma so ancora, che l' Oratore non dee trattenersi molto in sì fatte cose; e non mai debb' ei mostrarsene amoroso. So, che altre parti della orazione vogliono studievolmente darsi a veder disadorne, per ben parere. Tali per lo più sono gli affetti, le preghiere, le sentenze gravi: in che la stessa loro semplicità è il più vago ornamento. E che? Starà egli bene in viso a Catone il fattibello? O dove è la natura quella, che parla, vi par forse conveniente, di mascherarla con l' artifizio?

LXXXIII. *Scioltezza dello stile oratorio.*

Ma' e non si potrà egli nelle orazioni usar quello stile di che ne diedero esempio gli Autori più stimabili della Toscana favella? Torno a ripetere, che eglino per la più parte tutt' altro scrissero, che orazioni; che loro intendimento fu di dilettare, e non di muovere; e se pur talvolta ebber pensiero di muovere; per quanto si sa, non furono molto felici, a ottenere ciò, che volevano; forse, o ch' io m' inganno, perchè le reti, che tendevano ai loro ascoltatori, erano di una tessitura da farsi conoscere. Per eccellenti che siano le orazioni del Casa, e del Bembo; dopo uditele Carlo V. e 'l Senato Viniziano quello vollero, che volevano prima. A persuadere intelletti assai volte ottusi e pertinaci, a vincere animi restii e cupidi si confà, egli è vero, un dire splendido e magnifico, ma tale però, che sia limpido, e sciolto, e agevole; sicchè niente imbarazzi gli uditori: anzi, per ritornare a quello, che si diceva da prima, tale il vorrei, che non imbarazzasse molto l' Orator medesimo; sicchè questi potesse meglio penetrare nei sentimenti, e lasciare sfogo più libero al proprio ingegno.

LXXXIV.
Come si uniscono sprezzatura ed eleganza.

Ma come va, mi ripiglia taluno, che commendaste sì altamente la scelta, o la disposizione, e la sonorità delle parole; e qui nello stile ricercate discioltura, e libertà? La prima cosa tutta arte, e fatica può ella stare con la seconda, che vien dalla natura, e dal costume? Sì, che ci ha, dich' io, una via, di congiungere insieme due cose, che a prima vista sono contrarie; e quale? Apprendere prima molto bene lo stile, e non aspettare ad apprenderlo, quando l' orazion si compone. Se no, al certo o stile, o eloquenza anderà alla peggio.

Non ci ha eloquenza più disgraziata di quella, che schiava è fatta dello stile: e non ci è stile peggiore, nè più affettato, nè più incoerente di quello, che così alla sprovista, e tumultuariamente si vuol far molto bello ed elegante. Mi si dia un buon uomo, che si metta in capo di tutta derivar ne' suoi scritti la tosca eleganza antica, essendone prima stato innocente affatto. Dio buono! dove ne andrà egli a finire? che musaico capriccioso sarà una cotal dettatura di antico mischiata, e di moderno? quale chimera non più veduta, composta di membra estranie, e discordanti? Fatto che tu abbi attento studio, e regolato di bello stile; allora ti basti, di ben bilanciare le formole in alcuni passi di più importanza: pel restante non ci impiegare più, che mezzana diligenza; e sappi, che a volta a volta meglio, che i lisci, farà una nobile sprezzatura.

LXXXV.
Come sia dicaduta la eloquenza profana.

A qual fine, dirà più d' uno, questa eloquenza eccitatrice degli effetti, della quale pur or ragionaste? Il trattar dei pubblici affari dalla ringhiera, il deliberare delle alleanze, della pace, e della guerra, il perorar le cause private, accusare, difendere, tutto è ito in disuso: nè queste più sono le parti dell' Oratore, e appena dello antico modo Ateniese, e Romano rimane alcun vestigio nello Stato Veneto, dove gli Avvocati, divenuti aringatori; nelle quistioni private hanno tuttavia libero il campo alla eloquenza. Se a diritto, o a torto fosse levata via la vecchia usanza di aringare, non si conviene a me, di definirlo: sembra piuttosto, che 'l trattar delle cause per modo piano, e discorsivo sia

il

il più adatto a rinvenire la verità, senza gl' ingombri di una eloquenza tumultuosa, e brillante, che non di rado la può nascondere, o travestire, succedendo assai volte, che colui la vinca, il quale ha la lingua migliore, comechè si abbia le peggiori ragioni.

Egli è però indubitato, che a questo fare la eloquenza ne patisce un discapito inestimabile. Che sarebbe di un Demostene, di un Cicerone, se nati fossero ai tempi nostri? Che son essi mai tanti Togati al presente, i quali da natura sono formati all' eloquenza? Allo studio delle leggi, delle costumanze, delle decisioni altra volta fatte, e di cento altre taccole di foro, è limitata la loro industria. Al fulgor dell' oro, e della gloria quanti spiriti nati a grandi imprese, che ora stanno sopiti, si desterebbono ad emulare la greca, e latina eloquenza! E forse forse alcuno Tullio partorirebbe anche la nostra, o la futura età.

A parlar chiaro, direte, ella è dunque inutile in oggi cotesta eloquenza forzosa conforme all' antica: a che però logorarsi per farne acquisto? Meglio fia per tanto, di dare opera a quell' altra eloquenza quieta e florida, che è volta al diletto; poichè questa viene almeno più soventemente a taglio. Rispondo, che non ha tutto il torto, chi è di questo avviso specialmente ove si parli di persone del secolo. Benchè però a dir vero, se lo esercitarsi nella eloquenza forte non gioverà a formare uno Oratore; gioverà senza fallo non poco, a formare un parlatore valente, che saprà nell' usare scambievole far meglio e con più forza entrare altrui nell' animo i suoi affetti, e le sue ragioni. Ma altra cosa ci ha, che più infinitamente rileva.

LXXXVI. *Paragone tra l' eloquenza sacra, e profana.*

Se la eloquenza de' Rostri è venuta meno; dalle ceneri di quella, direi quasi, è nata la Eloquenza Sacra, che tutta la efficacia per se addimanda, e per la dignità del suo obbietto sopra la profana senza comparazione s' innalza. Poichè di che tratta ella, se non di Dio, e delle divine verità, delle virtù, dell' anima, e della salute eterna? Le quali cose, come toccano la parte miglior dell' uomo, anzi tutto l' uomo; per ciò sono di una importanza estrema. Sarà dunque più avvantaggiata la condizio-

ne dell' Oratore Sacro, che quella dell' Oratore profano? Direi di sì, se gli uomini tanto fossero interessati negli affari dell' altra vita, quanto essi meritano. Ma la esperienza ne insegna tutt' altramenti.

Ecco pertanto i vantaggi di un Oratore profano sopra del sacro: argomenti varj, e sempre nuove circostanze, che con la stessa novità attraggono l' attenzione degli uditori; lo che salta agli occhi nelle orazioni di Demostene, e di Tullio. Ciò che monta ancor più, argomenti di cose temporali, e sensibili, e assai volte sottoposte agli occhi degli ascoltanti; di che fece Tullio uso continuo, e maraviglioso. Che dirò poi di quei motti, e rimbecchi, e descrizioni piene di sale e pepe, onde frizzano le orazioni del medesimo Tullio? Quello scherzar quando gentile, e quando amaro, quel volgere in ridicolo la cosa, e l' uom, che vuole; che forza non ha, a levar la noja, a letificare la fantasia, a ritrarre gli animi donde si vuole, e dove si vuole, piegarli? E' forse lecito a un Oratore sacro, di fare lo stesso?

Un tempo non si ebbe ribrezzo di quello fare; nè si perdonava ancora alle freddure; perchè non mancano teste così insulse da compiacersene: ma già il dissi, che la nostra Italia da alquanti anni si vergognò di se medesima, e si rivolse a un parlare più degno delle sublimi cose, che proponeva: che anzi sta in guardia, e deve stare, di non lasciarsi della lingua cascar parola, che senta del ridicolo, o alcuna ridicola specie possa chiamare alla fantasia: nel che, come altrove ho avvisato, poteva anche il Segneri essere un po' più guardingo, se gliel' avesse consentito la sua età, il qual, non ostante ciò, ci porge nelle sue scritture l' esempio di molto buono stile oratorio. Se poi si mira agli argomenti sacri, comechè ce n' abbia una infinità; pur non di meno quelli, che sono proposti a trattare a un Orator sacro, son sempre gli stessi, già cento volte uditi, e cento: e io mi figuro, che ancora Messer M. Tullio con tutta la sua facondia e disinvoltura si sentirebbe impacciar più, che poco, a dover trovare un nuovo aspetto, e imprimere nuova energia..

Ha

Ha nulladimeno il ſacro Oratore nella divina Scrittura, e nelle Opere de' Santi Padri un vantaggio notabiliſſimo per la vivacità, per la forza, per la magnificenza, per la dottrina, per la varietà: onde poterſi abbondevolmente, cred' io, ricattar degli altri ſvantaggi pur ora detti. Ma laſciata ſtare una comparazione sì fatta, che non ſi può bene, nè pienamente diſcutere; certo ſi è, che anche l' Orator ſacro può riuſcire a grande eccellenza, ſenza dipartirſi un pelo da ciò, che alla ſantità del ſuo miniſtero è conveniente.

LXXXVII. *Stile oratorio ſacro.*

Ma dove mi vo io aggirando in coſe aliene dal mio proponimento? Dello ſtile debbo io parlare a ſacra orazione richieſto; delle orazioni dico, che hanno berſaglio l' eſtirpamento dei vizj, e la formazion del coſtume, e comunemente ſon dette prediche. Poichè panegirici, e altre orazioni dimoſtrative ammettono maggior pompa e luſſo, maſſimamente in Italia, dove la maggior parte dei Dicitori per antico uſo ſi guarda dal moralizzare punto nè poco, per tema, che troppo gran frutto ſe ne raccolga. Alle Lezioni poi di ſacra Scrittura, e ai ragionamenti iſtruittivi non mal ci dice per avventura un tantinetto d' ilarità, e di piacevolezza; purchè non s' introduca la comica buffoneria nel luogo ſanto, e ſenſibili non ſi commuovan le riſa; che queſta fora non piccola indecenza.

LXXXVIII. *Stile di prediche.*

Ma finite, che ſtile di predica vorreſte voi? Uno ſtil dicevole alla dignità delle coſe, che ſi eſpongono, e confacente, il più che ſi poſſa, allo ſpirituale profitto degli uditori. Vi par, ch' io domandi niente d' ingiuſto? Può egli alcuno a buona equità ripugnare a inchieſta sì ragionevole? E badate bene, che, quando diſſi ſpirituale profitto degli uditori non è ſtata mia intenzion di parlare ſolamente dei Dotti, dei Letterati, delle Dame, e de' Cavalieri. Son eſſi ſoli, cui Gesù Criſto ha riſcattati col ſangue ſuo? Non, inteſi parlare altresì dello incolto lavorante, del zotico famiglio, della ſemplice donnicciuola, di tutta in fine l' infima genterella. E che? Volete voi eſſere accettator di perſone, e indirizzare altri, e altri no, alle porte del Cie-

Cielo, che ſta a tutti egualmente aperto? Ciò fermato, quale principio inalterabile, venghiamo un poco a rivedere il pelo a certe maniere di prediche così fatte.

LXXXIX. *Eleganza condannabile quale ſia.*

Non accade in queſta parte ripetere il già detto ſopra lo ſtile proprio di una eloquenza, che abbia virtù di muovere; il che qui ha luogo interamente; pertantochè l'eloquenza nel pulpito a queſto fine è diretta, di muovere al ben fare gli animi dei Fedeli. Or mi ſi dica in fede buona, che ſi debba aſpettar da cotali, che più ſtanno ſolleciti del giro di un periodo, che della ſalvazione di un anima? Che 'l pulpito riguardano, qual luogo acconcio, donde far ſapere al mondo la perizia loro in materia di lingua, che una dicitura a pennello reputano qual pregio il più ſingolare di un Oratore evangelico. Predicatori sì fatti ſon egli mandati a giovamento, ovvero a punizione de' Popoli a Dio ribelli; come di non ſo quali Sacerdoti, e Profeti diſſe già la Scrittura? Che altro ſono i *bronzi ſonori, e cembali tintinnanti*, dei quali parla l'Apoſtolo Paolo? (1. Cor. c. 13.)

Si preſtino attente orecchie ad alquante parole del gran Pontefice S. Gregorio, tratte dalla lettera a Leandro premeſſa a' ſuoi Morali, le quali grandemente fanno allo ſcopo noſtro: eccovele tali appunto, quali in lingua noſtra le miſe il reputato Volgarizzatore: *Io ti priego, che traſcorrendo tu i detti di queſta opera, tu non domandi le foglie delle parole, perocchè per le ſante Scritture è ripreſa la levità del parlare ſenza frutto, da' trattatori di quelle: che nel tempio di Dio non ſi debbono piantare ſelve nè boſchi: e materialmente tutti veggiamo, che la biada, che ha molte foglie, ha le ſpighe meno fruttuoſe.* Or ſarebb'ella, ſoggiungo, io, fattibil coſa, che alquante cannucce fogliute, ſcoſſe da cotanta autorità, foſſer per mettere a terra qualche parte del loro infruttifero fogliame? Se no, a queſti tali parlando fuori di metafora ricorderò loro coſa di molta paura. Appreſſo uno antico Scrittore dotto ed elegante ſovviemmi d'avere trovato ſcritto, come a certo borioſo Filoſofo ſofiſtico fu impe-

posta la pena di dover sotterra portare una cappa tessuta di sossismi tutta fiammante. Or questo in verità mi mette in non lieve timore, che a più d' uno non sia per essere addossato il suo cappino igneo di vane parolette, e di rabescati periodi contessuto.

E ad un Predicatore non sia lecito parlar nella lingua migliore? Rispondo, ch' io non trovo fatto loro da Cristo questo comandamento? sì trovo bene fatto il comandamento, di procacciar il bene spirituale degli ascoltatori. Perisca pure, se ciò è necessario, cotesta lingua migliore, e ottima: e saldo stia ciò, che è di obbligazione indispensabile. Ma senza un parlare ornato la gente non ci vuol udire alla stagion presente. Chi n' è in colpa, dich' io, d' avere fatto l' Italia alla parola di Dio il palato sì delicato? Non sono stati alcuni Predicatori con certi loro boccaccevoli manicaretti? Comunque la cosa vada; non è dovere di un Predicatore di tirar molta gente a se, ma sì di tirare, quanto è da se, a Dio coloro tutti, che lo ascoltano. E poi che direste, se cotesto parlare ornato fosse più abile a fugar la gente, che a trarvela dietro? Sarebbe egli questo uno strano caso, e non più veduto? Lasciate gli zerbini letterarj, che frascheggiano, e son vogliosi di frascherie: gli altri comunemente sono di tutt' altro gusto; come la esperienza lo fa sentire, a chi non è accecato da passione.

XC. Quale eleganza convenga alle prediche.

Benchè dissi male, che parlare ornato, parlare nella lingua migliore, sia contrario al frutto, e al gradimento comune anche del volgo. A così parlare fa egli mestiere di metter fuore tutte le eleganze del Boccaccio, tutti i periodoni del Casa, tutti i ravvolgimenti del Bembo? Ma se questo fosse, si converrebbe degradar dal posto di esemplari di Toscana favella cent' altri, ch' da' Signori Accademici Fiorentini vi furono sollevati: senza qui replicar il già detto; che quei medesimi incliti personaggi non fecero mai il mestiere di Predicator Evangelico, e molto meno alla età nostra.

Ditemi dunque per per grazia: Uno, il quale eleg-

elegga parole di Crusca, ma intese, frasi di Crusca, ma intese, qualche piccolo trasponimento, ma inteso; che si lasci ancora scappar dalla penna qualche grazia di lingua, ma non cercata, nè oscura; che la locuzione, e 'l suono sappia bene adattare alla qualità dei sentimenti; e molto più, che abbia i sentimenti medesimi e gentili, e forti, e maestosi; uno, che questo faccia, non parlerà egli ornatamente? E perchè in vece di *desio* o *disio* usi *desiderio*, in vece di *estolle innalza*, in vece di *dubitoso dubbioso*, e che che altro di tal natura; dovrà esser guardato, qual imperito, o non curante della lingua migliore? Che se anche nell' oratorio stile profano ben dice non di rado certa nobile sprezzatura; a più forte ragione si vuol questo intendere nell' oratorio sacro, in segno dirò così delle troppo più grandi cose, che occupano la mente dell' Oratore.

XCI. *Proprietà dello stile di predica.*

E avvertasi bene; che or non condanno solamente quella eleganza, che tanto o quanto oscura i sensi del Dicitore, cosa già di sopra battuta, e ribattuta a sazietà: ma condanno altresì ogni altra eleganza, come che sia, che adulando troppo a le orecchie disturba l' immaginativa; ciò che allo spiritual frutto ripugna: e quella niente meno, che è contraria alla dignità della Divina parola. Così è: la parola di Dio imbellettata e profumata non porta più il carattere di parola di Dio, la maestà, il decoro: e quindi ancora perde la forza ed efficacia sua propria; perchè diventa parola puramente umana.

Una grave semplicità è lo stile ordinario, in che Dio ci ha espressi i sensi suoi: chi più a questa si avvicina, parlerà di Dio, nella maniera più degna di Dio. Quinci vengo a conchiudere, che varj ornamenti, e finezze di stile possono convenire ottimamente a composizioni profane, e disconvenevoli essere a composizioni sacre; per questo appunto, perchè sacre son queste, e profane quelle. Non sentite voi questa diversità nelle persone, che specialmente a Dio sono sacrate, o non lo sono? Se vedete un Cavaliere di mondo vestire attillato con fregi d' oro, e con capigliera lungamente studiata allo specchio: e' non vi pare, che si discon-

ven-

venga all'esser suo. A un Ecclesiastico no, e molto meno a un Regolare, voi direste, che nol consente la sua condizione. Pulizia e decenza va bene; non succidume, non pezzenteria; ma nè pure star tanto in su i manicotti, e fibbie, e scarpette, e tabacchiere, e cappellini, e cappelloni, che fanno segno della leggerezza e vanità delle teste, che sotto vi sono allogate.

Or ditemi, volete voi la sacrosanta Divina parola vestire alla moda con zerbineschi abbigliamenti? Certo, se un Predicatore fa tutto il suo studio su quegli antichi Messeri, e Magnifici, riusciranno prediche di muschio. Vedeste voi mai certi Ganimedi, che nelle Chiese al Santo de' Santi quegl' inchini fanno, e riverenze scannellate con torcimenti di vita, che testè a Madonna fecero in teatro, e nelle sale? Or tale avviene del favellare. Certo che a me è accaduto di sentire dal pulpito cotali affettini, che la Sposa de' Cantici arebbe avuto difficoltà di usare, e alcuni colloquj, che ti avevano tutta l'aria di un complimento alla buon' anima di Ser Giovanni.

Che dirò poi di coloro, che non arrossano di adoperare in composizione sacra parole e formole affatto poetiche, e parlando della gloriosa Vergine Maria le danno il nome di *Diva*? Dove siamo? Oh poetuzzi disgraziatissimi, che poetando non sanno verseggiare, se non che in prosa; e prosando vorrebbero pure far credere, di valere in versi! Ti piaccia, o buono Apollo, di carminar ben bene con la pastoral tua frusta cotesti seguaci importuni, che tanto disonor ti fanno, poeti non meno, che prosatori.

XCII. *Parlare scritturale.*

Ben v'intendo io, sento chi mi ripiglia, voi in composizione sacra vorreste ancora sacro lo stile, Consolatevi: ce n'ha di tali Predicatori, che sono lavorati perfettamente al vostro genio. La Scrittura santa ella è la maestra del loro stile; da quella fonte divina son derivate le espressioni, e le formole: un parlar tutto scritturale egli è quello, che regna nelle prediche loro. Questa è veramente parola di Dio, e si appalesa per tale.

Chi

Chi può immaginare, rispondo io, per quante cagioni, e vie svapori il sugo del cervello umano? La vanità di bruttare le pagine con citazioni eruditamente nojevoli, non è cosa nuova ai tempi, che corrono. Come assaissimi tra i buoni Antichi ci avrebbero fatto non piccola grazia, a darci alcuna annotazione, per difetto di che siamo adesso all'oscuro di non poche cose, che sarebbe bene sapere; così al presente una persecuzione ci muovono di giunte, e note, e prefazioni, che desiderare ne fanno il secolo dei Visigoti. Di certi Predicatori altri solleciti di mostrarsi valere in Grammatica, una gragnuola di testi latini ci riversano sopra la testa, senza pure spiegarli nella lingua volgare, che, chi non sa di Latino, può far conto, che la predica non sia per lui: se non fosse qualche anima da Dio eletta, che a contrizione si muova; come quel forese già fece all'udir di una orazione degli Studj. Molto buoni Predicatori per Monache sarebbono questi, giacchè di latino tanto più ne vogliono esse, quanto ne intendono meno. Altri per altra via si voglion far nome di eruditi nelle sacre Carte, volli dire, con inserite per entro a' periodi le frasi, e locuzioni della Scrittura trasportate nella volgar lingua, senza pur accennare, che tolte sieno dalla Scrittura: e quante più ne posson raccogliere, tanto si apprezzano più, e sono beati.

XCIII. *Parlar scritturale lodevole.* E voi questo far riprendete? Udite quel, che in ciò riprendo, e quel, che approvo. Appruovo, che dalla Scrittura si piglino parole, frasi, espressioni, che alla proprietà del nostro idioma non disconvengono, e aggiungon forza, o maestà al nostro parlare; nè punto tolgono di chiarezza: questo non può essere, che lodevolissimo, e colui felice, che il sa fare. Se dizioni di questa foggia prender si possono con lode da qualsivoglia Autore, in qualsivoglia linguaggio abbia egli scritto; a miglior diritto si potranno prendere dai Libri santi, ad un Predicatore singolarmente proposti a pro suo, e altrui. E di vero chi non sente una energia, e dignità adatta a ogni genere di ascolta-

ta-

tatori in queste formole: *Le stagioni sopra te sette volte si cambieranno, finchè tu sappi, che nel regno degli uomini signoreggia l' Altissimo* (Dan. c. 4.) *Verrà loro addosso la tribulazione, e la miseria* (Prov. 1.) *Commisero abbominazione, e non seppero arrossirne* (Jer. c. 6.) Di formole di tal natura piene son le Scritture, e non ci vuol più del buon senso, a saperne far buona scelta. Oh questo sì che sarà un parlare scritturale da uom di senno?

XCIV. *Parlare scritturale viziose.*

Ma vada un per contrario, altre maniere di dire accattando, mal confacenti al nostro idioma; e a significare la disamina, e lo spurgamento della coscienza, dica *scopare il suo spirito* (Ps. 76.), a significare i pravi insegnamenti, e pestilenziose dottrine dica, che *sedette in cattedra di pestilenza* (Ps. 1.) che fantasie deggion correre per la mente a gente idiota, nell' ascoltar cose tali? Voglia Dio, che, nè pure sognando esser queste formole della Scrittura, non vi faccia sopra le beffe.

Nè qui veruno mi contrapponga il contrario uso, che mai egli osservato avesse in alcun Padre Greco, o Latino, verbigrazia in Origine, in S. Cipriano, in S. Bernardo, o altro qualunque. Perciocchè è da sapere, che a' tempi de' primi due le traduzioni greca, e latina della Bibbia erano divolgatissime, e tra la gente, eziandio se inletterata, lo studio di quelle era più comune, ch' ora non è, essendo esse scritte in quell' idioma, che 'l popolo usava. Per la qual cosa non era tanta difficoltà a riconoscere i detti santi, che non erano così da lungi dal popolare conoscimento; S. Bernardo poi soleva parlare a persone versate nelle lettere sacre. Oltrechè si dee pensare, che detti Padri, siccome uomini prudentissimi, non si conducessero a usar formola di dire scritturale, la quale mal conoscibile riuscisse agli ascoltatori, o potesse ingenerar loro qualche immaginazione men che decente. La qual prudenza io altresì da tutti i trattatori delle sacre cose ricerco.

XCV. *Diversità tra lingua e lingua.*

Altro è, quando una espression di Scrittura, comechè a noi stravagante, si propone, si spiega, se ne dilucida il retto senso; altro è, quando così di

fuga

fuga si getta, come una espressione fosse del Predicatore medesimo. Quello non si disdice, questo da uomo saggio non si può consentire. E perchè niuno per ventura si scandalizzi di questo mio parlare, come poco riverente alle parole di Dio; qui giovami di fare una riflessione grandemente utile, anche a rispetto di tutti gli Autori, che scrissero in linguaggio dissomigliante dal nostro.

Iddio, quando dettò i Libri santi in lingua Ebraica, e Greca, accomodò i suoi sensi divini alla proprietà dell' una lingua, e dell' altra. A chi traslatò in latino gli stessi libri, avuto risguardo al Dettatore sovrano, *parve*, secondochè a somigliante proposito scrisse il Magno Gregorio nella prefata epistola al Vescovo Leandro, *parve*, dissi, *cosa troppo indegna di ristringere le parole celestiali sotto le regole di Donato*. Conciossia cosa che a una strettissima traduzione, quale a divino dettato conviene, tre cose sono richieste, come saggiamente notò nell'aureo suo libro *De Interpretatione* Pietro Daniel Huezio, cioè a dire *una scrupolosa esattezza nello sporre i sentimenti*, *fedeltà nel rapportar le parole*, *e sollecitudine somma nel rappresentare il color dello stile*, così che lo stile sia semplice, ovvero magnifico e sublime, com'è nell'originale. A questo pertanto ponendo l' occhio i consigliatissimi Traduttori, con accuratezza somma dieder opera a ritenere non solo le sentenze, ma altresì le frasi straniere, quali interpreti fedeli, che quanto possono il più, parola sostituiscono a parola, amando meglio, che venisse manco la proprietà del latino idioma, più tosto che perisse una particella minima del testo santo: il che fecero dovutamente, acciocchè il divino deposito in tutta la sua integritade a noi pervenisse. Quinci di necessità n'è avvenuto, che assai luoghi della Scrittura siano intralciati e oscuri, e però abbisognino della sottile investigazione di dottrinatissimi Commentatori; ed altri tengano un linguaggio totalmente alieno dal nostro italiano, e perciò richieggano la discrezione di usatore pratico e avveduto. Nè questa debbe parer

cosa

coſa ſtrana, a chi poco poco abbia di ſentore di lingua eſtranea. Chi farà tante volte *vomitar ſangue*, e *fiamme*, *e ſaſſi*, quante fece Virgilio? Chi il *vento Euro*, ad imitazione di Orazio, farà *andar cavalcando per l' onde Siciliane*? E pur la vulgare noſtra è congiunta in parentado ſtrettiſſimo colla lingua latina.

Che ſe vogliam bravamente metter mano ad erudizion pellegrina, aperto vie meglio ſi farà il mio penſiero. Su dunque andiam mentalmente al Giappone, e alla Cina, a pigliar qualche ſaggio del parlare finiſſimo di quelle genti, a patto però, che in ridere non ſi traſcorra. Eccovi nella città di Funai S. Franceſco Saverio itovi per viſitare il Re di Bungo (Maffei Vita di S. Franc. l. 3. c. 4.). Al Santo appreſtato era ſolenne ricevimento: nella prima entrata ſe gli para innanzi nobile puttino, che in atto riverentiſſimo gli dice, *eſſer tanto gradita al Re la ſua venuta, quanto è gradita la pioggia alle campagne lungo tempo bruciate da raggi cocenti del Sole* ecc. Innoltratoſi in altra ſtanza Franceſco, eccoti altro putto a complimentare: *Padre Bonzo ſanto, la voſtra preſenza ſarà al noſtro Re, com' è alla madre il dolce riſo del ſuo bambino, allorchè lo vezzeggia nel ſeno. Noi vi giuriamo per i capelli de' noſtri capi, che ancor queſte pareti, che allo ſguardo de' voſtri occhi ora gioiſcono, ci confortavano a farvi queſte accoglienze* ecc. Che direſte, Signori miei, ſe entrati in qualche albergo vi veniſſero uditi così inſoliti complimenti? Non crederéſte d' eſſere a gabbo pigliati? E pur quelle parole furono di graviſſima e ſinceriſſima riverenza.

Paſſiam or alla Cina, regione forſe di tutte al mondo la più letterata, a veder una lapida ſtimabiliſſima in maniera mirabile diſotterrata l' anno 1625. nella provincia di Scienſì venerata come madre delle altre quattordici provincie, la qual lapida ſcolpita tutta in caratteri e favella, parte Cineſe, e parte Soriana antica, ci dà a conoſcere, che la Fede Evangelica entrata era nella Cina infin dagli anni di Criſto 636. (V. Bartoli iſt. della Cina l. 4.); comechè appreſſo ſtata ne foſſe in quel re-

gno annientata eziandio la ricordanza. Di questa iscrizione seria come ognun vede, e in materia tanto grave, quant' è la religione, veggasene qualche mostra; giacchè troppo lunga cosa sarebbe porla tutta distesamente. Dire, che Gesù Cristo discese al limbo, e trasse di cattività le anime sante, e menolle al cielo, ad un Cinese è troppo vile parlare; a maggior altezza tirano le menti orientali: *Portò il chiaro giorno ad espugnar la città delle tenebre... Quinci trattone le anime di tutti i Giusti, le portò sulla nave della sua misericordia alla reale e splendida corte; dov' erano destinate*. Qui non si nomina mar rosso, nè scarlatto, nè balsamo, o aromati, ma con più elevatezza dette cose si chiamano *Regno de' coralli*, *panni di focosa tessitura*, *odori che ravvivan gli spiriti*. A dinotare, che dove eziandio non è la persona, pure vi è la potenza dello 'mperadore, ecco bizzarra espressione: *Ancorchè la barba del Dragone sia assente, ne son presenti gli archi e le spade*. Ne volete più? *Un sì gran beneficio o dono è da pregiarsi, quanto l' altezza del monte a mezzodì..... Non se ne arrosserà di vergogna il cuore..... Fondò la casa della legge, e ne abbellì i portici, gli atrj, le camere, come schiere di fagiani, che volano in piume di più colori*. Bene io m' accorgo, che la gente ride, e dal ridere mal so rattenermi anch' io, che tali bizzarrie vengo rammemorando. Ma ridono forse i Cinesi? Io vorrei poter farvi vedere, com' eglino colla maggior serietà e gravità del mondo e dicono, e odono cose ancora alle nostre orecchie più stravaganti. Gli riprendete perciò? gli beffate voi? Essi del pari saranno vostri riprensori, e beffatori.

XCVI. *Qualche discolpa de' Secentisti.*

Ora sì che mercè de' Giapponesi, e dei Cinesi il mio ragionare dee far lieti i Secentisti, se mai gli ha fatti tristi per lo passato, e cominceranno a guardarmi con occhio più amichevole. No, dissimulare non voglio una loro sia difesa, sia discolpa. Intendasi bene: io scusare non so nè ruvidezza di stile, nè stravaganza, o falsità di sentimenti: ma ristringendomi a cotali stranezze e arditezze proprie

prie della locuzione, che ora noi mettiamo in canzone, dico, a rispetto di queste dover noi poter essere più condiscendenti.

Come, mi verrà replicato, come sofferir una locuzione, che al primo farsi sentire, invece di partorir frutto di buoni pensieri nelle menti degli ascoltanti, provoca a forza le risa? Ma cotesti inesorabili condannatori dovrebbono pur sapere, che tal cosa appar ridicola in un tempo, e in un paese, la qual'in altro non appariva. Dovrebbon sapere, che le frasi e formole di dire, siano semplici, siano figurate, così come le parole, son segni del mentale concetto formati ad arbitrio, e tanto vagliono, quanto il capriccio degl' inventori e usatori divisa. Dovrebbon riflettere, che gli Oratori di secento eran uomini, non pecore. Come mai ciò? Usar un linguaggio, per lo qual fossero universalmente derisi e beffeggiati, e non se ne accorgere? Ovvero accorgendosene, porre ogni studio e sollecitudine in trovar modi di più e più tirarsi addosso le irrisioni ed i dileggiamenti? Ben mi parrebbe esser di sale dolcissimo colui, il qual tanta dolcezza in altrui essere si persuadesse.

In questa età no, che quel parlare non sarebbe in verun modo sopportabile; e chi sa dov' egli sia, a certo non l' userà, se non vuol, che gliene siegua la pena delle pubbliche fischiate. Ma il mio discorso riguarda il secolo, in che vissero, e parlarono i Secentisti. Ben io sospetto forte, che 'l lor linguaggio figurato, e involto in erudizion disacconcia, non guari contemperato fosse al comune intendimento, e perciò nè al frutto ancora si confacesse: la quale sarebbe cosa senza alcun dubbio riprensibile. Oltrechè il modo di ben parlare è sempre più sicuro consiglio il prenderlo, non dalla moda che corre, ma dagli Autori, che per universale opinione son tenuti i migliori. Ma quanto è alla taccia di locuzione movente a riso, dico, e ridico, che le frasi d'allora sono ridicolose, come le cuffie donnesche de' secoli trascorsi rilevate a più ordini di gioje e di nastrini, le quali or per vergogna non porterebbe in capo una femminuccia volgare,

e pur nelle età preterite erano abbellitura di principesse reali, e di gravissime matrone.

Tant'è: sia il caso, sia l'educazione, sia la varietà de' climi, sia l'alta riputazione di alcuno scrittore, che preoccupa le menti altrui, e fa accettare per buono, quello ancora, che colla retta ragione non si confà; in ogni linguaggio ci ha cotali dizioni, che trasportate d'uno in altro tempo; d'una in altra favella, diventano stravaganti, tronfie, ridevoli, o viziose come che sia. Di esse ben si può dire ciò, che di assai costumanze avvisatamente ammonì Cornelio Nipote nel suo preambolo alla Vita degli eccellenti Comandanti, accennando alquante cose, che alle orecchie degl'imperiti mal suono renderebbono in Roma; mentre che nelle Città della Grecia si praticavano con lode, non che senza biasimo.

XCVII. *Frutto della diceria precedente.* A qual fine, dirà taluno, questa diceria? A due fini, dich'io; il primo di non essere sì proclive a far la risa sopra di certe formole, che ci vengano udite, non dico tanto della sacra Scrittura, per la quale ogni Cattolico è preoccupato da venerazione profonda; ma dei Santi Padri, e dei profani Autori eziandio, i quali scrissero in idioma differente dal nostro. Senza che non si vuol pur obbliare l'età, in che quegli scrissero; mentre non la sola diversità delle lingue e dei paesi, ma altresì quella dei tempi rende alcuna maniera di parlare degna di scusa, o di riprensione, ovvero anche di lode.

Il secondo fine, che più al caso nostro è conforme, riguarda l'uso appunto di molte forme di dire, siano scritturali, siano di qualsivoglia altro Scrittore. Ma stando principalmente alle scritturali, sia pur egli verissimo, che i profondi sensi sott'esse ascosi appartengano a ogni genere di ascoltatori; la ragione però insegna, essere vero niente meno, che l'Oratore Christiano si de' astenere di quelle, che d'immaginazione men decente possono lordare la mente; e le altre, che o generano oscurità, o sembianza hanno d'improprie, non le usare, se non dopo additata la fonte, donde son tolte, e dichiaratone il retto senso.

E

E con ciò parmi varcato questo pelaghetto nojoso di ciò, che partiene allo stile, e segnata la via, e discoperti i minutissimi scogli, dove innavvedutamente possono rompere anche gl' ingegni i meglio fatti per la eloquenza.

XCVIII. Recitazione.

Una cosolina mi rimane a toccare circa la recitazione, non mica della importanza di essa, e dei pregi, o difetti della medesima, che ci sono ampj trattati; ma sì di una piccola conciatura, che le ha giunta la nostra età, voglio dire un certo saporar le parole, e lasciarsele, dirò così, liquefar su la lingua; quasi come se di una quintessenzia di nettare le avesse Venere spruzzolate. L' uditore accorto dice tra se, che 'l buon Predicatore si sente, e vuole far sentire agli altri, che stile ha delicato. In composizioni profane reciti ogni uomo a modo suo; dissimuli i luoghi dei punti; sia languente e cascaticcio, quant' egli vuole: ma quando si tratta di piegare al bene le mal inchinevoli volontà; di grazia non ci venga con cotteste leziosaggini, che i vizj palpano, e non combattono. Vero e però, che levata che sia la dilicatura dello stile; levato sarà ancora il saporetto della pronuncia.

Non mi restando più altro, che dire, qui farò fine. Or entri, chi vuole, a portare della mia fatica dritto giudizio, o torto; secondo che da ragione, o da capriccio a giudicare è condotto. Io semplicemente vi ho esposto ciò, che mi andava per l' animo; come può accader di leggieri, che m' inganni io; così non è impossibile, che s' inganni, chi dissente da me. Alla gioventù vaga di bello stile non sarà certo disutil cosa, il far le considerazioni qui brevemente raccolte; perchè appassionatamente; e alla cieca non corra dietro a niuna moda, che vegga nascere, e serpeggiare per le lingue di quelli, appo i quali per tutta ragione vale la novità. Ai Sacri Oratori domando perdonanza, se mi son fatto troppo avanti in cosa di lor giuridizione: i più valenti di loro non me ne saranno scortesi, veggendomi tirare al medesimo termine, cui voltati son essi, cioè alla gloria di Dio nella salvazion delle anime; dal qual se alcuno declina, per seguitar

tar

tar l'appetito di sua gloria vana; a lui priego dal Cielo tosse, raucedine, solitudine, masnadieri eruditi, che inesorabilmente gli rubin le prediche, sicchè faccia senno; e tanto lontano sono dal dolermi di sue offese, che sol mi grava, di non avere bastevole copia del più rodente aceto, onde fregarnelo sì, e per modo, che 'l pizzicore vivissimo l'altro pizzicor violento della moda ne rintuzzi, e sani.

IL FINE.

NOI